STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO X - Fascicoli 1°-2°
(Gennaio-Giugno 1889)

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1889

STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL' ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO X - 1889

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1889

LA RAPPRESENTANZA NEI GIUDIZII SECONDO IL DIRITTO MEDIEVALE ITALIANO

Cap. I.

Diritto longobardo.

È generalmente ammesso da tutti gli scrittori che il diritto germanico, al pari del primitivo diritto romano, non consentiva *alieno nomine agere*. E quegli che voleva acquistare od alienare un diritto, e chi avea bisogno di far valere una pretensione o di opporsi ad essa in giudizio, dovea personalmente intervenire nel contratto ed assistere al giudizio, se volea che la sua volontà avesse consistenza ed effetti giuridici: un altro non avrebbe potuto nè contrarre nè stare validamente in giudizio per lui [1].

[1] « Es ist durch die Untersuchungen von G. L. Maurer, Brunner, Plank u. A. völlig klargestellt worden, dass es im altgermanischen Processe im Allgemeinen bestimmter Grundsatz war, dass die Parteien persönlich vor dem Dinge, d. h. vor der ganzen zur Rechtssprechung versammelten Gemeinde freier und selbstständiger Männer zu erscheinen hatten, um da zur Wahrung ihrer Rechte selbst thätig zu sein, selbst ihre Klagen zu erheben, selbst sich gegen Angriffe zu vertheidigen. Allein je mehr das Verkehrsleben sich entwickelte und je dringender in Folge dessen das Bedürfniss der Zulassung gerichtlicher Stellvertretung wurde, desto mehr sah man sich, wie die ervähnten Forscher es zeigen, genöthigt, mit dem alten Grundsatze der Versagung der Stellvertretung in immer weiterem Umfange zu brechen, bis endlich derselbe am Anfange der neuren Zeit vollständig beseitigt wurde und dem Grundsatze der unbeschränkten Zulassung der Anwaltschaft Platz machen musste. » T. Wolff, *zur Geschichte der Stellvertretung vor Gericht nach nordischem Rechte*, nella *Ztsch. f. vergleich. R. W.* VI, 1. — Cfr. G. L. Maurer, *Geschichte des altgermanischen u. namentlich altbairischen oeffentlich-mündlichen Gerichtsverfahrens*, Heidelberg, 1824; Brunner, *Die Zulässigkeit der Anwaltschaft im französichen, normannischen u. englischen Rechte des Mittelalters*, nella stessa *Ztsch.*, I, 3 p. 322 segg.; Brunner, *Beiträge zur Geschichte u. Dogmatik der Werthpapiere*, nella *Ztsch. f. d. gesam. HR.* XXIII, p. 225 segg.; Plank, *das deut. Gerichtsverfahren im Mittelalter*, Braunschweig, 1878, p. 164; Siegel, *Geschichte d. deut. Gerichtsverfahren*, Giessen, 1857, p. 21, nota 4. — È inesatto quello che dice lo Zöpfl, *deuts.* RG. 1872, III, p. 330: « *Nur* das langobardische Recht beschränkte die Befugniss, sich durch einen Fürsprecher vertreten zu lassen, auf Wittwen und Waisen. » Cfr. Pertile, stor. d. dir. ital. VI, p. 270 seg. — Per il divieto della rappresentanza contrattuale, veggasi A. Heusler, *Institutionen d. deutschen PR.*, Leipzig 1885, 1, p. 207 segg.

Gli espedienti, ai quali si ebbe ricorso per rendere possibile la rappresentanza contrattuale, sono già stati argomento di molte e dotte ricerche, a cui avremo ad accennare in seguito, perchè la facilitata rappresentanza contrattuale contribuì anche ad agevolare la rappresentanza nei giudizii, che forma il soggetto speciale delle nostre indagini. Per ciò che riguarda quest'ultima più da vicino, se bene sia stata materia di molti studii, pure ne è stata chiarita la natura e la storia meglio nel periodo successivo alle leggi popolari ed ai capitolari franchi [2], che durante l'imperio di questi fonti originarii del diritto germanico. I quali, in verità, o non toccano affatto di un tal divieto della rappresentanza, o vi accennano solo fugacemente e lo presuppongono nel modo con cui ci presentano altri istituti. E si son visti anche recenti scrittori, che, per rendersi ragione di un tal divieto, hanno creduto di dover parlare di non so che odio ed avversione degli antichi Germani per i causidici e gli avvocati, ricordando le sevizie commesse dai Cheruschi, dopo l'eccidio delle legioni di Varo, contro i *causarum patronos* [3]. Però, che che sia di questo fatto, il quale, anche se vero, non ispiega nulla per sè stesso, il certo si è che le leggi popolari e le più antiche massimamente non sentirono il bisogno di imporre un tale divieto, perchè esso, al pari di tanti altri istituti, era in siffatto modo connesso alla vita e sì radicato nelle costumanze germaniche, che non occorreva affatto un ordine legislativo perchè venisse osservato. Solo quando i contatti col mondo latino e la civiltà e i bisogni progrediti, appannando ed affievolendo la con-

[2] Neanche i due studii del Brunner e del Wolf, citati nella nota precedente, si occupano in modo speciale della rappresentanza in giudizio nel periodo più originale del diritto germanico. Nelle opere generali non si hanno che accenni sul nostro soggetto.

[3] Il Pertile, stor. VI, 270, dice che l'obbligo imposto alle parti di comparire in persona nel giudizio era conseguenza del sistema probatorio del tempo e dell'*avversione dei Germani per gli avvocati* e cita Floro IV, 12, il quale racconta che i Cheruschi insolentirono « praecipue in causarum patronos, aliis oculos, aliis manus amputabant, unius os sutum, recisa prius lingua, quam in manu tenens barbarus, tandem inquit, vipera sibilare desine. » Cfr. anche Maurer, *oper. cit.* p. 9.

cezione germanica del diritto, ebbero modificato profondamente la vita e le usanze antiche, allora si sentì la necessità di comandare legislativamente ciò, che sino a quell'epoca erasi praticato perchè insito nella coscienza generale ed in armonia con tutto il resto della vita giuridica. E un tal processo avremo a constatare così per l'Italia come per gli altri paesi, nei quali o prima o poi si accentuò il conflitto tra i principii germanici ed i romani e tra un modo d'intendere ed apprezzare la vita formale ed angusto ed un altro più libero ed intellettuale.

Che sino alla conquista longobarda abbiano continuato ad aver vigore in Italia i principii ultimi romani, i quali ammettevano senza restrizioni la rappresentanza nei giudizii, si deduce dall'Editto ostrogotico, che rinnova le disposizioni del codice Teodosiano vietanti di trasferire le proprie azioni ai potenti e di assumerli come difensori e di *adfigere titulos alienae rei vel suae,* e non accenna ad altro su questa materia [4], e ci autorizza a ritenere che non s'introdusse nè pure in questo campo alcuna modificazione al diritto romano. Del rimanente, ciò non sasebbe potuto avvenire che nel tribunale del *Comes Gothorum*. Ma, se è vero che questi, nel giudicare le questioni fra due Goti, dovea anzitutto tener presenti gli Editti [5], poichè tutt'i principii procedurali compresi negli Editti medesimi sono mere riproduzioni di principii romani [6], non parmi vi sia alcuna ragione per non ammettere che, anche in riguardo alla rappresentanza nei giudizii, siasi mantenuta durante il regno ostrogotico la pratica romana, ravvivata poi e rafforzata dalla successiva promulgazione dei codici giustinianei.

[4] *Edictum Theodorici* c. 43 (cfr. *Cod. Th.* II. 13, 1, *Dig.* VI, 7), c. 44 (cfr. *Cod. Th.* II, 12, 6, *Cod. Iu.* II, 17 [18]) c. 45 (cfr. *Cod. Th.* II, 12 e il commento del Gotofredo), c. 46 (cfr. *Cod. Th.* II 14, 1) e c. 47. Cfr. Bethmann-Hollweg, *Civilprozess.* IV, 286.

[5] Cassiodoro, Variar. VII, 3: « ... necessarium duximus illum... ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare. »

[6] È degno di nota che i principii procedurali romani contenuti nell'Editto sono precisamente quelli che si trovavano in perfetta opposizione coi principii germanici. Cfr, Bethmann-Hollweg, l. c., p. 284, segg.

Sicchè furono i Longobardi quelli, che, spazzata via l'amministrazione comunale e provinciale romana e con essa i giudici cittadini e distrettuali, e sottoposti tutti, vecchi e nuovi abitatori, ai loro duchi e gastaldi [7], col resto del diritto germanico introdussero in Italia anche il divieto della rappresentanza nei giudizi. I quali erano organati in guisa, che i Longobardi, che li portavano seco dalle loro terre native, non poteano neanche pensare, essendo in lite, di mandar un altro a far le proprie veci, e i Romani si dovettero per necessità adattare al nuovo ordine di cose, se vollero ottenere giustizia. Giacchè il giudizio non avrebbe altrimenti potuto aver luogo senza la presenza delle parti, la cui attività era prevalente su quella dei giudici; attività esplicantesi con atti formole e simboli sacramentali, e che non solo metteva in movimento il sistema delle prove intrecciato di giuramenti e di duelli e diretto non al giudice, come per diritto romano, sì bene all'avversario, ma provocava anche la sentenza con la sua domanda formale [8].

Or finchè questi nuovi principii germanici furono tanto forti da annullare qualsiasi influenza dei contrarii principii romani, i legislatori longobardi non provarono affatto il bisogno di munire di sanzione legislativa il divieto della rappresentanza, che fu da tutti, senza distinzione di nazionalità, osservato. Sembra però che verso la metà del secolo ottavo la vitalità del diritto longobardo si fosse di già affievolita tanto, da lasciare che la pratica romana di litigare per mezzo di procuratori venisse acquistando terreno [9]. Forse a ravvivare quest'uso romano dovette contri-

[7] HEGEL, *Gesch. d. Stadteverfassung in Italien*; BETHMNAN-HOLLWEG, l. ed op. c.; TROYA, *della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*; BAUDI DI VESME e FOSSATI, *vicende della proprietà inItalia*; PERTILE, *stor. del dir.* I; SCHUPFER, *istituzioni politiche longobarde*; ed *Aldi Liti e Romani*, estratto dall' *Enciclop. giurid. ital.* 1887.

[8] SIEGEL, *op. cit.* p. 51: « Soll nun der Grundcharakter des altdeutschen Verfahrens bestimmt werden, so besteht er in der *unbeschränkten äussern und innern Selbstständigkeit, mit der die Partei ihr Recht geltend macht.* » Cfr. anche BRUNNER, *Entstehung der Schwurgerichte*, Berlin. 71, p. 43 segg.

[9] Ciò deve dedursi dai luoghi dell' Editto di Ratchis, che ora esamineremo; ma non se ne trova esempio nelle carte di giudicato fra laici dell'epoca longobarda, perchè

buire la rappresentanza delle chiese e dei luoghi pii, ch'erasi dovuta necessariamente praticar sempre in qualche modo, ma che in quel torno s'era anche dovuta render più frequente, quando, per la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, i pii istituti eran venuti crescendo di numero e di importanza per le copiose largizioni dei neofiti. Ma, che che sia di ciò, il certo si è che Ratchis, sin dai primordii del regno suo (743), si accorge che l'amministrazione della giustizia non procede più regolarmente e che gravi abusi si sono in essa introdotti. Il suo Editto ne fa un ritratto assai vivace. « Ciascun giudice, – così egli dice, – attenda quotidianamente nella sua città a render giustizia e non già alle vanità del secolo; risieda egli di persona nel suo tribunale e faccia ragione a tutti, nè riceva premii da nessuno, secondo la promessa a noi fatta per iscritto: la sentenza pronunziata diversamente sarà nulla. E se d'ora innanzi qualche giudice trascurerà di render giustizia al suo arimanno, ricco o povero ch'ei sia, o a qualunque altro uomo, perderà l'ufficio suo e sarà tenuto a pagare il suo guidrigildo al palazzo del re e ciò ch'è stabilito nell'Editto a colui, a cui non avrà reso giustizia. *Perchè già, e lo diciamo chiamando Dio in testimone, siamo giunti a tale, che noi non possiamo andare in nessun*

quelle fra esse, che ci sono sopravvanzate, appartengono tutte ai tribunali del Re, dei Duchi di Spoleto e di Benevento, o di giudici delegati dal Re o da questi Duchi, innanzi ai quali si doveano osservare più rigorosamente le forme prescritte. Carte di giudicato dei Gastaldi, Conti e Duchi, dei quali parla Ratchis ed avanti a cui sarà stata più facile la trascuranza delle forme, non ne sono a noi pervenute. Cfr. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, III p. 185: « Es ist zu beachten, dass alle uns erhaltenen echten Urkunden höheren Gerichten angehören, welche wir als Ausnahmsgerichte zu betrachten haben, nämlich den Gerichten des Königs, der eine Sonderstellung einnehmenden Herzoge von Spoleto und Benevento, oder aber delegirter Richter des Königs oder dieser Herzoge; dass uns dagegen keine Gerichtsurkunde eines ordentlichen Iudex im Sinne der Edikte, eines Gastalden, Grafen oder gewohnlichen Herzogs, der einfach Kraft seines Amtes richtet, vorliegt. Es ist eben sehr erklärlich, dass sich Urkunden fast nur über wichtigere Streitsachen, welche in den höheren Gerichten verhandelt wurden, erhalten haben; und so wenig uns dieses Verhältniss zu der Annahme berechtigen würde, bei den Longobarden sei Erledigung aller Streitsachen in den höhern Gerichten die Regel gewesen, eben so wenig wird an und für sich der Schluss gerechtfurtigt sein, die gerade hier häufiger vorkommende Form der Erledigung sei überhaupt als die Regel zu betrachten. »

luogo, e neanche recarci a far orazione o cavalcare dove che sia, per le querele e i piati che ci si sollevano d'ogni intorno. Ed è perciò che ordiniamo e vogliamo che ogni giudice si comporti nel modo anzidetto, affinchè non incorriamo nello sdegno divino. E vogliamo inoltre che essi giudici comandino agli sculdasci, ai centenarii ed ai locopositi di fare altrettanto... [10] » Dopo queste ingiunzioni ai giudici, il Re si rivolge alle parti, di qualsiasi condizione *(arimannus aut quislibet homo)*, ed ordina ad esse di non recarsi più da lui a domandare giustizia, se non quando non sian riuscite ad ottenerla dai loro giudici locali: « Nam si quis ve-
« nire antea praesumpserit, priusquam ad iudicem suum vadat,
« qui habuerit unde componere sol. 50, et qui non habuerit unde
« compositionem faciat iuvemus ut eum frustetur. Ideo volumus
« ut vadat unusquisque ad iudicem suum et percipiat iudicium
« qualiter lex fuerit. [11] »

Ma gli abusi, in quel torno introdottisi nell'amministrazione della giustizia nel regno longobardo, non solo consistevano, da parte dei giudici, nel non attendere questi di persona alle incombenze dell'ufficio loro, o di attendervi male, e, da parte dei litiganti, nel rivolgersi che i medesimi facevano al Re in tutte le occasioni, poco fiduciosi com'erano nei giudici locali, ma aveano anche preso un'altra piega ben più grave e dissolvente. Poichè, come i giudici non amministravano personalmente la giustizia,

[10] *Ratch.* 1: « Ut unusquisque iudex in suam civitatem debeat cottidie in iudicium residere, non adtendat ad exemulationem suam aut aliam saeculi vanitatem, sed per semetipsum resedeat et omnibus iustitiam conservet, ita ut de nullo homine premium accipiat, sicut iam per manum scriptam nobis promiserunt; qui aliter iudicaverit iudicatum suum amittat. Sed si quis iudex amodo neglexerit arimanno suo, diviti aut pauperi, aut cuicumque homini iustitiam iudicare, amittere debeat honorem suum et componat in palatio regis widrigild suum et illi componere debeat, qualiter edicti continet pagina, cui iustitiam iudicare neglexerit. Quoniam iam teste deo dicimus, quia nec alicubi vel ad orationem possumus exire aut ubicumque caballicare, propter reclamationes multorum hominum. Ideo hoc statuimus et volumus ut omnis iudex hoc faciat, ut in dei non perveniamus offensa. Et ipsi iudices volumus ut in eo tinore praecipiant ad sculdahis suos, aut ad centinos aut ad locopositos, vel quos sub se habent ordinatos, ut et ipsi similiter faciant, et promittant ad iudice suo, sicut et ipsi iudices nobis promiserunt... »

[11] *Ratch.* 2.

così le parti contendenti non sempre si presentavano di persona nel giudizio: il che non poteva essere in verun modo compatibile con le forme del procedimento longobardo. Anche questa irregolarità era quindi da eliminare al pari dell'altra, ed il Re stabilisce: « Et « hoc volumus, ut *nullus homo praesumat causa alterius ad di-« cendum supprehendere aut causare,* nisi cum notitia de iudice « suo causam de vidua aut de orphano dicendum. » E siccome ciò soleva per lo più avvenire fra persone appartenenti alla stessa classe sociale, così Ratchis, dopo averne con le parole citate formolato il divieto generico, continua:

« Nam qui, ut diximus, de conliberto suo causam supprehen-« dere aut causare presumpserit, componat widrigild suum, me-« dietatem regi et medietatem iudici suo. Et si iudex qui fuerit, « ante quem causa altercatur, hoc fieri permiserit aut consense-« rit, componat regi widrigild suum. [12] »

Sicchè la rappresentanza nei giudizii è vietata fra tutti in generale, e così il colliberto, che si fosse presentato davanti al tribunale per rappresentare e difendere un socio *(causa supprehendere aut causare)*, come il giudice, che avesse permessa e consentita une tale rappresentanza e difesa, sarebbero entrambi tenuti alla composizione del guidrigildo. E si noti che il guidrigildo del rappresentante andava diviso fra il Re ed il giudice e quello del giudice andava tutto al Re. Il che significa che tanto l'uno quanto l'altro s'eran resi colpevoli di reato contro l'ordine pubblico. La ragione poi, per la quale una metà del guidrigildo del rappresentante andava al giudice e non già alla parte contraria, che s'era presentata di persona, come nell'altro caso che da qui a poco vedremo, parmi debba cercarsi nella speciale condizione sociale ed economica di quella classe di persone, che qui sono prese di mira. Siccome i rapporti personali ed economici, nei quali i colliberti si trovavano fra loro, spesso doveano dar luogo

[12] *Ratch.* 3. Cfr. *Ratch.* 14 e v. Bethmann-Hollweg, *Ursp. d. l. Stadt.* p. 72.

tra i medesimi a questioni, così, pel caso che uno dei due colliberti litiganti si fosse fatto rappresentare da un terzo, colliberto di entrambi, l'attribuire metà del guidrigildo pagato da costui all'altro colliberto, contro il quale avea sostenuto la rappresentanza, avrebbe potuto diminuire l'efficacia della pena e per la facilità con la quale si poteano stabilire accordi fra loro, e per la comunanza di interessi fra i medesimi esistenti. Perciò, assai probabilmente, il Re attribuisce una tale metà al giudice, il quale ha così un interesse diretto alla rigorosa osservanza di questa legge [13].

A questo divieto generale della rappresentanza si fa un'eccezione per le vedove e per gli orfani: « ... nisi, cum notitia « de iudice suo, causam de vidua aut de orphano dicendum. » Con le quali parole si concede che altri possa assumere le difese delle vedove e degli orfani, dopo averne però ottenuta licenza dal giudice. Se bene, a parlar giusto, questa non sia neanche una vera e propria eccezione alla regola generale del divieto della rappresentanza. In fatti, mentre la legge, proibendo la rappresentanza fra tutti in generale e fra i colliberti in modo speciale, usa l'espressione « *causam supprehendere aut causare,* » nello stabilire poi l'eccezione adopera solo la frase « *causam... dicendum;* » le quali parole già fanno sentire, che neppure in questo caso trattavasi di rappresentanza, ma piuttosto di semplice assistenza. In altri termini, la vedova ed il pupillo non erano esentati dal presentarsi in persona davanti il tribunale, ma poteano però far quello, che ad altri non era neppur concesso,

[13] Contro quello che abbiamo affermato sulle questioni insorgenti fra *colliberti* si potrebbe forse opporre, che esse erano piuttosto di competenza del tribunale del consorzio, anzichè dei tribunali regii ordinarii. Difatti era questo il principio delle *gilde:* « Ganz allgemeiner Grundsatz ward, dass kein Genosse gegen den Genossen vor einem andern Richter Recht suchen dürfe, wenn er nicht zuvor an die Gilde oder das von ihr gestellte Gericht gagangen war. » Così il GIERKE, *das deut. Genossenschaftsrecht*, I, 241. Però che i consorzii fra colliberti avessero a quest'epoca raggiunto tale sviluppo in Italia, da avere proprii tribunali, non parmi dimostrato, anzi questa legge di Ratchis c'induce a ritenere il contrario. V. SALVIOLI, *Consortes e Colliberti*, negli Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Ser. III, vol. II, par. I, 1883.

nominarsi, cioè, un assistente; poteano aver un avvocato, ma non un procuratore. E questa interpretazione, che noi diamo alle parole di Ratchis, è in perfetta armonia con le disposizioni degli altri Editti longobardi, i quali, d'accordo coi principii del diritto germanico, non negano la capacità almeno dell'orfano a star in giudizio, e solo per misura di precauzione gli destinano un'altra persona ad assisterlo. Così *Liutpr.* 19:

« Infra XVIII annos non sit legitimus homo res suas alie-
« nandum, excepto si pater eius debitum dimiserit, habeat po-
« testatem, una cum notitia principis terrae istius tantum de rebus
« suis dandum, quantum ipsum debitum fuerit, ut ei maior dam-
« nietas propter onorem solidorum non adcrescat. Et ipse prin-
« ceps, qui pro tempore fuerit, propter Deum et animae suae
« mercedem, dirigat personam Deum timentem de sui praesentia,
« qui hoc ipsum sapienter consideret, ut ad ipsum infantulum
« aliqua damnietas contra rationem aut per negligentia minime
« proveniat. » E così anche il cap. 58 dello stesso Liutprando e le disposizioni contenute nei capp. 74, 75 e 149 del medesimo re [14], in cui si prescrive che l'*infans* privo di padre, o che debba dividere le sue sostanze coi parenti, o che sia in causa con terzi, o che voglia alienare parte dei suoi beni *necessitate cogente*, dovrà sempre esser assistito, col permesso del giudice, da altra persona.

Sicchè, non costituendo ciò che si stabilisce per le vedove e per gli orfani una vera eccezione, il cap. 3 di Ratchis non introduce nessuna novità. Esso non fa altro, che confermare il diritto germanico fin'allora preesistito ed osservato per la forza stessa delle cose, senza bisogno del comando legislativo. Nessuno dunque può rappresentare un altro in giudizio; il colliberto, che si attenti di agire in vece del suo socio, pagherà il guidrigildo: gli orfani e le vedove soltanto potranno continuare, come per

[14] Queste leggi saranno riferite appresso.

lo passato, a farsi assistere in giudizio da altra persona, col permesso del giudice.

Ma gli abusi lamentati da Ratchis in principio del suo primo Editto pare non fossero cessati in virtù delle disposizioni emesse per apportarvi rimedio. Il male avea gittato profonde radici e le conseguenze continuarono a manifestarsi in guisa, che nell'altro Editto, pubblicato del secondo anno del suo regno (746), egli credette necessario di tornar ad insistere sulle medesime cose. Lo Stato longobardo, non retto più da mano forte e vigorosa e minato nelle sue istituzioni fondamentali, era in pieno decadimento. Il malcontento contro i giudici non solo continuava ma dava luogo in molte città a sommosse e ribellioni. Dice il Re, c. 10.

Cognovimus quod per singulas civitatis mali homines zavas et adunationes *contra iudicem suum agendum faciebant.* Sed ita statuimus, ut si amodo quiscumque homo adunationem cum quatuor vel quinque aut amplius hominis fecerit, dicendo quod *voluntatem iudici suo non faciat*, quae ille ei recte dixerit, *aut ad eius iudicium non vadat,* confidens in alicuius patrocinio, et alios circa se adgregare voluerit ut ipsi similiter faciant, componat sicut anterior edictus de seditionem contra iudice suo levatam continere videtur.

Sicchè molti, perduta ogni fiducia nei giudici, continuavano a rivolgersi al Re, il quale sente il bisogno di ripetere ancora una volta quello che ha detto innanzi:

Arimannus quidem ille si mentierit et dolose haec dixerit et si antea venierit ad palatium, quam ad iudicem suum vadat ad iudicium, si habuerit unde componere, componat sol. 50, medietatem regi et medietatem iudici suo. Et si talis homo fuerit, quod non habuerit unde componere, suscipiat disciplina, et ipse emendatus fiat et alii hoc facere non praesumant.

E subito dopo crede nuovamente necessario di dover insistere sulla rappresentanza, la quale mentre nel precedente editto, per i colliberti, era stata vietata con sanzione penale, per tutti gli altri,

era stata proibita in modo affatto generico. Perciò il Re adesso spiega e precisa quello che già innanzi ha detto:

c. 11: Si quis causam alterius agere aut causare praesumpserit in praesentia regi aut iudici, (— excepto si rex aut iudex licentiam dederit de vidua aut de orphano aut de tale hominem, qui causam suam agere non potit —), componat wirigild suum, medietatem regi et medietatem ei, contra quem causavit. — Et si forte aliquis per simplicitatem causam suam agere nescit, veniat ad palatio et si rex aut iudex praeviderit quod veritas sit, tunc ei dare debeat hominem, qui causam ipsius agat. — Nam si iudex hoc consenserit, excepto his capitulis, et non emendaverit, et ipse similiter componat wirigild suum regi. — Si enim quiscumque liber homo in servitio de gasindio regis aut eius fidelis introierit, et iudex de sub quem fuerit dolose eum obpremere quesierit, pro eo quod ipse in alterius servitio introivit, et per ipsum dolum inlecite ei iudicaverit et forsitans ab ipso iudice suo iustitia invenire non potuerit, tunc componat iudex sicut supra legitur et ille, in cuius obsequio est, habeat licentia causam eius agere et usque ad legem perducere, sic tamen, ut antea vadat ad iudicium de iudice suo, ut ad ipsum suscipiat iustitiam.

Prima di tutto, si noti che l'ultimo caso fatto da questa legge, (dell'uomo libero, cioè, il quale è entrato *in servitio de gasindio regis aut eius fidelis*, e per il quale si dà il permesso a colui, *in cuius obsequio est*, di rappresentarlo davanti al suo giudice), non è già un caso speciale di rappresentanza e non può esser considerato nè costituisce quindi un'eccezione alla regola del divieto. L'uomo libero, che volontariamente s'è messo in rapporto di *obsequium* con altri, è venuto da sè medesimo a limitare la capacità sua e, sottoponendosi all'altrui mundio, ha conferito al mundualdo il diritto di rappresentarlo in tutti i rapporti esteriori. Egli quindi non è più una persona interamente capace, specie nei rapporti coi terzi, e la rappresentanza che ne fa il mundualdo non è rappresentanza vera, perchè necessaria e non volontaria. Nè ciò costituisce una specialità del diritto longobardo, ma corrisponde ad uno degli stadii dello svolgimento del mundio nel diritto germanico [15]. Nei tempi antichissimi, i soggetti al mundio,

[15] Cfr. Heusler, *Institutionen des deut. P. R.* I, p. 120 segg.

a qualsiasi categoria o classe appartenessero, erano tutti e in tutto equiparati ai servi e, privi di libertà e di proprietà, erano anche destituiti di qualsiasi capacità, che si trovava o passava nel mundualdo. « *Placuit mihi ut statum ingenuitatis meae in vestrum* « *deberem obnoxiare servitium*, » così a tal proposito si esprime una delle *Formulae Turonenses* [16]. In seguito però il sottoporsi all'altrui mundio non importò necessariamente la perdita della libertà e della proprietà, ma soltanto una limitazione nella capacità. Così nella *Lex Ribuaria* vediamo un « *homo ingenuus in obsequio alterius* [17] » e in un'altra delle *Formulae Turonenses* [18] troviamo ricordato uno, il quale si obbliga verso un altro « *ingenuili ordine servicium vel obsequium impendere.* » Ed alla condizione di questi ultimi è precisamente identica quella presa in considerazione nella legge longobarda, che stiamo commentando, la quale adopera le stesse parole della *Lex Ribuaria*: « *homo liber... in servitio...* o *in obsequio.* » Quindi, come abbiamo già detto, questo caso di rappresentanza non costituisce una vera eccezione alla regola generale, che vieta la rappresentanza giudiziale fra persone egualmente capaci, ossia la rappresentanza volontaria, ma si riferisce alla rappresentanza necessaria delle persone soggette all' altrui mundio, e perciò non egualmente capaci, delle quali ci occuperemo in seguito.

La prima parte di questo cap. 11 è quella propriamente che si occupa della rappresentanza vera, e stabilisce in modo esplicito per tutti, come avea già fatto innanzi per i colliberti, che nessuno può trattare o difendere la causa di un altro, nè davanti al tribunale del Re nè a quello di un giudice; chi s'attenta di farlo, compone il suo guidrigildo, metà al Re e metà non al giudice, come per ragioni speciali erasi stabilito nelle cause fra i

[16] Presso Zeumer, *Formulae merowingici et Karolini aevi*, in *Mon. Ger. Hist.* Legg. Sec. V, pars prior, Hannoverae 1882, p. 140. Cfr. *Formulae Andecavenses* 19, 25 ibid. p. 10 e 12.

[17] *Lex Ribuaria*, ed. Sohm, XXXI, 1.

[18] *Form. Turon.* 43, ibid. p. 158.

colliberti, ma alla parte contraria. Ripete poi quello che avea del pari detto per gli orfani e le vedove e lo fa in maniera, da confermar sempre più l'interpretazione da noi data innanzi al passo analogo del cap. 3; poichè, mentre prima accomuna con le vedove e cogli orfani colui, « *qui causam suam agere non potit* », dopo, nel periodo seguente, si occupa di costui in modo speciale; il che mostra come fosse soltanto la condizione del medesimo quella, che costituiva una vera e propria eccezione al divieto generico della rappresentanza, laddove la condizione delle vedove e degli orfani rientrava nella cerchia del diritto preesistente.

Ed ora vediamo di questa eccezione, la quale contiene perciò anche una innovazione al diritto germanico ed una deroga ai suoi principii. Il Re dunque dice:

Et si forte aliquis per simplicitatem causam suam agere nescit [= *alla frase del periodo precedente:* de tale hominem qui causam suam agere non potit], veniat ad palatio, et si rex aut iudex praeviderit quod veritas sit, tunc ei dare debeat hominem qui causam ipsius agat.

Nel primitivo diritto germanico la *simplicitas*, che qui torna ad *ignoranza*, non sarebbe stata una ragione sufficiente per affidare la propria lite ad un procuratore. Ciascuno dovea poter bastare a sè stesso ed avea il diritto e il dovere di intervenire di persona nell'assemblea, che amministrava insieme e giudicava. E il processo era conformato così, che il riconoscimento e l'attuazione del proprio diritto sarebbero stati impossibili per mezzo di altra persona. Il diritto era popolare nel senso vero della parola, perchè non redatto in iscritto, ma deposto nelle coscienze di tutti i consociati; perciò la presunzione di ignoranza, o *simplicitas*, non era altrimenti ammissibile. E questo stato originario di cose trova la sua piena conferma ed espressione nel diritto franco, ch'è quello fra i diritti popolari, che meglio conserva il tipo del comune stipite germanico. La *Lex Salica* comincia col condannare a 15 sol. l'attore o il convenuto, che citante o citato

non si fosse poi nel giorno stabilito presentato nel mallo. Solo l'essere occupato in affari per incarico del Re rendeva nulla la citazione. Del rimanente, pare nei primi tempi non vi fossero state eccezioni di sorta alcuna, valide a scusare le parti, le quali non intervenivano personalmente al giudizio [19]. E soltanto nei manoscritti posteriori della *Lex Salica* vediamo riconosciuti certi casi, in cui le parti erano scusate dall' intervenire [20]. Quali fossero questi tali casi in origine, quando fu fatta al testo primitivo della legge quell'addizione che li ammetteva, dalla legge stessa non risulta; però che tra essi non vi fosse la ignoranza, o *simplicitas*, lo dimostra, parmi, un'altra addizione anche posteriore, nella quale sono enumerati i *sunnia*, o legittimi impedimenti atti a giustificare l'assenza:

Secundum legem salicam hoc convenit observari, ut cuiuscumque domus arserit et res quas liberaverit ubi reponat non habuerit, similiter si eum infirmitas detenuerit aut certe de proximis aliquem mortuum in domo sua habuerit vel in dominica ambascia fuerit detricatus: per ista sunnis se homo, si probatione dederit, excusare se poterit [21].

Come vedesi da questa enumerazione, che contiene solo impedimenti estrinseci o fisici, l' ignoranza (*simplicitas*), che sarebbe stato un impedimento intrinseco, non era presa in considerazione; nè potea venir considerata, perchè allora, nella partecipa-

[19] *Lex Salica herausgegeben von* I. Fr. Behrend *nebst den Capitularien zur Lex Salica bearbeitet von* A. Boretius, Berlin, '74, Tit. I. « De mannire. 1. Si quis ad mallum legibus dominicis mannitus fuerit et non venerit, [si eum sunnis non detenuerit], *Malb. reaptem*, h. e. DC denarios qui faciunt sol. XV culpabilis iudicetur. 2. Ille vero qui alium mannit et ipse non venerit, [si eum sunnis non tricaverit], ei qui manebit XV sol. culpabilis iudicetur. 4. Et si in dominica ambasia fuerit occupatus, mannire non potest. » Cfr. l'edizione del Waitz, *das alte Recht der Salischen Franken*, Kiel, '46, p. 219 e vedi quello che dice su questo riguardo il medesimo a pag. 165. Più tardi anche l'essere occupati *in dominica ambassia* fu considerato come *sunnis* = *legitimum impedimentum*, nel capitolare terzo alla L. Sal. c. I, pag. 98 dell'ediz. Behrend-Boretius.

[20] Le parole chiuse fra parentisi quadrate nel passo riferito nella nota precedente rappresentano appunto queste addizioni. Sulla voce *sunnis* = *legalis excusatio*, *legitimum impedimentum*, *necessitas*, cfr. Grimm R. A. Göttingen '54, p. 847 sqq., Müllenhoff presso Waitz, op. cit., p. 293.

[21] È il capo 1 del terzo capitolare aggiunto alla L. Salica. Su di esso si vegga il Boretius l. c., p. 88.

zione immediata e continua di tutti alla vita giuridica, non era neanche concepibile la supposizione, che un uomo libero potesse ignorare il patrio diritto, in lui trasmesso col sangue degli avi. Ma una tale condizione di cose si cangiò col tempo e ai principii del secolo IX abbiamo il *Capitulare missorum* dell'802, che parla della rappresentanza da permettersi a colui, ch'è « infirmus aut *rationes nescius* [22], » e troviamo inoltre una formola in Marculfo, nella quale un fedele dimanda al Re il permesso di nominarsi un procuratore, « eo quod propter *simplicitatem suam* « causas suas minime possit prosequere vel obmallare [23]. » Di questi luoghi dei fonti franchi avremo ad occuparci in seguito; qui vogliamo soltanto metterne in rilievo il lato che si riferisce al presente argomento, e dal quale si vede che, in origine, nel diritto franco non fu riconosciuta veruna eccezione al principio dell'intervento personale delle parti nel giudizio; poichè l'essere occupato in servizio del Re impediva la citazione *(mannitio)* e non costituiva quindi un'eccezione a quel principio. Si vede però anche, che dopo vennero riconosciute delle eccezioni, ma fra esse non vi fu la *simplicitas*, o ignoranza del diritto, che comparisce soltanto ai principii del secolo nono. — Quale valore avessero avuto quelle eccezioni nel diritto franco, se cioè il solo valore di sospendere la continuazione del giudizio, finchè la parte avesse potuto presentarsi, e di liberar questa dal pagamento della composizione, ovvero il valore di autorizzare la parte assente a nominarsi un procuratore nel modo voluto dalla legge, è questione che esamineremo in seguito.

[22] Boretius, *Capitularia Regum Francorum* I, p. 93, cap. 9: « Ut nemo in placito pro alio rationare usum habeat defensionem alterius iniuste, sive pro cupiditate aliqua, minus rationare valente vel pro ingenio rationis suae iustum iudicium marrire vel rationem suam minus valente opprimendi studio. Sed unusquisque pro sua causa vel censum vel debito ratione reddat, nisi aliquis isti *infirmus aut rationes nescius*, pro quibus missi vel priores qui in ipso placito sunt vel iudex qui causa huius rationis sciat rationetur con placito.... »

[23] *Marcul. Form.* I, 21: « Fidelis noster ille ad nostram veniens presentiam suggessit nobis, eo quod propter simplicitatem suam causas suas minime possit prosequere vel obmallare. » Presso Zeumer, *Form.* I, p. 56.

Lo stesso avveniva intanto nel diritto longobardo, il quale, come abbiamo veduto, non riconobbe fino a Ratchis nessuna eccezione al divieto della rappresentanza nei giudizi; nè questi ne fece cenno nella prima disposizione, ch'erasi visto nella necessità di pubblicare sul riguardo. Ma costretto, come s'è già mostrato, a tornare col secondo suo Editto sulle stesse materie trattate nel primo, mentre ripete la regola generale del divieto della rappresentanza e accompagna il divieto con la sanzione penale resasi omai necessaria, non può esimersi dal riconoscere, che lo stato delle cose, dal quale la vecchia pratica germanica era nata, s'era cangiato di molto e, in conseguenza di ciò, s'induce a fare al vecchio principio una eccezione, che fosse servita ad adottare il principio stesso ai nuovi bisogni e alle nuove condizioni sociali.

Dopo circa due secoli dallo stanziamento dei Longobardi in Italia e dopo un secolo dalla prima redazione in iscritto del loro diritto, questo avea cessato di essere popolare nel senso primitivo; e certo non a quell'originario significato va riferita la frase di Liutprando, il quale diceva che la legge longobarda era « apertissima et *pene* omnibus nota » [24]. Ed a tal risultato avea dovuto soprattutto contribuire l'ordinamento giudiziario dei Longobardi, i quali, secondo le più accurate indagini, abbandonata la maniera germanica di comporre i tribunali di magistrati e di giudicanti presi dal popolo, adottarono subito il sistema ultimo romano del giudice unico, che esaminava insieme e decideva [25]. Il che, mentre avea allontanato il popolo dai giudizi,

[24] *Liutpr.* 91.

[25] Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens* III, p. 181 seg.: « Es ist die Frage eine viel bestrittene, ob dem longobardischen Richter nach deutscher Weise das Urtheil von Beisitzenden gefunden wurde, oder ob der Richter zugleich Urtheiler war. Für ersteres erklärte sich Savigny; die letztere Ansicht stellte gegen ihn Bethmann-Hollweg auf; während diesem Haulleville sich näher anschliesst, vertrat Hegel gegen ihn die Ansicht Savigny's, welcher auch diejenigen, welche sonst den Gegenstand berührten, durchweg zustimmten. Später hat Schupfer die Sache einer eingehenden Untersuchung unterzogen, nach deren Ergebnisse auch er sich Savigny und Hegel anschliesst, wenngleich abweichende Einzelfälle zugebend, welche er aber als die Ausnahme hinstellt

avea certo anche influito a menomare la popolarità del diritto. E inoltre, dopo che lo stesso Liutprando (91) avea autorevolmente ed esplicitamente riconosciuto l'uso del diritto romano nei contratti privati, poteva e doveva di fatto avvenire che anche questo si fosse dovuto applicare nei giudizi. Or siccome il medesimo non era mai stato e molto meno adesso era popolare nel senso germanico, ma avea costituito il patrimonio e l'occupazione di una classe speciale di persone, così era una necessità, anche per questo riguardo, far un'eccezione al divieto generico della rappresentanza. Di più vi era la rappresentanza dei luoghi pii, a cui abbiamo già accennato e della quale ci occuperemo in seguito, che, resasi più importante e più frequente dopo la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, si imponeva come esempio. Ed a tutte queste ragioni parmi debba infine aggiungersene un'altra, derivante da una importante innovazione introdotta da re Grimoaldo nel campo del diritto ereditario, la quale è in istretto rapporto con la materia di cui ci occupiamo. È noto come all'antico diritto germanico fosse sconosciuta la rappresentanza nella successione dei discendenti, essendo il sistema successorio fondato sull'ordine di parentela e sulla prossimità del sangue. « Heredes successoresque, - dice Tacito -, sui « cuique liberi et nullum testamentum; si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patrui, avunculi [26]. » E un tale sistema era rimasto in vigore anche in Italia fino a Gri-

und dadurch zu erklären, dass alle diese Verhältnisse noch vielfach im Flusse gewesen, die verschiedenen Systeme mannichfach in einander übergegriffen hätten....... Ich glaube, dass die Auffassung Bethmanns, an welcher auch er selbst nach erneurter Prüfung festgehalten hat, sich unbedenklich als die richtige hinstellen lassen wird. » Posta così nettamente la questione, il Ficker esamina prima le testimonianze dell'epoca longobarda e in sostegno della sua opinione fa valere anche due altre ragioni, che non erano state considerate da altri. La prima si è l'osservare che in quelle parti del regno longobardo, che non caddero poi sotto la dominazione franca, s'incontrano anche più tardi giudici che giudicavano e pronunziavano da sè. L'altra sta nel mostrare come, anche nelle contrade italiane diventate franche, la distinzione fra magistrati e giudicanti in principio si fece largo soltanto stentatamente.

[26] *German.* 20. Cfr. su questo luogo di Tacito HEUSLER, *Institut. d. deutschen P-R.*, II, p. 524 sg. e p. 579 sgg.

moaldo, il quale fu il primo a stabilire, che i nipoti dovessero succedere nella parte, che sarebbe spettata al padre loro premorto all' avo [27]. Lo spirito del primitivo diritto germanico, che vietava la rappresentanza nella successione dei discendenti, era quello stesso, che proibiva la rappresentanza fra persone capaci nei giudizi: così l' acquisto come la difesa dei diritti erano atti tanto intimamente connessi con la persona, che non era possibile compierli per mezzo di altri. Però, come l' esempio di quello, che a proposito della successione avveniva tra i Romani, avea dovuto far intendere ai Longobardi che il formalismo del diritto loro andava a finire in un' ingiustizia e, a toglier questa, li avea decisi a romperla con quello; così dovette avvenire lo stesso per ciò che riguarda la rappresentanza giudiziale. Giacchè sarebbe del pari stata un' ingiustizia volerla mantenere così come erasi conformata in passato, ora che nè il diritto avito era più veramente popolare, nè era il solo da applicarsi nei giudizii, e quando la rappresentanza delle persone giuridiche, come in oggi diremmo, avea preso un' estensione ed una importanza per addietro sconosciute.

Avanti però di passare all'esame di quest'ultimo punto, è necessario prima vedere in che modo si accordasse il permesso della rappresentanza, nei casi in cui era consentita, e poi esaminare in che consistesse la rappresentanza necessaria, o sia la rappresentanza fondata sui rapporti mundiali.

Quant' è agli orfani ed alle vedove, essi si trovavano in certo modo in una posizione speciale, come risulta dai fonti,

[27] *Grimoal.* 5: « De successione nepotum, qui post mortem patris in sinu avi remanserint. Si quis habuerit filios legitimos unum aut plures et contigerit unum ex filiis vivente patre mori et reliquerit filios legitimos unum aut plures, et contigerit avo mori; talem partem percipiat de substantia avi sui, qualem pater eorum inter fratribus suis percepturus erat si vivus fuisset.... Quia inhumanum et impium nobis videtur, ut pro tali causa exhereditentur filii ab haereditatem patris sui pro eo, quod pater eorum in sinu avi mortuos est; sed ex omnibus, ut supra, aequalem cum patruis suis in locum patris post mortem avi percipiant portionem. » Intorno ai principii romani, ai quali si inspirò questa legge, cfr. P. Del Giudice, *Le tracce del dir. rom. nelle leggi longobarde*, Milano '87, p. 40 sgg.

in accordo coi principii generali del diritto germanico. Passiamo prima a rassegna i luoghi dei fonti.

Ratch. 3: .... nisi *cum notitia* de iudice suo causam de vidua aut de orphano dicendum.... — Et si iudex .... hoc fieri *permiserit*, aut *consenserit*.....

Ratch. 11: .... excepto si rex aut iudex *licentiam dederit* de vidua aut de orphano.... Nam si iudex hoc *consenserit*....

Gli altri passi avanti ricordati, nei quali sono presi in considerazione taluni di questi casi di assistenza agli orfani, adoperano espressioni analoghe:

Liutpr. 19: (infantulus), si pater debitum dimiserit, habeat potestatem una *cum notitia* principis terre istius tantum de rebus suis dandum.... Et ipse princeps.... *dirigat personam* Deum timentem de sui presentia, *qui hoc ipsum sapienter consideret*, ut ad ipsum infantulum aliqua damnietas.... minime proveniat.

Liutpr. 74: Si infans, dum intra aetate est, res suas cum fratribus aut cum parentibus suis dividere voluerit, aut si ipsi cum ipso infante dividere voluerint, *faciat iudici noditiam*, et ipse iudex faciat venire parentis ipsius et una cum ipsis aut *per se ipsum aut per missum suum*, bonam personam deum timentem, res ipsas dividant.... »

Liutpr. 75: Si infans, dum intra aetatem est, causam habuerit cum qualecumque hominem, similiter faciat iudex parentis ipsius propinquos venire et *accedat* aput locum cum ipsis parentibus et *deliberit* causam ipsam per iustitiam [28], et faciat noditiam, in quorum presentiam causam ipsam deliberaverit et iudicatum suum emittat, ut ipse qui causam suam quaerit, non predat iustitiam suam per eo, quod ipse infans intra aetate esse videtur..... Et missus ille, quem iudex *direxerit* pro diffiniendum causis, quae supra praecipimus, si in aliqua parte cor suum in fraude declinaverit,.... de proprio suo restaurit.... Hoc ideo proinde dicimus, ut infans ille, *qui causam suam nescit legitime procurare*, damnum non habeat.

Liutpr. 149: Item de infantibus, qui intra aetatem sunt et necessitate maiore habent et a fame moriuntur, comparuit nobis, ut dum tempus famis fuerit, *licentiam habeat cum misso principis aut cum iudici suo* de terra aut de rebus suis vindere, qualiter vivere possit.... Et hoc ipse iudex de loco illo debeat previdere, si certe pro ipsa necessitate famis fecit, et sic *in eius presentia fiat*.

[28] Cfr. il seguente doc. nelle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, (vol. V, par. IIª, pag. 74, doc. 127, anno 771): « Venit ante me P. episc. Alitroda mu- « lier cum filium suum n. Atripertum.... Et cum non haberet ipse Atripertus tutore qui

Come avemmo già avanti l' occasione di notare, questi luoghi mostrano chiaramente per l' orfano minorenne, che la legge non lo riteneva incapace a stare in giudizio o a trattare le faccende che lo riguardassero; e di fatti non glielo vieta in nessun modo, ma solo ordina al magistrato di vegliare perchè l' interesse dell' orfano non venga manomesso. Anzi pare che sino al primo quarto del secolo ottavo non fosse addirittura permesso intentar processi contro un minore; ciò almeno ci autorizzano a ritenere le espressioni adoperate nel citato c. 75 di Liutprando [29]. Se il mundualdo avesse potuto rappresentare il minore, che bisogno vi sarebbe stato di rinviare il processo all'epoca della maggiore età? Dopo quindi che Liutprando ebbe consentiti i processi contro i minori, questi vi intervenivano da sè, senza rappresentanza, ed i parenti erano chiamati dal giudice a garanzia dei diritti che ad essi sarebbero eventualmente potuti competere sui beni del minore [30]. Quant' è alle vedove, esse potevano trovarsi nel caso previsto dalle leggi 3 e 11 di Ratchis, solo quando, dopo la morte del marito, non fossero passate sotto il mundio dei figli o di altri parenti. Perchè, se ciò fosse avvenuto, allora la loro rappresentanza avea la base nel rapporto mundiale. Altrimenti, nell' assenza completa di parenti al cui mundio avessero dovuto soggiacere, esse erano libere di stare in giudizio, perchè il diritto

« causa eius peragerat usque ad legem, proinde nobis demandavit, ut deberemus talem « hominem providere Deum timentem, qui causam eius peragere deberet, ut damnietate « non habeat contra legem.... Nos vero talem textum de ipsam iussionem cognoscentes, « dedimus ad ipsum *infantulum* tutorem W. clericum nostrum. » Analoga a questa vedi un' altra carta del Codex Dipl. Cav., vol. V, p. 203, an. 1031: « .... venit infantem infra « etatem nomine iohannes, qui habebat causam cum guiferi. Nos fecimus parentes ipsius « propinquos venire et accessimus aput locum, *iusta institutionem legis*, cum ipsis pa« rentibus, ut delibereretur causa ipsa per iustitiam et fecimus illut eorum notitia. Quo « acto, *causavit ipse infantem cum advocatorem eius*, cum cartula quod in manum te« nuit, dicendum, ut ipse guaiferi malo ordine introisset in terra et case pertinentem « ipsius infanti.... »

[29] « Ut ipse qui causam suam quaerit, non perdat iustitiam suam pro eo, quod infans intra etate esse videtur. » Quest'editto è dell'an. 726. Vedi sul c. 75 le osservazioni dell'Amira nella *Krit. Vierteljahresschrift* XVII, p. 428 sgg.

[30] Cfr. *L. Ribuar.* LXXXI e le esplicazioni dello Heusler, *Institut.*, II, p. 481 sg. e p. 493 sg.

germanico non riconobbe una *perpetua tutela foeminarum;* e soltanto, come mostrammo innanzi, la legge concedeva loro un assistente od avvocato, ma non un procuratore. — Ora, se osserviamo la corrispondenza tra le espressioni adoperate da Ratchis e quelle usate da Liutprando, e se notiamo che nei singoli casi fatti da quest'ultimo non vi è alcun ricordo di riti o formalità speciali, e che le stesse cose e lo stesso procedimento sono prescritti dal primo nel dare un rappresentante all'ignorante di diritto, ne è forza concludere che neanche per quest'ultimo, il quale costituiva l'unica infrazione vera al diritto esistente, l'Editto longobardo richiese formole o solennità, che possano equipararsi a quelle che vedremo nel diritto franco. Da noi la faccenda procedeva nella maniera più semplice. Se il Re o il giudice, avanti al quale dovea trattarsi l'affare, vedeano che la parte, che chiedeva di aver un rappresentante, era davvero nell'impossibilità di agire da sè, le nominavano senz'altro chi l'avesse rappresentata [31]. Nè vi era d' uopo di un *praeceptum* regio, in iscritto, come per il diritto franco, nè dell'istrumento di procura richiesto dal diritto romano [32].

In fuori del caso già visto di rappresentanza vera, il diritto longobardo, in armonia con le altre leggi popolari, riconobbe e disciplinò la rappresentanza necessaria, nascente o dal mundio, il quale faceva che il possessore di esso assorbisse la sfera dei rapporti e dell'azione del sottoposto, o dalla natura impersonale

[31] Si osservino i seguenti esempii contenuti in carte di giudicati del Codex Dipl. Cavens., v. V, p. 33, doc. DCCXXVII, an. 1021: « .... suprascripti (*convenuti*) dixerunt, « ut nescirent inde respondere sine advocatorem. Ex quo inter eis iudicabi et utrisque « illos guadiare feci, ut per partes plicarent se cum suis advocatoribus, et i omnibus su- « prascripti cum suo advocatorem responderet ipsius abbati.... »; ibid., doc. DCCXXVIII, an. 1021: « .... ipse iohannes dixit, nescire inde ei respondere sine advocatorem, unde « inter eis iudicabi etc. »; ibid., doc. DCCCXXXV, p. 203, an. 1031: « .... ipse guaiferi « dixit, nescire inde ei respondere sine advocatore etc. » — Cfr. Anche Regesto di Farfa, III, p. 126, d. 416, an. 998.

[32] Le formole di mandati per iscritto si riferiscono alla popolazione romana e agli ecclesiastici: *Form. Arvern.* 2, *Turonens.* 20, *Andecav.* 52, *Cartae Senon.* 13, *Turon.* 45, *Senonens. recent.* 10, pr. Zeumer, l. c. p. 29, 146, 22, 190, 159, 216. Cfr. al proposito Brunner, *die Zulässigkeit der Anwaltschaft* nella *Ztsch. f vergleich.* Rw. I, p. 378 sgg.

del soggetto di diritto. Quant'è a quest'ultima specie, vedremo da qui a poco sino a che punto fosse riconosciuta l'esistenza dei subbietti impersonali di diritti e come si provvedesse alla loro rappresentanza. Per la prima specie, vi avemmo già ad accennare, commentando il caso del *liber homo in servitio aut in obsequio*, quale ci fu presentato dalla l. 11 di Ratchis. Esso però si riferisce ad una sola delle parecchie classi di persone, che, secondo il sistema del diritto germanico, in origine segnatamente, non erano, per dirlo con le parole di Tacito, *pars reipublicae*, ma soltanto *pars domus* [33], e come tali sottostavano alla *manus* (mundio) del capo della *domus*, o della famiglia, il cui potere, illimitato da prima ed unico per tutt'i soggetti, si venne in seguito a menomare e ad assumere atteggiamenti diversi, a seconda che i sottoposti vennero guadagnando in indipendenza, o si allontanarono dalla sua suggezione immediata. Il loro numero crebbe, è vero, come vedremo, nel periodo franco, coll'incremento dei rapporti protettivi e delle immunità; ma fu anche allora che si alterò l'originario rapporto mundiale per la commistione avvenuta di esso con altri rapporti di diritto pubblico. Perciò è nel diritto longobardo che troviamo la pura espressione del mundio.

Ad esso, anzitutto, sottostavano i membri della famiglia propriamente detta, la moglie, cioè, ed i figli e poi aldii e servi nelle loro svariate gradazioni. Per tutti costoro, in origine, il mundio importò l'assorbimento da parte di chi lo esercitava di ogni specie di diritti, così nei rapporti interni della famiglia, come nelle relazioni cogli estranei. E moglie e figli e aldii e servi non possedevano nulla nè di nulla poteano disporre; accusanti o accusati, attori o convenuti non poteano da sè nè far valere le loro ragioni nè difendersi, ma tutto dovea esser fatto dal mundualdo, il quale, facendone valere le pretese e sostenendone contro altri le ragioni, non agiva già in nome loro, ma

[33] *German.* 13.

operava per conto di sè stesso, giacchè tutti erano considerati nè più nè meno che una sua *longa manus*. È quasi inutile addurre esempi speciali di questa condizione di cose, perchè tutti gli Editti longobardi ne sono pieni. In progresso di tempo, la moglie acquistò diritti patrimoniali, i figli incominciarono anch'essi a distinguere il loro peculio dai beni paterni, e gli aldii e i liberi sottopostisi spontaneamente *in obsequio* diventarono anche in certo modo proprietarii; ma tutto ciò non ebbe conseguenze che nei rapporti interni della famiglia; perchè questa, nelle relazioni cogli estranei, continuò a figurare come un'unità, nella quale e moglie e figli e servi e aldii e commendati si fondeano in una personalità sola, che rappresentava il tutto [34]. Ma di ciò avremo ad occuparci più largamente nel periodo franco, nel quale specie i rapporti mundiali estranei alla famiglia in senso stretto guadagnarono un insolito sviluppo. — Prima però di procedere avanti, è necessario esaminare il caso di conflitti d'interesse fra il mundualdo e la persona soggetta al suo mundio. Quando questo caso si verificava, il potere pubblico non credevasi autorizzato ad intervenire, se si fosse trattato del padre o del fratello, ai quali esso riconobbe, durante tutto il periodo longobardo, un potere illimitato. Se invece il mundio della donna fosse posseduto da altra persona, allora, in questioni e dissensi sorgenti fra questa e la donna, l'ultima dovea scegliere chi avesse potuto assisterla nel giudizio. La formola a Rotari 195 lo chiama *tutor*, ma forse per la posteriore influenza romana. I casi di conflitto presi in considerazione fra il mundualdo e la donna sono: « si in animam ipsius puellae aut mulieris insidiatus fuerit, « aut alii invitam ad maritum tradere voluerit, aut volen- « tibus ad eius violentiam faciendam consensum praebuerit,

[34] HEUSLER, *Instit.* I, 107: « Am unangreifbarsten erweist sich die Munt im Verhältnis der Hausangehörigen nach aussen; sie ist das ganze Mittelalter hindurch, ja man kam sagen bis auf den heutigen Tag, das einzige Mittel, durch welches das Haus in der Aussenwelt auftritt ».

« aut consilium dederit. » Se ciò è provato il mundualdo perde il mundio e la donna « potestatem habeat de duas vias: vult ad « parentis reverti, vult ad curtem regis cum rebus suis propriis, « quae ad eam per legem pertenent, se commendare, qui mun- « dium eius in potestatem debeat habere [35]. »

Ed ora passiamo a vedere come fosse ordinata la rappresentanza giudiziale dei subbietti impersonali di diritto, ossia delle persone giuridiche: la quale ricerca è subordinata all'altra, per cui si tratta di sapere, se e fino a che punto il diritto germanico in generale ed il longobardo specialmente avessero riconosciuto l'esistenza e la natura di tali specie di subbietti di diritti.

Cominciamo anzitutto dallo Stato, come portatore di diritti patrimoniali. Il Sohm [36] è d'opinione che questa concezione romana non sia andata perduta durante il regno longobardo. Non si fece più, è vero, la netta distinzione fra il patrimonio del Principe e quello dello Stato, ma questo continuò ad esser concepito come un'entità esistente per sè medesima e distinta, se non separata dalla persona del Re. Nell'Editto di Rotari troviamo i seguenti casi, nei quali la rappresentanza dello Stato è attribuita ad un determinato ufficiale. — Il gastaldo o lo sculdasciò agisce per esigere la composizione di 900 solidi, da pagarsi al Re da colui che ha violato un sepolcro, in mancanza di parenti del defunto. Lo stolesazo (sculdascio) agisce per esigere la composizione di 20 solidi dal giudice, che differì di pronunziare contro chi avea danneggiato il molino di un altro, o diede il permesso di danneggiarlo. L'*actor regis* agisce contro il marito, che ha ucciso la moglie fuori dei casi previsti dalla legge, per esigere da lui la composizione di 1200 solidi, spettanti metà ai parenti del-

[35] Cfr. *Rot.* 196, 197 e *Liutpr.* 12; nel quale ultimo luogo è specialmente notabile il passo, che caratterizza il mundio del padre e del fratello. « .... Pater autem aut frater potestatem habeant cui aut in quali etate voluerint dandum aut spunsandum filiam aut sororem suam, quoniam ista licentia ideo dedimus, eo quod credimus, quod pater filiam aut frater sororem suam doloso animo aut contra rationem cuiquam homini dare non debeant. » Cfr. Heusler *Instit.* I, p. 124 sg.

[36] *Fränkische Reichs-und Gerichtsverfessung*, p. 31 sg.

l'uccisa e metà al Re [37]. — In un'altra grande quantità di casi il testo dell'Editto non designa nessun ufficiale tassativamente come rappresentante dello Stato, o per esigere giudiziariamente composizioni, o per dimandare contro delinquenti condanne e pene afflittive. Chi agisse in questi casi, vedremo da qui a poco. Ora notiamo, che, secondo Liutprando 78, il *iudex (comes, gastaldus)* o l'*actor noster (actor regis)* doveano rivendicare in giudizio i beni fiscali:

De possessione, qui aliquit de puplico habit, et per sexaginta annos quietos possedit, leceat eum inantea sine aliqua molestatione habere et possedere... Et si aut *iudex* aut *actor noster* ipsum, qui possessionem talem habit, *pulsaverit, quod ipsam rem iniuste possedisset, aut invasisset*, et non sint completi sexaginta anni, tunc ille cuius possessio est *dicat iuratus ad Sancta evangelia* aut de se aut de patre aut de avio, quod ipsam rem per principem, qualem ausus fuerit nominare, ipse aut parentis ipsius per 60 annos possedisset, nec eam per legem dimittere deveat et sit postea securus. Et si hoc facere ausus non fuerit, aut forte *gastaldus aut actor provare potuerit*, completi sexaginta anni possessio ipsa non sit, et *veritas apparerit*, quod de puplico fuisset aut *ostendat praeceptum*, aut amittat ipsam rem, si sexaginta anni in ipsa possessione non fuerit completi.

Quant'è agli altri casi, in cui non è nominativamente designato alcun ufficiale come rappresentante dello Stato o del Fisco, è da ritenere che agissero gli *actores regis*, che più tardi, nell'epoca franca, si dissero, come vedremo, *advocati de parte publica* [38], la quale denominazione è estranea, per quant'io sappia,

[37] *Rot.* 15 « Si quis sepulturam hominis mortui ruperit et corpus expoliaverit aut foris iactaverit, nongentos solidos sit culpavelis parentibus sepulti. Et si parentis proximi non fuerit, tunc gastaldius regis aut sculdahis requirat culpa ipsa et ad curte regis exegat. » 150: « Si quis molinum alteris cappellaverit... et si.. iudex dilataverit.. aut licentiam dederat,.. componat sol. 20 in palatio regis districtus ab stolesazo. » 200: « Si maritus uxorem suam occiderit immerentem... componat soll. 1200... ita ut per actorem regis distringatur... » Cfr. *Rot.* 189.

[38] In tutt'i casi, in cui le formole fanno agire l'*advocatus de parte publica*, nell'epoca degli Editti doveano agire gli *actores*. La perfetta corrispondenza fra questa funzione dei due ufficiali risulta specialmente dal ravvicinare *Rot.* 200 e 210 con le formole rispettive. Cfr. anche *Rot.* 8, 9, 20, 21, 22, 36-40, 153, 224, 242, etc. *Liutpr.* 12, 18, 30, 34 etc. *Ratch.* 10, 12. — In un doc. del CODEX DIPL. CAV. (I, p. 135, doc. 106, an. 894) i gastaldi con-

al periodo longobardo. Intorno agli *actores regis* abbiamo la importante *notitia de actoribus regis,* attribuita all'anno 733 sotto Liutprando. Ma essa non fece che regolare un'istituzione già esistente, come risulta dai luoghi innanzi esposti dell'Editto di Rotari, i quali però fanno agire gli *actores* anche in concorrenza coi gastaldi (c. 210, 271), sicchè pare che sotto Rotari non fossero ancora ben determinate le attribuzioni loro per la rappresentanza giudiziale. È vero che anche in Liutprando troviamo gli *actores* messi assieme coi *iudices,* come nel c. 78 testè riferito; ma si noti, che quivi la rappresentanza giudiziale è conseguenza della funzione amministrativa, nel quale ultimo campo gli *actores* sono accomunati coi *iudices* anche in altre leggi di Liutprando. Così nel c. 59: « Si quis *gastaldius* vel *actor* curtem regiam habens ad gubernandum... » Potrebbe sembrare contrario il c. 42, dov'è detto: « Si quis *iudex* aut *actor pu'licus* in qualicumque civitatem aut locum inter homenis, qui aliquam discor diam habent trewas tulerit...; » ma qui l'*actor publicus* è designazione generica per pubblico ufficiale in genere, e non già per quello, che in ispecie portava il nome di *actor regis*, o *regius,* come lo dimostra anzitutto la funzione che esercita di stabilir tregue, funzione, che in nessun altro luogo si trova attribuita agli *actores regis* propriamente detti, e com'è anche provato all'evidenza dalla formola apposta a questo cap. nel *Liber Papiensis,* la quale parla soltanto del *comes (iudex).*

Sicchè fu Liutprando colui, che attribuì specialmente agli *actores regis* la rappresentanza giudiziaria dello Stato, non solo come un tutto, ma anche nelle sue singole suddivisioni ammini-

dannano tal Teodelgardo, per aver violato una donna, alla composizione di 900 sol. « medietate palatii et medietate ipsius mulieris, adstante ibidem Gaidenardus, *qui missus erat a pars palatii compositione ista recipiendum.* » Avendo il reo dichiarato di non possedere beni bastevoli a soddisfare la composizione, i giudici lo fanno « de presentis per capillis capitis suis comprendere, et in manum A. *(l'offesa)* et ipsius Gaidenardi, *qui missus erat a pars palatii,* se tradidit cum omnibus rebus suis pro suprasc. compositione. » Essendo scarsissime le carte di giudizii penali, non ci è dato di arrecare altri esempii di questo genere.

strative. Ed è importante conoscere il giuramento che gli *actores* erano tenuti a prestare, quando entravano in carica:

In nomine domini noditia, qualiter iubit dominus rex ad omnes *actores* suos, qui curtis eius commissas habent: idest in primis de illo, quod iam nostrum tempore impuplicatum est, ut iurent unusquisque actor et dicat per evangelium: — « quod quodcumque cognovero quod contra rationem alequid tultum est, facis exinde noditiam domno regi, ut relaxetur: » — sic tamen ut dicat in ipso sacramentum quod non consentiendum ad amicum, non ad parentem, non ad premium corruptus, nisi quod certo sciat, quod contra rationem tultum erit; et cum nobis paruerit, recensitum per nostram iussionem relaxetur.

E la conferma di ciò l'abbiamo nel c. 20 di Astolfo, il quale, ordinando che il giuramento nelle cause della *curtis regis* debba prestarsi dagli *actores*, viene esplicitamente a riconoscerli come rappresentanti del Fisco. Egli dice:

« Si quis cum curte regis causam habuerit et evenerit ut pars curtis sacramentum deducere debeat, si maior causa fuerit, per sacramentum ovescarioni cum actoribus finiatur: si vero minor fuerit causa, actor de loco cum actoribus secundum qualitatem causae sacramentum persolvant. »

Le suddivisioni dello Stato, Ducati e Gastaldati e città, non avendo un'amministrazione indipendende ma essendo amministrate dagli ufficiali regii, non poteano neanche avere una rappresentanza speciale loro propria. Perciò non ci rimane a parlare che dei luoghi pii, chiese e monasteri, sulla rappresentanza dei quali gli Editti longobardi ci forniscono questi elementi. Anzitutto, Rotari 35 ordina che, chi s'è reso colpevole di scandali in una chiesa, è tenuto a 40 solidi verso il luogo venerabile. È notevole però come non dia al preposto della chiesa medesima il diritto di dimandare la multa, ma stabilisca che « praedicti quadraginta solidi per *sculdahis* aut *iudicem*, qui in loco ordinatus fuerit, exegantur et in *sacro altario* ponantur, ubi iniuria facta est. » La formola del *Liber Papiensis* sostituisce in questo luogo allo *sculdahis* o *iudex* l'*advocatus de parte publica.* Inoltre lo stesso

Rotari 272, mentre attribuisce alla chiesa la multa anche di 40 solidi, da pagarsi da quel padrone di un servo rifuggitosi nella chiesa medesima, il quale lo abbia punito dopo che gli venne consegnato, non dà poi neanche al Vescovo o al sacerdote la facoltà di agire per esigere la detta multa, ma ordina, come nel caso precedente, che « *per actorem regis* exegantur et in *sacrum altarium*, ubi iniuria facta est, ponantur. » Ed anche qui la formola del *Liber Pap.* all'*actor regis* sostituisce l'*advocatus de parte publica.* Invece Liutprando, più tardi, mentre dà al minore facoltà « de rebus suis pro animam suam in *sanctis locis*, causa pietatis, vel in *senodochio* iudicare quod voluerit, » non dice chi avesse dovuto agire per dimandare i beni lasciati al luogo pio, ma si contenta solo di soggiungere: « et quod iudicaverit pro animam suam, stabilem deveat permanere. » La formola al *Lib. Pap.* non fa il caso che il monastero chieda i beni ad esso lasciati, ma fa invece l'altro caso, che essendo già il monastero nel possesso di detti beni, il figlio del testatore ne dimandi la restituzione e fa intervenire nel processo l'*advocatus monasterii.* Ma ciò si riferisce all'epoca franca, e chi fosse venuto a rappresentare il monastero sotto Liutprando, da questo luogo non ci è dato dedurlo. E lo stesso può dirsi di Liutprando 73, in cui si stabilisce che la donazione fatta « sine launegild aut sine thingatione » sia nulla e revocabile dal donante stesso, o dagli eredi. Si fa però un'eccezione in favore dei luoghi pii, dicendosi: « excepto si in ecclesia aut in loca sanctorum aut in exenodochio pro anima sua aliquid quicumque donaverit, stavile deveant permanere, quia in loca sanctorum aut in exenodochio nec thinx nec launigild impedire devit, eo quod pro anima factum est. » La formola fa intervenire nel processo l'*advocatus monasterii*, ma sotto Liutprando è probabile che fosse intervenuto il preposto del luogo pio. Ciò almeno sembra si possa dedurre da Liutprando 143, dove si fa questo caso. Se un servo o un aldio « in ecclesiam Dei confugium fecerit, » e il

signore o patrono, o egli stesso o per mezzo di altre persone, adoperi la violenza per trarlo fuori della chiesa in cui s'è rifuggito, « componat wirigild suum in suprascripta basilica. » Che se ciò, senza volontà del padrone, è stato fatto da un servo o da un aldio, allora il padrone darà il servo o l'aldio *pro ipso malo in manu de custode ipsius basilicae* e, dimostrando di non aver consentito, sarà esente dal pagare il guidrigildo. Qui la formola, riferendosi solo al primo caso, fa intervenire l'*advocatus ecclesiae* per chiedere il guidrigildo. Ma pare almeno che nell'epoca precedente, come il servo o l'aldio, che senza volontà del padrone avea violentemente tratto dalla chiesa l'altro servo colà rifuggito, dovea essere consegnato al *custos* della chiesa, così questi fosse anche autorizzato ad agire nel primo càso; a meno che non si voglia, per l'identità del caso, ritenere che anche sotto Liutprando avesse agito lo sculdascio o il giudice, come nel cap. 35 di Rotari.

Abbiamo infine i seguenti importanti luoghi dell'Editto di Astolfo 12, 16, che si riferiscono al nostro argomento.

... Si quis langobardus per cartola, in sanitatem aut egritudinem suam, res sua ordinaverit et dixerit eas habere *loca venerabilia*, et familias, per que res ipsas excoluntur, liberas esse dixerit, ut in ipsis *religiosis locis* redditum faciant...

Si quis langobardus cum *pontificibus*, *abbatibus vel custodibus* ecclesiarum seu exenodochiorum *prepositis* de quibuscumque rebus *convenientiam fecerit* et poena inter se *partes obligaverint, et heredes et successoribus suis conligaverint* et idonei hominis interfuerint, nec possint postea ab eorum *successoribus* removeri, sicut nec removitur ab *eodem longobardo*, excepto si poena obligatam componere voluerit. Si vero commutationem fecerint de casis terris vel familiis et fuerint inter missus regis vel pontificis seu iudices aut tales hominis tres, quorum fides amittitur, et res meliorata ei paruerit tunc, quando ipsa commutatio facta fuerit, quod pars loci religiosi suscipiat, nullo in tempore postea ab eorum *successoribus* removeatur, sed semper commutatio ipsa firmis permaneat et, si removere voluerit, poena inter se conligata componat pars ipsa, qui removere voluerit... »

Se non andiamo errati, questa legge di Astolfo fissa e determina la rappresentanza dei luoghi pii a proposito dei contratti.

Prima di essa pare si dubitasse che i preposti di tali luoghi fossero obbligati dai vincoli e dagli impegni assunti regolarmente dai loro predecessori verso i terzi. Ed ora il Re, dichiarando che, quando uno di loro avea contratto un obbligo, non potea il successore sottrarsi al medesimo, allo stesso modo come non avrebbe potuto farlo l'erede dall'altra parte contraente, viene in tal guisa a stabilire la continuità della rappresentanza. Le parole « heredes vel (= et) successoribus suis conligaverint » non vogliono già significare che, solamente quando il preposto del luogo pio avesse esplicitamente assunto un'obbligazione per *sè ed i suoi successori*, allora soltanto questi vi sarebbero stati obbligati; ma esse hanno un significato puramente formale, che si riferisce ad entrambe le parti contraenti, e non ai soli preposti dei luoghi pii e sta in rapporto col valore primitivo della parola e della volontà. Il lato nuovo di questa legge sta nell'assimilare il preposto del luogo pio, che contratta come amministratore e rappresentante, a colui che contratta in nome proprio, e nel riconoscere tale rappresentanza per tutti gli effetti giuridici. Fatto questo passo, diventò necessario riconoscerla anche nei giudizii. E questo avvenne di fatto, come si deduce da altri luoghi dell'Editto del medesimo Astolfo, cc. 18 e 19.

Si quis langobardus qualecumque rem possederit et *custos locorum venerabilium* de ipsis rebus eum *molestaverit* et ipse possessionem suam de triginta annis consignaverit et eius claruerit possessio, possedeat et in antea. Similiter et *venerabilia loca faciant* de rebus, que ipsa possedunt, si a langobardis fuerint pulsati...

Si quis langobardus causam habuerit cum *locis venerabilibus*, que ad defensionem palatii esse noscuntur, si fuerit causa unde sacramentum debeat procedere, si iudex *abbatem custodem vel propositum pulsaverit*, *ipse* ei satisfaciat; si autem abbas custos aut prepositus iudicem pulsaverit et sacramentum datum fieri debeat, ipse iudex iterum ei sacramentum deducat. Si vero alter langobardus habuerit causam cum abbatibus unde sacramentum deductum fieri debeat, *anteponatur* [scil. *excipiatur*] [39] *abbas ipse solus:* nam

[39] « *Anteponere* ist, besonders in Italien, gebräuchlich im Sinne von *excipere*, *eximere*, ausnehmen, befreien. » R. Sohm, nella *Ztsch. f. K-R.* Bd. IX, p 223.

aliûs quales elegerit, quanti secundum legem iurare debuerint, sacramentum deducant; ita tamen ut ipse abbas talis sit, qui per regula secundum deum vivat, et subiectos monachos usque quinquaginta et amplius, qui cum eo regulariter vivant. Si quidem cum *alio custodem vel prepositum* de locis venerabilibus causam habuerit, ipse custodis vel prepositi sacramentum deducant.

L'*Expositio* al c. 18 riferisce una formola, nella quale interviene al giudizio insieme col vescovo anche l'avvocato dell'episcopio [40]. Le formole del *Lib. Pap.* fanno intervenire soltanto l'*advocatus monasterii*. Pel c. 19 non abbiamo nessuna formola e l'*Expos.* osserva soltanto, che esso fu annullato da una disposizione di Enrico II, vietante ai chierici di prestar giuramento [41]. Chi dovesse prestarlo, vedremo in seguito; qui osserviamo solo come dai due ultimi luoghi dell'Editto di Astolfo fosse completamente riconosciuta la rappresentanza dei luoghi pii per mezzo dei loro preposti anche nei giudizii, così com'era stata già riconosciuta nei contratti. Si concesse soltanto agli abati, e in certi casi, di non prestare essi di persona il giuramento. Tranne però questa concessione, fatta, come vedesi, assai tardi, del resto, durante tutto il dominio longobardo, le persone ecclesiastiche di qualsiasi classe non furono mai esentate dall'intervenire nei giudizii, sia che difendessero interessi loro privati, sia che si presentassero a tutelare i diritti di chiese, monasteri ed altri luoghi pii. Ciò unanimemente risulta dalle carte di giudicati di quell'epoca, la cui autorità è sicura ed incontestata [42].

[40] « Martine, Ticinensis episcope, hoc te et Lanfrancum, Tic. episcopi advocatum, appellat Petrus, Terdonensis episcopus, et Dominicus, eiusdem episcopi advocatus... »

[41] « Haec lex vacuatur a capitulo secundi Henrici. - In legibus cautum est. - (Henr. II, 1) - ibi enim iubetur, ut nullus ordo clericalis iuret - concordatque legi romanae (Iul. Nov. 119, 1) dicenti canones Patrum vim legum habere oportet. Canones autem sacramenta clericis interdicunt. »

[42] Riferisco alcuni esempii presi dalle varie collezioni di documenti. — Per ecclesiastici non rivestiti di alcuna dignità: TROYA C. D. n. 592, an. 746, in Benevento: « In nostrum palatium venerunt T. ad altercandum adversus B. presbyterum ... Ad hec respondebat pars B. presbyteri ... »; *ibid.* n. 756, an. 761, in Rieti: « ... venerunt A. et I. monachus et causam inter se dicebant. In primis ipse A. dixit ... Cui ad vicem monachus respondebat I. ... »; *ibid.* n. 827, an. 864, in Lucca, in presenza del vescovo: « ... venerunt G. presb. una cum L. presb. altercationem inter se habentis ... Dicebat L. presb. ... »;

Ed ora abbiamo davanti gli elementi per ricostruire gli stadii, a traverso i quali passò il concetto della rappresentanza delle chiese e dei luoghi pii in generale nel diritto longobardo. Sotto Rotari, in conformità della primitiva concezione germanica, non si riconobbe altro rappresentante della chiesa del monastero o del vescovato se non il santo, al quale il luogo venerabile era dedicato [43]. Il non accordare ai preposti il diritto di dimandare le composizioni devolute ai luoghi sacri, e il prescrivere inoltre che i pubblici ufficiali dovessero deporre tali composizioni non già nelle mani dei preposti, ma *in sacro altario ubi iniuria facta est*, sono tutte conseguenze del ritenere, che rappresentante vero ed unico del luogo pio erano le reliquie del santo conservate nell'altare. Sotto Liutprando non è ben chiaro quanta parte sopravvivesse tuttavia di quel modo primitivo di concepire la rap-

Regesto di Farfa II, pag. 37, doc. 25, an. 750, in Spoleto: « ... venerunt C. presbiter et nepotibus suis, idest A. presbitero ... Proponebat ipse C. presb. dicens ... Respondebat pars V. et A. »; *ibid.* pag. 44, doc. 34, an. 753: « ... proponebat ipse M. clericus dicens ... » — Per ecclesiastici costituiti in dignità ed intervenenti di persona nei giudizii la carta più antica parmi sarebbe una del 715 (Troya C. D. n. 408), in cui si presentano due vescovi; la sua autenticità però è sospetta. Ma ne abbiamo altre non dubbie: *Memorie di Lucca* V. par. II, pag. 5, doc. 5, an. 716: « Dum ex iussione Liutpr. regis coniunxisse ego U. notarius et missus d. regis ... ad intentionem quam vertabatur inter T. episc. nec non et I. episc. pistor. deliverandam ... »; Troya C. D. n. 548, an. 742: « ... venerunt R. cum et R. et R. ad altercandum adversus vener. abbatem S. Ioh. monasterii ... Respondebat pars D. abbati dicens ... »; *ibid.* n. 592, an. 746, in Benevento: « venerunt T. abbas monast. s. P. ad alterandum adversus B. ... Dicebat nominat. T. »; *ibid.* n. 703, an. 756: « ... ad hac respondit nomin. M. abbas ... »; *ibid.* n. 779, an. 762, in Benevento: « ... veniens M. abbas suggessit nobis ... »; *Regesto di Farfa* II, p. 44, doc. 34, an. 753: « ... Ad hec respondebat ipse F. abbas ... ». — Talvolta gli abati, anzichè intervenire personalmente, mandavano i monaci del loro monastero nei giudizii, che a questo si riferivano: *Reg. di Farfa* II, pag. 51, doc. 45, an 761 (= Troya C. D. n. 763), in Rieti: « ... venerunt in nostra presentia V. et A. monachi monast. s. M., qui per concessum H. abatis sui causam monasterii peragebant, habentes altercationem cum C. » È notevole però che questi due monaci, inviati dall'abate a difendere il monastero, non parlino in nome dell'abate, ma in nome proprio: « Asserebant praed. V. et A. dicentes: Dum cecidisset *nobis* E. in culpam, et pro furto, quo *nobis* tulit cavallum, deberet *nobis* componere soll. centum, et pro ipsa compositione inde finita causa coram presentia testium, tradidit *nobis* casalem, unde testes *habemus* ... Ad hec respondobat C. et dicebat: ex ipso casale quem *vos* dicitis ... Nos qui supra iudices interrogavimus ipsos monachos, quo tempore ipsum casalem traditum habuissent. At illi nobis dixerunt ... »; Troya C. D. n. 414, an. 716, in cui due preti intervengono per due vescovi: il Troya li dice avvocati.

[43] Su questa primitiva concezione del diritto germanico si veggano la belle ricerche dello Heusler *Instit.* I, p. 314 segg.

presentanza dei luoghi pii. Sembra però che si fosse cominciato a considerare i preposti come facienti giuridicamente le veci del santo. Questo almeno pare si possa dedurre dalla legge 143. E siccome assai probabilmente a proposito di tale rappresentanza dovettero nascere questioni e liti, così Astolfo la fissò stabilmente per legge, prima nei rapporti contrattuali e poi anche per riguardo ai giudizii. E allo stesso modo con cui nelle convenzioni avea equiparato i preposti dei luoghi venerabili alle altre parti contraenti, così per i giudizii adottò lo stesso criterio, non facendo che una parziale distinzione per il giuramento.

F. Brandileone.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO
E IL PENSIERO STOICO

PARTE SECONDA

Capo I.

L'umiltà cristiana e la superbia stoica.

Nella prima parte, esaminati i filosofemi della scuola stoica e gl'insegnamenti del cristianesimo intorno ai principî fondamentali della moralità, abbiamo accertato esservi in molti punti, e per varî rispetti, un'opposizione sostanziale e irreconciliabile fra l'una e l'altra dottrina. In questa seconda parte, a compiere la trattazione del tema preso a svolgere, ci conviene attendere allo studio di men generali principî, ossia determinare il senso delle due dottrine, della stoica e della cristiana, circa l'ordine particolare delle morali relazioni che l'uomo ha con Dio, con sè stesso e con gli altri uomini. Ci è grato annunziare fin da ora, che in quest'ordine di cognizioni non troveremo sempre così vivace disaccordo, discrepanze così sostanziali, come ci accadde già di trovare. Il fatto si spiega. Quando la intelligenza umana vuole assorgere alle cagioni e ragioni altissime delle cose ed anche alla suprema di esse, deve mettersi per lungo e penoso sentiero, ha bisogno di molto uso di astrazione, di analisi e di sintesi logica conformemente alle leggi fatte all'umano conoscere, specie per rispetto a quei veri che trascendono la sfera delle realtà sensibili. Or in questo faticoso cammino di riflessioni scientifiche che van gradualmente ascendendo da astrazione in astrazione, non è raro il caso che la ragione umana, smarrita la diritta via, si trovi ad errare di qua e di là, di su e di giù, senza mai raggiungere la desiderata meta. E la storia del pensiero umano ce ne dà una eloquente conferma, mostrandoci le varie, diverse ed opposte sentenze di tanti che vollero imprendere la soluzione dei sommi problemi della scienza e della vita. Invece, quando la mente umana dalle regioni astratte del pensiero metafisico scende

a considerare questa vita pratica, e prende a indagarne la natura e le leggi; quando essa si volge a studiare cert' ordine di relazioni morali che hanno un' eco viva e perenne nella coscienza di ciascun uomo, e corrispondono ad imprescindibili necessità della vita morale e sociale dell' uomo, noi vediamo in quest' ordine di cognizioni trovarsi spesso d'accordo filosofi e pensatori, e quandanche movano da punti diversi e anche opposti, e seguano diverso ed opposto avviamento. Essi allora, senza saperlo o volerlo, subiscono l' efficacia della naturale e comune coscienza, e rassegnansi piuttosto a contraddire alle loro metafisiche, che a negare certe verità dell' ordine morale e sociale, senza delle quali la vita dell' uomo ragionevole non potrebbe mantenersi e prosperare. Ed è un fatto, che segnatamente per le dannevoli conseguenze morali e sociali di certi sistemi metafisici, s' indussero non pochi dotti a riconoscere la falsità di quei sistemi o almeno a dubitarne. Segno evidente che alcuni veri, non solo speculativi, ma anche morali, rifulgono di così vivida luce, che la riflessione scientifica, non del tutto annebbiata dal pregiudizio o dalla passione, non può non vederli e confessare. È dunque naturale che in questa sfera di cognizioni non vi sia sempre tanta dissonanza tra le conclusioni della scienza, i dettami dell' intendimento comune e le tradizioni religiose.

Tutta la morale cristiana s' incentra in due doveri o virtù principalissime, l' umiltà e la carità: l' una dispone all'altra; e ambidue contengono il germe di tutte le virtù e altresì della civiltà che s' impronta del nome di Cristo. Noi tratteremo dell' una e dell'altra, e ne indagheremo la natura e i varî rispetti in distinti capi, e sempre in comparazione alle corrispondenti dottrine della scuola stoica.

Cominciamo dalla umiltà. L' umiltà cristiana, intesa nel suo principale senso, è la virtù che, dandoci il giusto concetto di noi stessi, della nostra dirò finità, dei nostri mancamenti, ci muove a riverenza, a fiducia, a soggezione verso Dio, dal quale sappiamo di avere l'essere, l'operare e ogni cosa. Presa in questo significato, l' umiltà deriva principalmente dall' idea di creazione. Infatti, se noi siamo creature, e tutto ciò che siamo ed abbiamo, siamo ed abbiamo da Dio creatore, è chiaro che dipendiamo da lui, di lui abbiamo bisogno, e a lui dobbiamo obbedire, per conservarci nell'essere e nell'operare, e per condurci ai fini della nostra natura, ordinati e subordinati al fine supremo e sostanziale di essa. E allora come insuperbire in noi stessi, e non riconoscere in Dio la prima cagione e ragione di ciò che siamo e possiamo? E si noti, che nella morale cristiana la virtù dell' umiltà si rende anche più doverosa pel domma della redenzione. Guardando a questo domma, il cristiano

sa che egli deve tutto a Dio, non solo perchè creatura, ma perchè creatura miserabilmente caduta nella servitù del peccato, ed elevata di nuovo ai beni soprannaturali pel mistero di Dio redentore. Sicchè alla finità, alla limitazione, al difetto naturale dell' umana creatura si aggiunge, secondo i documenti cristiani, la debolezza che è derivata in essa creatura dal peccato; il quale, procedendo dal nostro volere, è più propriamente nostro; e però ci confonde e umilia più di qualunque altra cosa. Se il cristiano, considerandosi come creatura, sa che tutti i beni che ha, li può perdere ed abusare; considerandosi come peccatore, sente che i maggiori beni datigli da Dio molte volte li perdè ed abusò; e teme ad ogni istante di nuovamente perderli e abusarli. Quindi il cristiano riconosce il dovere che egli ha di essere umile, perchè riconosce di essere creato e redento, perchè è finito in sè e debole in quanto peccatore, perchè trova nella coscienza di questa finità e di questa debolezza due ragioni potentissime a diffidare di sè, a confidare in Dio, a riverire e adorare Dio come creatore e redentore. Onde nelle Scritture Sacre spesso è detto che solo a Dio si deve fede, onore e gloria.

Che anzi l' idea di creazione e di redenzione, in tanto che manifesta il dovere che abbiamo di umiliarci a Dio, ci rivela pure l' umiltà di Dio verso dell' uomo; e indi prende uno stimolo maggiore la nostra umiltà a Dio. E veramente, la creazione, e in genere ogni comunicazione di Dio con le creature, può ben dirsi un atto di umiltà divina; perchè accosta Dio alle creature, le quali sono infinitamente inferiori a lui. E chi sottilmente rimiri, si avvedrà che l' umiltà è propriamente virtù e perfezione divina. E la ragione è che, a parlar proprio, soltanto Dio si umilia comunicando con la creatura; perchè, mentre l' umiltà nell' uomo e nel cristiano è un vero ascendere della creatura a Dio, l' umiltà divina è un certo discendere di Dio alla creatura: un discendere, per altro, che non abbassa o avvilisce Dio, non potendo egli sostanzialmente essere nè più in alto nè più in basso di quello che è. Essendo dunque l' umiltà una virtù e perfezione propriamente divina, chi esercita umiltà, più imita Dio, e meglio ritrae della virtù e della perfezione divina.

Ed ora s' intende il perchè nei libri sacri tanto si esalti la virtù dell' umiltà, e tanto vivamente se ne raccomandi l' esercizio. Specialmente nei libri morali e profetici del Vecchio Testamento, e soprattutto nei *Salmi,* spessissimo si accenna a questa fondamentale virtù, per mostrare l' importanza massima che ha nel perfezionamento religioso, morale e sociale dell' uomo.

L' aurora del Nuovo Testamento è segnata da un atto di profonda umiltà. E veramente da un cuore umile, anzi dall' umiltà stessa del cuore, sgorga

l'ammirabile risposta che Maria di Nazaret dà all'Angelo Gabriele che le annunzia l'incarnazione divina da verificarsi in lei: risposta che si chiude in quelle memorabili parole:

Ecco l'ancella del Signore, siami fatto secondo la tua parola [1].

E il cantico, che ella intuona in casa di Elisabet, sua cognata, che altro è mai se non un amoroso e fervido inno a Dio? Il quale esalta gli umili e abbassa i superbi; perchè riguarda alla tenuità della sua ancella, sperpera i superbi nel pensiero del loro cuore, gitta giù dai loro troni i potenti, ed innalza i piccoli, e i famelici ricolma di beni, e i digiuni rimanda ricchi [2].

Gesù poi, ad ogni passo, in ogni circostanza della sua vita pubblica e con efficacia nuova intende a persuadere la morale bellezza dell'umiltà. Già nel celebre discorso sul monte, la prima beatitudine ei l'attribuisce ai poveri di spirito, ossia agli umili [3]. Nella Sinagoga di Nazaret applica a sè una profezia d'Isaia, dove è detto: Lo spirito del Signore sopra di me; per questo mi ha unto; per evangelizzare i poveri mi ha mandato [4]. E questo stesso ripete ai discepoli inviati dal Battista per sapere da lui, se egli fosse il Messia aspettato: Andate, così Gesù, e riferite a Giovanni quanto ascoltate e vedete: Ciechi veggono, zoppi camminano, lebbrosi son mondati, sordi odono, morti risorgono, e a poveri si annunzia il Vangelo [5] —.

E più chiaramente ancora annunzia lo scopo della sua missione terrena, dicendo di esser venuto in questo mondo per fare giudizio, acciocchè quei che non veggono veggano, e quei che veggono diventino ciechi [6]. E vuol dire che la sua venuta al mondo avrebbe avuto, anzi stava per avere, questo effetto, che i ciechi, cioè i semplici, gli umili, i non forniti di alcuna scienza, i pargoli insomma ricordati in Matteo, avrebbero cominciato a vedere; e per contrario, i veggenti, ossia i sapienti e i prudenti, ai quali si accenna parimenti in Matteo, ne sarebbero accecati. Esempio vivo e parlante del primo caso fu il cieco doppiamente da lui illuminato nella vista del corpo e in quella dello spirito. Esempio del secondo caso, i farisei presenti a quel fatto.

Richiesto dai discepoli chi tra loro fosse maggiore nel regno dei cieli, Gesù chiama a sè un fanciullo, lo colloca in mezzo a loro, e poi dice: Se non sarete mutati, e non diverrete come i fanciulli, non entrerete nel regno

[1] *Luc.* I, 38.
[2] *Luc.* I, 45-53.
[3] *Matt.* V, 3. *Luc.* VI, 20.
[4] *Luc.* IV, 18-21.
[5] *Matt.* XI, 2-5. *Luc.* VII, 22.
[6] *Joh.* IX, 39.

dei cieli. Chiunque pertanto si abbasserà come questo fanciullo, egli è il maggiore nel regno dei cieli [1]. —

Gesù va nei confini della Galilea, e come al solito le turbe gli si raccolgono intorno. V'è persone che gli portan bambini, perchè imponesse loro le mani. Qualche discepolo di lui ne prende forse fastidio, e sgrida quelle persone; ed egli, al contrario, accortosi di ciò, se ne sdegna, e con accento di rimprovero dice: Lasciate stare questi fanciulli, e non impedite loro di venire a me; chè dei così fatti è il regno dei cieli. In verità vi dico, che chiunque non avrà ricevuto come fanciullo il regno di Dio, non entrerà in esso [2]. — Ecco dunque lo spirito della nuova dottrina morale: spirito di umiltà, di docilità e di semplicità, come è dei bambini. E in questa congiuntura unì Cristo due insegnamenti; e cioè che chi sta più in alto, più si deve abbassare, e che dei più piccoli si abbia più cura, più amore e più rispetto, perciocchè egli sta con essi.

Della risposta data da Gesù alla madre dei due figliuoli di Zebedeo, gli altri discepoli si risentono alcun poco; ed egli, richiamatili a sè, così parla a loro: Voi sapete che i principi delle nazioni le padroneggiano, ed i magnati esercitano potestà sopra di loro. Non così sarà tra voi; ma chi tra voi vuol divenire grande, sia vostro ministro. E chi tra voi voglia esser primo, sia vostro servo: al modo che il Figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e dare la sua vita a riscatto di molti [3].

Considerando la grande potenza onde un giorno sarebbero stati investiti i suoi discepoli, e le grandi cose che avrebbero operate, e volendo premunirli dalla vanità di credersene essi un gran che, Gesù propone loro la parabola del padrone e del servo: Chi è di voi, eccone le parole, che avendo un servo ad arare od a pasturare, gli dica, al tornare della campagna: Presto, passa e mettiti a tavola? O non piuttosto gli dice: Preparami da cenare e servimi pronto, finchè io mangi e beva; e dopo mangerai e berrai tu? Forsechè dovrà ringraziare quel servo di aver fatto ciò che gli ha comandato? Io nol penso. Così anche voi, poichè avrete fatto quanto vi fu ingiunto, dite: servi inutili siamo; ciò che dovevamo fare abbiamo fatto [4]. —

I settantadue discepoli da Gesù eletti a cooperatori degli Apostoli vanno a lui, e gli manifestano il gaudio da essi provato nell'avere esercitato in nome

[1] *Matt.* XVIII, 1-4. *Marc.* IX, 34-36. *Luc.* IX, 46-48.
[2] *Matt.* XIX, 13-16. *Marc.* X, 13-15. *Luc.* XVIII, 15-37.
[3] *Matt.* XX, 25-28. *Marc.* X, 42-45. *Luc.* XXII, 25-27.
[4] *Luc.* XVIII, 7-10.

di lui una certa potestà sopra i demonî. Ma poichè parve che a tal sentimento si fosse associata in essi una talquale umana compiacenza e un'aura lontana di superbia, egli li esorta a non rallegrarsi di questo, che gli spiriti sieno a loro sommessi, ma di rallegrarsi piuttosto che i nomi loro sieno scritti nei cieli. E indi, a raffermare la vera cagione della potestà da loro esercitata, esce in quelle infocate parole: Io ti glorifico, o Padre, signore del cielo e della terra, perchè nascondesti queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai pargoli. Sì, certo, o Padre, poichè questo fu il tuo beneplacito. Tutto è stato a me dato dal Padre mio, e nessun ben conosce il Padre se non il Figlio e quegli a cui il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me quanti siete travagliati ed aggravati, ed io vi rinfrancherò. Prendete sopra di voi il giogo mio, ed apprendete da me che mite sono ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre [1]. —

Entrato in casa di uno dei principali farisei, s'avvede del grande affaccendarsi dei commensali per occupare qualcuno dei primi posti della mensa; e ne prende subito occasione di biasimare la superbia farisaica, dicendo franco: Quando sarai invitato, va, mettiti nell'ultimo luogo; acciocchè venendo chi ti ha invitato, ti dica: amico sali più su. Allora tu ne avrai onore da coloro che saranno teco a mensa. Imperciocchè chiunque s'innalza sarà abbassato, e chiunque si abbassa, sarà innalzato [2]. —

E non solo allora, ma tante e tante altre volte si mostrò acerbo censore della superba e millantatrice condotta dei farisei. Costoro a credersi e a farsi credere più virtuosi degli altri, osservatori esatti e puntuali delle leggi e tradizioni mosaiche; e Gesù a sfolgorar sempre la ipocrita loro cupidigia e il falso zelo [3]. Sono memorabili, tra le altre, le sdegnose parole che a tal riguardo ei diresse alle turbe e ai discepoli in Gerusalemme. Matteo, più che gli altri evangelisti, le ha raccolte quelle amare parole; e noi ne citiamo qui alcune soltanto che suonano così: Gli scribi e i farisei si assisero sopra la cattedra di Moisè. Osservate dunque, e fate quanto essi vi dicono; ma secondo le opere loro non fate; perchè dicono e non fanno; perchè mettono fardelli gravi ed importabili sopra le spalle della gente, ma essi non vogliono toccarli del loro dito. Fanno poi tutte le loro opere per essere veduti dagli uomini; e però allargano le loro filatterie, e ingrandiscono le fimbrie. Amano

[1] *Luc.* X, 18-22. *Matt.* XI, 25-29.

[2] *Luc.* XIV, 5-11.

[3] *Matt.* VI, 16; IX, 11-12; XIII 1-42; XV, 1-11; XVI, 1-12; XXI, 23-45; XXII, 1-46; XXIII, 1-39. *Marc.* II, 18-28; VII, 1-13; X, 2-5; XI, 27-33; XII, 13-40. *Luc.* IV, 23-38; VI, 7-11; XII, 30-34; XI, 39-53; XII, 1-3; XXI, 1-31; XXII, 20-21; XIX. 39-40; XX, 1-47.

ancora i primi posti nei conviti e i primi seggi nelle adunanze, e gl'inchini nelle piazze, e l'essere dalla gente chiamati maestri. Ma voi non vogliate esser chiamati maestri; perchè un solo è il vostro maestro, e tutti voi siete fratelli. Nè vogliate chiamare alcuno sopra la terra vostro padre; perchè un solo è il padre vostro, quegli che è nei cieli. Nè vogliate esser chiamati guide; perchè guida vostra è solo il Cristo. E ripete ciò che aveva detto altra volta: Il maggiore tra voi sarà vostro servo. E chiunque s'innalzerà sarà abbassato, e chiunque si abbasserà sarà innalzato [1]. E indi pronunzia quei terribili — *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti* — che dall'Evangelista sono riferiti distintamente, e contengono un tratto della più terribile eloquenza. Quelle parole di Gesù, come fulmini, rischiarano di una luce sinistra gli ascosi vizî di quella gente; e là dove percuotono, lasciano un solco nerissimo come di un ferro arroventato. E certo ci voleva la fortezza più che umana di Gesù, per parlare con tanta acerbità, e sbugiardare quegl'ipocriti e vanitosi al cospetto di un popolo che li venerava come maestri. Ma si consideri che l'orgoglio tende di sua natura ad attribuire a sè la gloria che è propria di Dio, e che costituisce il fine della creazione e della redenzione; e l'umiltà, al contrario, mira a renderla a Dio tutta intiera, anzi ad accrescergliela sotto un certo rispetto. E allora parrà naturalissimo che Gesù si mostrasse di una severità inesorabile verso la superbia dei farisei e dei loro pari, i quali per proprio conto si riputavano ottimi, e come tali volevano essere creduti dagli altri; e viceversa, fosse di una pietà e dolcezza ineffabile anche con i pessimi, purchè avessero avuto la coscienza del morale loro degradamento: coscienza, che è principio di ogni morale risorgimento. E a che altro mira la nota parabola del fariseo e del pubblicano, se non a ribadire con sempre maggiore efficacia questi salutari insegnamenti? Ambedue, fariseo e pubblicano, s'abbatterono nel tempio, a pregare Iddio. La preghiera del fariseo era questa: O Dio, ti ringrazio che io non sono come il resto degli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, nè come quel pubblicano là. Io digiuno due volte la settimana; io pago la decima di quanto posseggo. — E il pubblicano, al contrario, se ne stava da lungi, nè ardiva d'alzare gli occhi al cielo, e si percoteva il petto, e diceva: O Dio, sii propizio a me peccatore. È tanto viva la verità di questa parabola o esempio o ritratto che voglia dirsi, che non sarà cancellata mai dalla memoria degli uomini. Or bene, soggiunse Gesù, vi so dire, che il pubblicano tornò a casa giustificato anzichè quel-

[1] *Matt.* XXIII, 2-23. Veggasi pure *Marc.* XII, 38-39. *Luc.* XIV, 7-11; XX, 46-47.

l'altro. E la ragione è sempre la stessa; ed è che chiunque s'innalza sarà abbassato, e chiunque si abbassa sarà innalzato [1]. —

Dunque non la superba e vanitosa sapienza, ma l'umiltà sincera e profonda è la via segnata da Gesù alla rigenerazione dell'uomo. E d'ora in poi gli ultimi nella gerarchia sociale, purchè nell'animo virtuosi, purchè umili di cuore, saran destinati a primeggiare. E così s'inizierà in altro ordine la tarda e non mai sperata vendetta di tante violenze ed ingiustizie, che la forza e il comando avevano esercitate nei deboli e negl'infimi con impunità piena e abituale.

Ma Gesù non insegnò solamente; ei volle confermare con l'esempio la dottrina sua. Ed infatti i chiamati alla sua scuola non sono già i potenti, nè i ricchi, nè i sapienti, nè i grandi per gloriose gesta, ma invece sono turbe di gente oscura ed oppressa: sono gli umili di cuore, i poveri di spirito, i semplici, dei quali tutti poco o nessun conto faceva il mondo: sono i deboli, i fanciulli, i derelitti, gl'infermi, i tribolati d'ogni maniera, che pativano nel silenzio le sventure della vita, le avversità della fortuna, gli oltraggi degli uomini, le sevizie dei potenti. Gesù visita pubblicani e peccatori, purchè di animo fervido e sincero. Donne dal cuore contrito e a sensi di umiltà disposte, pel vivo riconoscimento dei loro falli trovano in lui perdono, conforto e amor di padre. Esempio la peccatrice di Magdala, [2] la Samaritana, [3] la donna adultera. [4] Di ciò lo rimproverano i suoi arcigni e ipocriti censori, i farisei; [5] ed egli a fronte alta annunzia alla terra di essere venuto appunto per cercare e salvare ciò che era perito, per chiamare non i giusti, ma i peccatori; perchè di medici non hanno bisogno i sani, bensì gl'infermi. E le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta, del figliuol prodigo, son volte appunto a questo, a mostrarci, cioè, Iddio come padre che va in cerca dell'umanità peccatrice. E che vuol significare l'altra parola del re che festeggia le nozze del figlio, e che sdegnato pel rifiuto degl'invitati, comanda al servo di andare per le vie e per le siepi, e menare alla sua cena diggià preparata i mendici e i monchi e i zoppi e i ciechi e quanti avesse incontrati? [6] Gl'ipocriti, i superbi, gli oppressori dei fratelli, come vedemmo, rattristano Gesù; e pur

[1] *Luc* XVIII, 9-14.
[2] *Luc.* VII, 37-50.
[3] *Joh.* VIII, 3-11.
[4] *Joh.* VII, 7-29.
[5] *Matt.* IX, 10-13; XI, 19; XVIII, 11. *Marc.* II, 15-17. *Luc.* IV, 18-21; V, 30-32; VII, 34; VIX, 7-10.
[6] *Matt.* XXII, 2-10. *Luc.* XIV, 16-24.

non li fugge, e tratta tutti e con tutti. E anche il suo sdegno è ispirato sempre da nobile e forte amore, non mai da odio o da disprezzo. E quel parlare alle turbe, e parlare loro in parabole e in apologhi, non è un'altra prova di ciò che affermiamo? Quel modo, mentre era acconcissimo agli umili e ai semplici, tornava a castigo dei superbi, i quali, tronfi della loro altezzosa sapienza, non si sarebbero degnati di badarvi, e, volgendovi pure uno sguardo distratto o sprezzante, non ne avrebbero capito nulla. E lo disse Gesù esplicitamente; cioè che egli parlava alla gente in parabole, perchè si avverasse il vaticinio d'Isaia, che vedendo non vedano, e udendo non odano e non intendano. [1] E una prova anche più splendida volle darla in quella cena che segna il cominciamento della passione e morte sua. Sapendo, così nel Vangelo di Giovanni, che il Padre gli aveva dato ogni cosa nelle mani, e che egli da Dio era proceduto e a Dio andava, si levò dalla cena, depose le sue vestimenta, e, preso un grembiule, se ne ricinse. Poi versò acqua nel catino, e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e asciugarli col grembiule onde era ricinto. E dopo che ebbe loro lavato i piedi e ripreso le sue vestimenta, postosi di nuovo a mensa, disse loro: Sapete voi quello che a voi ho fatto io? Voi mi chiamate maestro e signore; e dite bene, perchè tale io sono. Se pertanto io, signore e maestro, vi ho lavato i piedi, voi altresì dovete gli uni agli altri lavare i piedi. Io vi ho dato l'esempio, acciocchè voi ancora facciate secondo che a voi ho fatto io. [2] — Gesù dunque, avendo la chiara coscienza della sua superiorità, si abbassa all'uffizio più umile di tutti per raffrenare qualunque desiderio di orgoglio o di preminenza che si era già manifestato, e poteva ancora manifestarsi fra i suoi discepoli. E difatti allora stesso che Pietro prometteva di dar la vita per lui, ne rattenne la balda presunzione, e ne predisse la triplice negazione. [3] E finalmente la passione e la morte di Gesù non fu una manifestazione solenne e continua di una eroica fortezza congiunta ad una umiltà non meno eroica?

Gli Apostoli e discepoli di lui, fedeli alla dottrina e all'esempio del Maestro, si fecero anch'essi banditori della virtù dell'umiltà; e cercarono, con proposito sincero e costante, di rispecchiarla nella loro vita.

Giacomo Apostolo ci assicura che l'amicizia di Dio è rappresentata dall'umile, il quale per Dio trova in sè stesso di che gloriarsi del suo esaltamento, prodotto appunto dalla grazia divina. [4] E, soggiunge, forsechè non

[1] *Matt.* XIII, 3-4, 13-15. *Marc.* IV, 2, 11-12, 34. *Luc.* VIII, 10. *Joh.* XII, 40.
[2] *Joh.* XIII, 3-15.
[3] *Joh.* XIII, 37-38.
[4] *Jac.* I, 9.

iscelse Dio i poveri di questo mondo, ricchi di fede, ed eredi del regno promesso da Dio a chi lo ama? [1] Accenna alla sentenza registrata nei libri del Vecchio Testamento, cioè che Dio ai superbi resiste, ma agli umili concede grazia, [2] e ne deduce l'imperioso dovere di esercitare umiltà dinanzi a Dio, dal quale in cambio ne riceviamo esaltazione. [3] E indi prende argomento di ammonire i fedeli che si guardino bene dal recare ingiusti giudizi sul conto altrui, donde poi si trascorre a detrazione. Da Dio fa derivare tutto il nostro morale valore e la conseguente nostra finale destinazione; e biasima perciò quella sicura baldanza onde gli uomini fan computi smisurati sull'avvenire, quasi avessero a durare eterni in questo mondo, e non dipendessero da Dio. E conchiude: voi vi vantate con le vostre superbie: ogni vanteria siffatta è malvagia [4]. —

Pietro, a sua volta, scrive ai nuovi credenti: Siate modesti e umili [5]. — Tutti insinuate gli uni agli altri l'umiltà; perchè Dio resiste ai superbi e dà grazie agli umili. Umiliatevi pertanto sotto la potente mano di Dio, acciocchè egli v'innalzi nel giorno novissimo [6]. — Altrove li esorta a guardarsi dai falsi dottori, di cui sfolgora le pessime qualità e la superba vacuità. [7]

Nell'Apocalisse una voce ammonisce i giusti ad uscire dalla grande Babilonia già caduta, e alla quale si annunziano tormenti e crucci per quanto aveva lussuriato e superbito [8].

In quasi tutte le lettere di Paolo Apostolo troviamo raccomandata ai fedeli la virtù dell'umiltà. In quella ai Romani fa egli dipendere l'ignoranza e gli errori dei filosofi pagani intorno ai sommi problemi della vita dal non aver essi reso a Dio l'umile ossequio di gloria e di ringraziamento che a Dio è dovuto; sicchè la superbia deve dirsi la vera cagione dei vaneggiamenti e delle loro follìe come anche dei corrotti costumi, privati e pubblici, dei Gentili [9]. Passa poi a parlare della giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in quanti e sopra quanti credono in lui, senza distinzione di sorta. Imperciocchè, tutti avendo peccato, ed essendo privi della gloria di Dio, sono gratuitamente giustificati dalla grazia di lui per la redenzione che è in Gesù

[1] *Jac.* II, 5.
[2] *Ps.* XVII, 28. *Prov.* III, 14, 34, 35.
[3] *Jac.* IV, 10.
[4] *Jac.* IV, 11-16.
[5] *1ª Petr.* III, 8.
[6] *1ª Petr.* V, 5-6.
[7] *2ª Petr.* II, 1-22.
[8] *Apoc.* XVIII, 7.
[9] *Ad Rom.* I, 21-31.

Cristo. [1] — E indi al popolo giudaico domanda: Dove è dunque il tuo vanto? Esso è svanito. Il vanto nostro, la nostra gloria dobbiamo invece riporli nella speranza della gloria di figliuoli di Dio, ben sapendo che l'afflizione produce la costanza, la costanza poi la prova, e la prova la speranza. Or la speranza non reca rossore, perchè la carità fu effusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo a noi dato. Insomma, dobbiamo gloriarci solamente pel Signor nostro Gesù Cristo. [2] — In altri termini, le afflizioni, i travagli, le amarezze di chi si sente giusto e crede alla giustizia di Dio, lo confortano nella speranza della gloria celeste: speranza che non confonde. Qui, come vedesi, si tocca il gran problema dei mali onde è angustiato il giusto nella vita terrena. Il qual problema è stato sempre il travaglio delle menti che vollero fuori del cristianesimo tentarne la soluzione. Entra in seguito l'Apostolo a trattare della chiamata dei Gentili alla fede e della riprovazione d'Israele, non però definitiva nè universale. Perciò esorta i Gentili a non invanirsi, a non insuperbire della grazia ricevuta, potendo sempre rendersene indegni; e a tal proposito annunzia la finale conversione del popolo giudaico alla fede del Cristo. E a questi arcani disegni della divina provvidenza esclama attonito: O profondità di dovizia e di sapienza e di scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie! Imperocchè chi mai conobbe la mente del Signore? o chi gli fu mai consigliero? o chi gli ha dato pel primo, se da lui e per lui e in lui sono tutte le cose? A lui gloria nei secoli. [3] — Grande lezione di modestia e di umiltà! Un Paolo, con la coscienza viva di avere sotto il dettato dello spirito divino scritto dei misteri della fede nuova, non sa fare altro che umiliarsi nel suo nulla, adorarli e inculcare agli altri di far lo stesso. E qui l'Apostolo a raccomandare di nuovo ai fedeli di Roma l'esercizio della umiltà, scrivendo loro: Non vogliate conformarvi a questo secolo; riformatevi anzi pel rinnovamento del vostro spirito, per giudicare quale sia la volontà di Dio buona, accettevole e perfetta. Il perchè, in virtù della grazia concessami, io dico a tutti voi di non farla da savî più di quello che conviene, ma di esser savî con modestia, secondo che Dio spartisce la misura della fede... Abbiate tra voi un medesimo sentimento; non siate con l'animo a cose alte, ma acconciatevi alle umili; non riputate voi stessi sapienti. [4] — E da tal sentimento vivace di umiltà e di modestia fa pro-

[1] *Ad Rom.* III, 22-24, 27.
[2] *Ad Rom.* V, 2-5, 11.
[3] *Ad Rom.* XI, 33-36.
[4] *Ad Rom.* XIII, 16.

cedere anche l'adempimento di tutti i doveri di giustizia e benevolenza sociale. [1]

Nella prima ai Corintî, dopo di avere contrapposto la sapienza di Dio a quella degli uomini, l'Apostolo soggiunge a conferma: Dio ha scelto gl'insipienti del mondo, per confondere i sapienti; e le cose fiacche del mondo, per confondere le forti; e le cose ignobili del mondo e le spregevoli e quelle che non sono, per annientare quelle che sono; acciocchè anima viva non si glorî innanzi a lui. [2] — Dichiara quindi che la sua parola e la sua predicazione non fu in discorsi persuasivi di umana sapienza, ma in dimostramento di spirito e di potenza, acciocchè la loro fede fosse reputata non a sapienza d'uomini ma a potenza di Dio. [3] Giudica puerili le contese sorte tra i Corintî per le qualità diverse dei banditori della nuova fede, mentre l'opera della salute è tutta opera di Dio. E ribadendo il concetto espresso di sopra ripiglia: Nessuno s'illuda: se alcuno di voi si reputa sapiente in questo secolo, diventi stolto per divenire sapiente. Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza appresso Dio, essendo scritto: Coglierò i sapienti nella loro astuzia. [4] — Ed altrove: Il Signore conosce per vani i computi dei sapienti. Nessuno dunque si millanti di uomini, ossia delle relazioni che abbia con uomini, per qualsiasi titolo rinomati. [5] Il che tornava a dire: nessuno si glorî nè di me nè di altri che non sia Cristo e Dio; perchè questo appunto era il cardine della contesa e il soggetto di questa prima parte della lettera. Ognuno faccia stima di noi come di ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio. Imparino quei di Corinto negli Apostoli e in me a non gonfiarsi l'uno sopra dell'altro per cagione di terzi. Di fatti chi mai ti privilegia? o qualcosa hai tu che non l'abbi ricevuta? E se tu l'hai ricevuta, perchè ne meni vanto, quasi non l'avessi ricevuta? [6] — Oltre al recidere le intestine discordie che laceravano la Chiesa di Corinto, Paolo si propone ancora di correggere certi morali disordini accaduti tra quei fedeli. E accennando al primo, che fu un caso d'incesto abbominevolissimo, ne trae motivo a notare il brutto contrasto di quel grave scandalo con i loro puerili vantamenti intorno alle preminenze evangeliche a cui pretendevano. Onde giustamente indignato, domanda a loro: E voi siete gonfi? e non piuttosto addolorati a segno, che sia tolto di mezzo a

[1] *Ad Rom.* XIII, 1-3.
[2] *1ª Ad Cor.* I, 27-29.
[3] *1ª Ad Cor.* II, 4-5.
[4] *Job*, V, 13. *Ps.* XCIII, 11.
[5] *1ª Ad Cor.* III, 18-21.
[6] *1ª Ad Cor.* IV, 1-7.

voi chi ha commesso tal cosa? Non sapete voi che poco lievito altera tutta la massa? [1] — Risponde al dubbio propostogli dai Corintî intorno all'uso delle carni immolate agl'idoli; e di nuovo ricorda loro che la scienza gonfia, ma che la carità edifica. Or se vi è chi crede sapere alcuna cosa, ei non seppe ancora come conviene sapere. Ma se alcuno ama Dio, è da Dio conosciuto. [2] — Per timore di cadere fra i reprobi, attende di proposito a soggiogare gli appetiti della parte inferiore di sè. A questo timore lo incita il ricordo degli enormi trascorsi in cui cadde anche il popolo da Dio prediletto, e per cui ebbe poi a patire meritati castighi. Indi manda un salutare ammonimento ai Corintî, i quali, troppo presumendo di loro pei doni fino allora ricevuti, facevano a fidanza col pericolo loro e con lo scandalo altrui. Chi si pensa di stare in piedi, bada che ei non cada. [3] — Eppoi i carismi spirituali, come è a dire, i doni, i ministeri, le opere, sono dall'unico e medesimo Iddio, che opera tutto in tutti, spartendoli a ciascuno, secondo che ei vuole. [4] Perciò, soggiunge, facciamo di gareggiare per doni più eccelsi; ed io ve ne mostro una via anche più nobile; e questa è la carità di cui tesse il più stupendo encomio. [5] Si professa, da ultimo, il minimo degli Apostoli, anzi indegno di portare tal nome; perchè ha perseguitato la Chiesa di Dio. Tuttavia s'incuora al pensiero, che egli è quel che è per la grazia di Dio; e la grazia di Dio in lui non fu sterile. [6]

Ritornando su questa idea nella seconda lettera ai Corintî, l'Apostolo dichiara che quanto egli fece e fa, tutto lo riconosce da Dio; [7] confessa di nuovo le miserie, le debolezze del suo ministero; e in ciò scorge un disegno altissimo della provvidenza divina, la quale affida tal ministero a vasi deboli e fragili, acciocchè quanto v'è di sublime, o di virtù, o di frutti, in quello, venga attribuito non all'uomo ma a Dio, che n'è l'autore. [8] E detto che ha della dignità e della gloria dell'apostolato, dei travagli e delle speranze che lo accompagnano, accenna il rimprovero che i falsi dottori di Corinto gli facevano, di magnificare sè stesso. A scagionarsene, egli se ne appella al testimonio della propria coscienza, al giudizio di Dio stesso e al sentimento dei fedeli a cui scriveva. Se ha parlato di sè, lo ha fatto perchè i Corintî ne

[1] *1ª Ad Cor.* V, 2-6.
[2] *1ª Ad Cor.* VIII, 1-3.
[3] *1ª Ad Cor.* VIII, 12.
[4] *1ª Ad Cor.* XII, 5-6, 11, 31.
[5] *1ª Ad Cor.* XIII, 1-13.
[6] *1ª Ad Cor.* XV, 9-10.
[7] *2ª Ad Cor.* III, 1-6.
[8] *2ª Ad Cor.* IV, 7.

avessero pregiato la dottrina, e avessero saputo che cosa rispondere ai vanitosi che avevano la propria lode sul labbro, senza portare alcun titolo di virtù nel cuore. [1] Si rallegra dell'arrivo di Tito, che narra il buon effetto avuto dalla severa sua condotta di altro tempo; e quest'allegrezza riferisce a Dio che consola gli umili. [2] I Corintî sieno docili alla sua mitezza, per non costringerlo di nuovo alla severità. Le armi proprie del suo ministero hanno l'unico loro fondamento nella potenza di Dio, la quale sventa i falsi ragionamenti, e fiacca ogni superbia che si levi contro la scienza che Dio ha impartita agli uomini con la rivelazione. Egli perciò rifugge dal paragonarsi ai falsi dottori così pieni di orgoglio. Chi si gloria, nel Signore si glorî; perciocchè non quegli che sè stesso loda, sarà approvato, ma quegli che da Dio è lodato. [3] Quanto a sè, ei non ha di che vantarsi, eccetto che delle sue debolezze: quello di che può e deve vantarsi, va riferito tutto a Dio. [4]

Ai Galati raccomanda che fuggano le opere della carne, e partecipino ai frutti dello spirito; nè divengano perciò vanagloriosi, provocando e invidiando gli uni gli altri. Aiutino invece gli erranti, ma con carità; perchè se altri stima sè essere qualche cosa, non essendo nulla, inganna sè stesso [5]. Quanto a me, conchiude così la sua lettera, tolga Iddio che io mi glorî di altro che della croce del nostro Signor Gesù Cristo, per la quale il mondo fu crocifisso a me, ed io al mondo. [6] —

A quei di Efeso ricorda i benefici effetti della redenzione compiuta dal Cristo, per trarne efficace ragione a far loro aborrire ogni senso di superbia: Dalla grazia siete stati salvati per la fede, e non da voi, ma è dono di Dio. Non per opere, acciocchè nessuno se ne glorî. [7] — Io dunque, il prigione del Signore, vi esorto a procedere condegnamente alla vocazione onde foste chiamati, con ogni umiltà e mansuetudine, sopportandovi con longanimità gli uni gli altri in carità, studiosi di mantenere l'unità dello spirito nel vincolo della pace; e sapendo che a ciascuno di noi è stata conferita la grazia secondo la misura del dono di Cristo. [8] Gli *Atti Apostolici* ci han tramandato il prezioso discorso fatto da Paolo ad Efeso prima di partirne, e nel quale

[1] 2ª *Ad Cor.* V, 11-12.
[2] 2ª *Ad Cor.* VII, 6-7.
[3] 2ª *Ad Cor.* X, 4-5, 12-18.
[4] 2ª *Ad Cor.* XII, 5-9-11; XIII, 4.
[5] *Ad Gal.* V, 16-26.
[6] *Ad Gal.* VI, 3-14.
[7] *Ad Ephes.* II, 8-9.
[8] *Ad Ephes.* IV, 1-3, 7.

chiama i pastori di quella Chiesa a rendere testimonianza dell' umiltà piena ed assoluta onde egli servì a Dio per tutto il tempo del suo apostolico ministero in Asia. [1]

Ai Filippesi avverte che la nostra gloria, il nostro vanto, deve essere unicamente in Cristo Gesù [2]. E poi, come aveva fatto verso gli altri fedeli, li scongiura ad essere miti in carità, nulla facendo per gara o vanagloria, ma ciascuno umilmente riguardando gli altri come da più di sè. Imitino l'esempio di Gesù che, essendo Dio, prese la forma di servo, esinanì sè medesimo, recandosi in simiglianza di uomini; e giudicato nell' esterno siccome uomo, abbassò sè medesimo, resosi obbediente fino a morte, e morte di croce. Per il che Dio alla sua volta lo ha innalzato, e gli ha conferito il nome che è sopra ogni nome. E conchiude: Così, cari miei, come sempre foste docili, operate la vostra salute con grande sollecitudine, trattandosi di cosa che non dipende tutta unicamente da noi. Imperocchè Dio è quegli che pel suo beneplacito opera in noi e il volere e l'eseguire. [3] —

Ai Colossesi scrive che, risorti una volta in Cristo, abbiano l'animo in alto, vivendo di lui, la cui vita apparirà in loro [4]. Perciò, come eletti di Dio, santi e benamati, vestano viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di mitezza, di pazienza [5].

A Timoteo scrive delle qualità di un vescovo: e vuole, tra le altre cose, che questi non sia troppo novizio, acciocchè non gli avvenga che, levandosi in superbia, cada nel giudizio del diavolo [6].

Ecco gli ammaestramenti e gli esempî di Gesù e degli Apostoli in ordine alla virtù dell' umiltà. Dal conoscimento di sè e dalle relazioni sue con Dio, il cristiano acquista il senso vivo e perenne di tale virtù; e tanto più si avanza nell' esercizio di essa quanto meglio conosce sè stesso e guarda più attentamente e amorosamente a Dio creatore e redentore. Sul fondamento dell' umiltà si eleva dunque tutto il morale edificio della vita cristiana. Talchè i gradi dell' umiltà misurano esattamente i gradi di tutta la morale perfezione. E quegli è più virtuoso e vicino a Dio che è più umile, quegli è certo di essere più sapiente, più signore di sè, e più libero dalle catene delle passioni, e anche più giusto e buono con gli altri, che esercita maggiore e più profonda

[1] *Actor.* XX, 19.
[2] *Ad Philipp.* I, 26; III, 3.
[3] *Ad Philipp.* II, 2-8, 13.
[4] *Ad Coloss.* II, 9.
[5] *Ad Coloss.* III, 1-13.
[6] *1ª Ad Tim.* III, 6.

umiltà. Ammaestramenti ed esempî più chiari ed efficaci e costanti non si potrebbero desiderare.

Ma con la cristiana virtù dell'umiltà è intimamente connessa, nell'economia della vita morale, l'altra fondamentale virtù, che è il timore di Dio. Per siffatto timore l'uomo e il cristiano, riconoscendo in Dio non solo il creatore e il redentore, ma anche il fine ultimo e la suprema beatitudine, si studia di non deviar mai dalla legge di Dio, di non recargli offesa peccando, di non incorrere nei gastighi minacciati dalla giustizia divina ai peccatori. Onde da così salutare timore l'uomo e il cristiano è predisposto alla pratica delle altre virtù; e prende vigore la scienza direttiva delle nostre libere azioni in ordine ai fini della natura umana, ordinati e subordinati al fine supremo di essa. Nel qual senso è detto più volte nelle Sacre Scritture, che principio di sapienza è il timor di Dio. [1] E difatti sono moltissimi i luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento, dove è raccomandata tale virtù, e se ne mostrano i benefici effetti segnatamente in quegli uomini che ce ne lasciarono il più specchiato esempio, come Abramo, [2] Abdia, [3] Tobia, [4] Giuditta, [5] Giobbe, [6] Eleazaro, [7] Simeone, [8] Cornelio Centurione [9] ed altri [10].

Gesù chiama iniquo il magistrato che non teme Dio, nè rispetta uomo. [11] E volendo educare i suoi discepoli alle lotte che avrebbero avuto a patire per l'esercizio dell'apostolico loro ministero, dice: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che anima e corpo può perdere nella geenna. [12] —

Pietro predica ai fedeli, che Dio non è accettatore di persona. Che anzi, chiunque lo teme ed ama la giustizia, di qualunque nazione sia, è accetto a Dio. [13] E nella sua prima lettera scrive: Se invocate come padre colui che senza eccezione di persona giudica ciascuno secondo le sue opere, diportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. Sapendo che dalla insipiente

[1] *Ps.* CX, 10. *Prov.* I, 7; IX, 10. *Ecclesiastici* I, 16.
[2] *Gen.* XXII, 12.
[3] *3° Reg.* XVIII, 3.
[4] *Tob.* I, 10.
[5] *Judith,* VIII, 8.
[6] *Job.* I, 8; XXXI, 23.
[7] *2° Machab.* VI, 30.
[8] *Luc.* II, 25.
[9] *Actor.* X, 2.
[10] *Exod.* I, 17; XIV, 31. *Jonas,* I, 16. *Actor.* VIII, 2; IX, 2; IX, 31.
[11] *Luc.* XVIII, 16.
[12] *Matth.* X, 28. *Luc.* XII, 5.
[13] *Actor.* X, 34-35.

vostra vita, tramandatavi dai maggiori, foste affrancati non per corruttibile oro od argento, ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza macchia nè difetto. — E di nuovo nella stessa lettera: Onorate tutti, amate i fratelli, temete Dio, riverite il re. [1] — E l'Apostolo Paolo ai Filippesi: Cari miei, come sempre foste docili, operate la vostra salute con timore e tremore, non solo come già alla presenza mia, ma molto più ora nella mia assenza. Imperocchè Dio è quegli il quale pel suo beneplacito opera in voi e il volere e l'eseguire. [2] E l'angelo dell'Apocalisse, che annunzia l'evangelio eterno a quanti dimorano sopra la terra, ad ogni nazione e tribù e lingua e popolo, dice a gran voce: Temete il Signore, e rendetegli onore. [3] — Dunque non è dubbio che il timor di Dio come anche l'umiltà si considerano nella morale cristiana come fondamentali virtù.

Ed ora se ci volgiamo ai documenti della sapienza stoica, ci persuaderemo che essa non ebbe il concetto dell'umiltà nè quello del timor di Dio nel senso cristiano; che anzi pose a fondamento della vita morale principî diametralmente opposti a quelle due cristiane virtù. Il sapiente stoico, come notammo altra volta, rappresenta il colmo della perfezione morale a cui può giungere l'umana natura. Orbene, riguardiamo un po' da vicino questo ritratto, e specialmente da quel lato onde ci conviene ora riguardarlo; e vediamo se esso abbia per avventura qualche notevole somiglianza col ritratto che del sapiente cristiano ci offersero le sacre scritture da noi consultate sul proposito. Il sapiente cristiano deve esercitare umiltà, riconoscendo in Dio il suo creatore e redentore; deve temere Dio; perchè, essendo Dio la somma beatitudine di lui, egli potrebbe ad ogni momento perderla peccando. Ed il sapiente stoico? Ecco qual ci vien descritto dagli scrittori delle cose stoiche, o dai più illustri seguaci della dottrina stoica, e segnatamente da Seneca, che più degli altri se n'è occupato. L'apatìa, o imperturbalità che voglia dirsi, distacca il sapiente stoico da ogni cosa sì che niente più lo commuove; la vita sua stessa gli è indifferente. Egli potrebbe dire al mondo, con la Beatrice di Dante: io son fatto tale

Che la vostra miseria non mi tange
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale. [4]

[1] *1ª Petr.* I, 17-19; II, 17.
[2] *Ad Philipp.* II, 12-13.
[3] *Apocal.* XIV, 7.
[4] *Inf.* II, 90-95.

Possiede poi tanta fortezza, che nessun evento può mai abbatterlo o piegarlo. Direbbe il nostro Poeta:

> Sta, come torre, fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar dei venti. [1]

Per tali doti [2] il sapiente stoico è salito così in alto, che sente di non aver più nulla di comune con gli altri uomini. [3] Ormai più non piange o ride su le insipienze, i delitti e le miserie degli uomini: tutte queste cose ei le guarda con sovrana tranquillità e noncuranza. [4] Di tanto superiore agli uomini, il sapiente stoico si avvicina a Dio, e diventa amico a Dio: che dico, amico? congiunto e somigliante a Dio, meno nella condizione accidentale del tempo. [5] E qual maraviglia se la mente umana, la ragione, lo spirito o l'animo umano che voglia dirsi, il quale solo nel sapiente raggiunge il sommo della perfezione, è per gli stoici emanazione e parte, sede e manifestazione dello spirito, della ragione, della mente, dell'animo di Dio? [6] se altri confini non ha, infuora da quelli che sono imposti a Dio? [7] e soggiace alle medesime leggi a cui soggiace Dio? [8] e rende l'uomo per questo rispetto emulo a Dio, [9] uguale a Dio, della stessa natura di Dio, [10] anzi Dio stesso? [11]

Il sapiente pari a Dio, la scienza di lui non ha limiti: egli ha penetrato tutti i misteri della universale natura; ogni cosa egli abbraccia col suo intelletto; [12] a lui niente accade d'inopinato, perchè tutto prevede; [13] egli è coevo ad ogni età, cittadino a qualsiasi mondo. [14] Il sapiente solo è sciolto dalle

[1] *Purg.* V, 10-15.

[2] Non facciamo citazioni, dovendo a suo luogo parlare di proposito dell'apatìa e della fortezza stoica.

[3] *Epist.* 14, 41, 53, 101, 111; *De Constantia Sapientis*, c. 15; *De Brevitate Vitae*, c. 5.

[4] *De Tranquillitate Animi*, c. 15, vol. 1.

[5] Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 61, vol. 13. Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1076, vol. 2. Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. VIII, vol. 1; *De Providentia*, c. I, vol. 2; *Epist.* 41, 48, 53, 59, vol. 3; *Epist.* 124, vol. 4. Arriano *Op. cit.* lib. I, c. 3, 9, 12, 14; lib. II, c. 8, 19. Epitetto, *Manuale*, c. 15, 25. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. III. § 4; lib. V, § 27; lib. XII, § 23, 26.

[6] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 134-139. Seneca *De Vita Beata*, c. 16, vol. 1; *Epist.* 66, 71, 83, vol. 3; *Epist.* 87, 90. 92, 93, 120, vol. 4.

[7] Seneca, *Epist.* 102, vol. 4.

[8] Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. VIII, § 2.

[9] Seneca, *De Providentia*; c. 1, vol. 2; *Epist.* 71, vol. 3.

[10] Seneca, *Epist.* 31, vol. 3; *Epist.* 92, 124, vol. 4; *Consolatio ad Helviam*, c. 6, vol. 2.

[11] Cicerone, *Tusculanarum Disputationum*, lib. I, c. 26-28; lib. V, c. 13, vol. 12.

[12] Seneca, *De Beneficiis*, lib. VII, c. 2, 3, vol. 2.

[13] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 123. Seneca, *De Tranquillitate Animi*, c. 11, vol. 1.

[14] Seneca, *Consolatio ad Helviam*, c. 11, vol. 2.

leggi del genere umano: tutti i secoli servono a lui come a Dio. Il passato ei lo possiede con la memoria; del presente ei se ne serve. E il futuro? Ei lo comanda. Quindi, pel comprendere che ei fa tutti i tempi, la vita gli è sempre lunga, qualunque ne sia la durata quaggiù. [1]

Pari a Dio, il sapiente trova nella sua virtù quanto può e deve renderlo sereno, contento, beato: la felicità di lui non è punto diversa dalla felicità propria a Dio; e questa non è affatto preferibile a quella, nè più onesta di quella. [2] Qual sarà, si domanda Seneca, la vita del savio che si troverà solo, senza amico, perchè cacciato in prigione, o abbandonato tra straniera gente, o navigante per alto mare, o gettato sopra deserto lido? Tal sarà, quale la vita di Giove. Quando il mondo e gl' Iddî secondarî si risolveranno tutti nei primitivi elementi, Dio, cessata per poco l'esistenza della universale natura, tutto solo riposerà in sè medesimo e nei suoi pensieri. Così e non altrimenti fa il sapiente; si raccoglie tutto in sè; ed egli è tutto con sè medesimo. [3] Quindi ogni cosa appartiene di diritto al sapiente, il quale può ripetere con Dio: Tutto è mio: niente mi resta a desiderare: perchè niente è fuori del tutto. [4] —

Nel pieno possesso della scienza, ricco di beni e di felicità, al sapiente nulla può togliersi od aggiungersi: egli non patisce difetto o mancanza di sorta. I beni di lui sono custoditi da saldi e invincibili baluardi: non sono le mura di Babilonia sfondate da un Alessandro; non quelle di Cartagine o Numanzia abbattute dal valore di una mano sola; non è la rôcca del Campidoglio che conserva le tracce nemiche. La fortezza che serra i beni del sapiente, non va soggetta a fiamme o ad incursione; essa è inaccessibile, eccelsa, inespugnabile; è simile a quella degl' Iddî. [5] Al savio nulla può togliersi od aggiungersi; e nulla può recar danno o giovamento. [6] A lui, come a Dio, non può mai giungere l' ingiuria, la contumelia, l'oltraggio. [7] Egli resta sempre quel che è: vuole e disvuole sempre lo stesso. [8]

[1] Seneca, *De Brevitate Vitae*, c. 15, vol. 1.

[2] Plutarco, *De Communibus Noticiis, adversus Stoicos*, p. 1076, vol. 2. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* P. II, c. 4. Seneca, *Epist.* 25, 59, vol. 3. Veggasi pure la Parte I, c. 6, di questo nostro lavoro.

[3] *Epist.* 9, vol. 3.

[4] Seneca, *De Beneficiis*, lib. VII, c. 3, vol. 2. Veggasi pure *Ibidem*, lib. VII, c. 2, 4-8. Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VI, c. 2, n. 37, 72.

[5] Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. 6, vol. 1.

[6] Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. 5, 8, 15; *De Brevitate Vitae*, c. 16, vol 1.

[7] Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. 2-5, 7, 9-11, vol 1.

[8] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 122. Seneca, *Epist.* 20, vol. 3.

Ma come mai il sapiente ha potuto dalla volgare schiera degli altri uomini sollevarsi a tanta altezza? Per giungere a sapienza e a virtù, egli di nessuno ha avuto bisogno fuorchè di sè stesso; egli non ha chiesto aiuto a chicchessia; la sapienza, la virtù sua egli se l'ha acquistata da sè; e da sè si è reso felice, contento, beato. [1] Da Dio dunque niente ha da sperare: solo a sè e alla sua personale energia deve fidare. Ei può ben dire col Poeta:

Sed satis est orare Jovem quae donat et aufert
Det vitam, det opes, aequum mî animum ipse parabo [2].

Anzi il solo sapiente a Dio può dire morendo: l'animo che tu a me desti, a te lo rendo migliore io. [3] Niente ha da sperare da Dio il savio; e niente pure ha da temere da lui, e molto meno dagli uomini. Il timore degli uomini e di Dio è il male più grande da cui deve guardarsi chi vuole giungere a sapienza e virtù. [4] E qual timore potrebbe mai aversi di un Dio che non solo non punisce, ma non può punire?

È naturale dunque che ai sapienti si debba, secondo Seneca, rispetto e culto come agl'Iddî. [5] E con frasi più enfatiche nel Trattato *Della Vita Beata*, lo stoico di Roma scrive: Credete a quelli che pel diuturno esercizio della virtù dichiarano di avere seguito qualcosa di grande, qualcosa che ogni giorno più si rivela grande; e però onorate la virtù come onorate gl'Iddî; e quelli che ve la insegnano, onorateli come vostri duci; e sempre che vi parli la sacra parola del sapiente, ascoltatela con religioso silenzio. [6] —

Di contro a questa orgogliosissima figura del sapiente stoico, a questa figura così ripugnante al fatto, alla ragione e alla coscienza stessa dell'uomo, qual vivace contrasto non offre allo sguardo di tutti l'abbozzato disegno dell'umile sapiente cristiano, il quale, consapevole della propria finità e debolezza, fa trasparire dal volto, dagli atti e da tutta intera la persona un senso sincero e profondo di sfiducia in sè e di fiducia piena e intera in Dio, creatore e redentore e rimuneratore?

[1] Cicerone, *De Finibus* etc. lib. III, c. 8, vol. 13. Stobeo, *Sermo* 110. Seneca, *De Vita Beata*, c. 4, vol. 1; *Epist.* 9, 37, 48, 53, 72, 75, vol. 3; *De Tranquillitate animi*, c. 14, vol. 1; *Epist.* 111, vol. 4. Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 9, 28. Epitetto, *Manuale*, c. 48. Marc'Aurelio, lib. II, § 17.

[2] Orazio, *Epist.* lib. I, *Epist.* 18, v. 111-112, vol. 2, ediz. Pomba.

[3] Seneca, *Epist.* 93, vol 3.

[4] Veggasi la Parte I, c. 3, del presente nostro lavoro.

[5] *Epist.* 64, vol. 3. Veggasi pure, *Epist.* 115, vol. 4.

[6] *De Vita Beata*, c. 26, vol. 1.

Ma quella figura del sapiente stoico ancora non è finita: le mancano altre linee; e le abbiamo da Seneca. Il quale, nelle sue entusiastiche declamazioni per il sapiente del suo cuore, va fino a collocarlo sopra Dio stesso. E così parlando tanto sovente di Dio, riesce in fin delle fini a mostrarcelo come inutile cosa.

Infatti, dopo esortato Lucilio all'acquisto della sapienza, soggiunge: Se tu il fai, grande differenza sarà fra te e gli altri uomini; e gl' Iddî non ti passeranno di molto. Vuoi sapere qual differenza passerà fra te e loro? eglino durano più lungamente. Ma bada che è proprio del grande artefice comprender tutto in piccolo spazio. Tanto dunque al sapiente si distende il breve periodo della sua vita, quanto a Dio ogni età. Anzi il savio supera Dio in alcuna cosa. Dio non teme per benefizio di sua natura; e il savio neppur teme, ma per atto della sua libera volontà *(Est aliquid quo sapiens antecedat Deum: ille beneficio naturae non timet, suo sapiens).* [1] Vedi qui gran cosa; aver debolezza umana e securità divina! — E in altra lettera riferisce i noti versi di Virgilio:

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit!
Namque erit ille mihi semper Deus.
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti.

E indi soggiunge: Quanto più non pregeremo quell'*otium* che si gode dagl' Iddî e fa gl' Iddî. Per verità ti dico, o Lucilio, anche tu puoi per breve sentiero ascendere al cielo. Sestio soleva dire che il sommo Giove non ha maggior potere che l'uomo dabbene, o sapiente che dicasi. Giove certamente ha più cose che può dare agli uomini; ma dei due uomini egualmente dabbene non è migliore chi è più ricco; come di due nocchieri che sanno egualmente bene l'arte del mare, colui non è il migliore che ha nave più grande e bella. Giove avanza l'uomo virtuoso in questo, che egli è buono più lungamente, ma il savio non si tiene di nulla minore per ciò, che le sue virtù sieno ristrette in più breve spazio: siccome dei due savî non è più beato chi ha vissuto più a lungo. E così Dio non vince il savio in beatitudine, benchè l'avanzi in tempo. La virtù non è maggiore per esser più lunga. Giove ha tutte le cose; ma le ha date ad usare ad altri. A lui appartiene dell'uso, solamente in quanto egli è cagione a tutti dell'usarle. Il savio con animo così sereno come Giove riguarda e sprezza tutte le cose

[1] *Epist.* 53, vol. 3.

che gli altri posseggono; e di ciò più si vanta, che Giove non può, e il savio non vuole usarne *(Et hoc se magis suspicit quod Iupiter uti illis non potest, sapiens non vult).* [1] Altrove incita a star saldi contro ai colpi dell'avversa fortuna, e scrive: Soffrite fortemente da superare Iddio; egli è fuori della sofferenza dei mali; voi sopra la sofferenza *(Ferte fortiter; hoc est quo Deum antecedatis; ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam).* [2] — E vuol dire che Dio non soffre, perchè è estraneo alle lotte della vita; mentre il savio, posto a vivere in mezzo a quelle lotte, sa soffrire, vincendo e domando il dolore.

Non credo che parole improntate a più procace e folle orgoglio sieno state pronunziate da filosofo pagano. Questo per altro non mi fa specie. Una dottrina che identifica la ragione umana con la ragione divina, e che considera lo spirito umano come emanazione e parte dello spirito divino, non può non essere generatrice di orgoglio e di smisurato orgoglio. Il volgo degli uomini pagani, perchè privo di sapienza e di virtù alla stoica, poteva agognare soltanto al primato dei natali, delle ricchezze, della gloria, degli onori, della forza; ma lo stoico, per la sua sapienza o virtù, si sentiva potente a porre il suo trono ben più alto, e senza punto difficoltà; anzi, con logica coerenza, poteva dichiararsi non solo pari, ma superiore a Dio; perchè egli sapeva di essere la forma più perfetta, o meglio l'artefice unico di quel divino, che, secondo le dottrine teocosmiche della sua scuola, è immanente nella universale natura, e solo per essa e con essa è destinato a manifestarsi e a dispiegarsi. E questa coscienza viva della sua intima parentela con la divinità, della sua precellenza sopra il resto degli uomini, lo stoico la palesava nella condotta, negli atti e in tutte le relazioni sociali. Chi legge la vita di Diogene il Cinico narrataci da Diogene Laerzio, [3] riconosce in quel vero e primo fondatore della scuola stoica un uomo altamente pieno di sè, e che non dissimula affatto la sua superiorità, e che anzi la vuol mostrare con istudiata ostentazione. La boriosa alterigia di Zenone è nota. Basti dire che aborriva la moltitudine a tal segno, da sedere nei luoghi più elevati, per evitare così, almeno in parte, il fastidio che quella gli avrebbe potuto arrecare. Che più? Comandava, come attesta Cleante, alle persone che gli stavano da presso, che allontanassero con denaro quanti volessero avvicinarsi a lui per tema di ricevere molestia dalla gente. [4] Crisippo a chi lo interrogava qual fosse

[1] *Epist.* 73, vol. 3.
[2] *De Providentia,* c. 6, vol. 2.
[3] *Op. cit.* lib. VI, c. 2.
[4] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 14.

l' ottimo maestro per istruire il proprio figlio, rispondeva: sono io; perchè, se vi fosse uno più valoroso di me, andrei a scuola da lui! Una risposta che non pecca certo per eccesso di modestia. E lo stesso Diogene Laerzio non si tiene dal far notare al proposito la grande superbia di lui, che, avendo pubblicati tanti scritti, non volle dedicarne nessuno a qualche re o principe. [1] Seneca nel discorso e nella vita ha sempre dell'aristocratico, non si mostra mai amico al volgo; quando occorre, ha parole di disprezzo per esso. Egli osa affermare, che tra i seguaci del Portico e i filosofi di altre scuole v' è la differenza che passa tra il sesso maschile e il sesso femminile. E veramente l' uno e l'altro sesso, dice egli, dà un eguale contributo alla società coniugale; ma l' uno è nato ad obbedire, l' altro a imperare. Del pari i sapienti delle altre scuole intendono a guarire le infermità dello spirito umano con modi dolci e delicati, come fanno per l' appunto i medici di servile condizione o di casa, i quali curano le malattie del corpo, non a quel modo che sarebbe l'ottimo e il più spedito, ma al modo che a loro è permesso. Gli stoici, al contrario, messisi per un' ardua via, non cercano di farla apparire piacevole ed amena a colui che vi entra, ma si studiano di farvelo entrare il più presto possibile, e menarlo per quella via a un vertice tanto alto, che non tema più dardo nemico, e sfidi ogni colpo di avversa fortuna. [2] — Da Socrate, scrive egli altrove, impariamo a disputare, da Carneade a dubitare, da Epicuro a viver quieti; ma gli stoici c' insegnano a domare la natura dell' uomo. [3] — Ond' egli saluta in Zenone il fondatore della rigida e virile sapienza stoica, [4] della fortissima e santissima setta stoica. [5]

Dunque un Socrate, un Platone, un Aristotele, un Senofonte e tanti altri illustri nomi, da Seneca non eccettuati, rappresenterebbero nella storia del pensiero umano la parte di una femminile sapienza; figurerebbero da medici pietosi, che, come suol dirsi, fan la piaga verminosa; e però, stando sempre all' autorità del moralista romano, essi dovrebbero inchinarsi e obbedire ai magni viri della scienza e della vita, i quali si chiamano Zenone, Cleante, Crisippo e somiglianti! Vi par giusto? vi par serio questo? Ma andiamo innanzi. Epitetto, a chi gli oppone come non si può vivere vita beata quando si è ignudo e squallido e senza domestico focolare e senza servo e senza patria, risponde: Ecco che Dio a voi manda tal uomo che vi dimostra col

[1] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 7, n. 183, 185.
[2] *De Constantia Sapientis*, c. 1, vol. 1.
[3] *De Brevitate Vitae*, c. 14, vol. 1.
[4] *Consolatio ad Helviam*, c. 12, vol. 2.
[5] *Epist.* 83, vol. 3.

fatto come possa ben accadere il contrario di quel che asserite. Contemplatemi: io non sono cittadino di alcun paese; non ho nè casa nè possessi di sorta; non v' è chi mi serva; dormo sulla nuda terra; non ho nè donna, nè figli, nè villino; a me non rimane altro che il cielo, la terra e questo logoro mantello. Eppure che cosa mi manca? non sono invece scevro da affanni? non resto imperterrito? lascio di esser libero? chi mai m' ha visto deluso nei desiderî miei o soccombente nelle contraddizioni? ho maledetto qualche volta a Dio o all' uomo quando mi son lamentato di qualcuno? m' han veduto mai tristo in volto? come mi comporto con quelli che voi temete ed ammirate? non li tratto forse da servi? E qual è dunque che guardando me, non creda di guardare il re e il padrone suo? [1] —

Questo dalla penna stessa dei capiscuola; e questo pure di tutti in genere gli aderenti agl' insegnamenti del Portico, come ce lo attestano gli scrittori contemporanei. Cicerone ci assicura che dalla scuola di Zenone si usciva mordace e pungente. [2] Tacito, a proposito di Rubellio Plauto, dice che costui, appartenuto alla setta stoica, ne aveva preso tutta l' arroganza, l' irrequietezza e l' ambizione. [3] Giovenale consacra la terza parte di una sua satira a motteggiare la perfidia di certi stoici o stoicizzanti del suo tempo, i quali fuori si studiavano di apparire severi e prosuntuosi, e dentro erano una ributtante sentina di lordure. [4]

E lo stesso Seneca mette in bocca ai contraddittori della sua scuola queste precise parole: Insomma, voi altri stoici, meno la burbanzosa cèra, e la mutazione dei nomi alle cose, fate quello stesso che fanno tutti gli altri mortali *(Ita, sublato alte supercilio, in eadem quae caeteri descenditis, mutatis rerum nominibus)*. [5] — E a Lucilio, quasi per iscusarsi, scrive: Non credere che noi siamo soli nel fare iattanza di magnifiche parole *(Ne existimes nos solos generosa verba iactare)*. [6] —

Or qual maggiore opposizione tra l' ideale della sapienza o virtù cristiana, e l' ideale della sapienza o virtù stoica? L' uno mette a base di tutto l'edificio morale l' umiltà e il timor di Dio: l'altro impone all' uomo, come condizione essenziale al suo morale perfezionamento, che fidi unicamente in sè stesso, e sia libero da ogni timore di Dio. E, così deificando l' uomo, anzi innal-

[1] Arriano, *Op. cit.* lib. III, c. 22.
[2] *De natura Deorum*, lib. III, c. 31, vol. 13.
[3] *Annalium* lib. XIV, c. 57, vol. 2, ediz. Pomba.
[4] *Satirarum* lib. I, *Sat.* 2, v. 1-65, ediz Pomba.
[5] *De Constantia Sapientis*, c. 3, vol. 1.
[6] *Epist.* 9, vol. 3. Veggasi pure, *Epist.* 24, vol. 3.

zandolo per certi rispetti al di sopra di Dio stesso, legittima e santifica ogni maniera d'orgoglio, quanto si voglia smodato ed eccedente. Eppure l' Havet ha scritto che il santo dei cristiani val quanto il sapiente degli stoici, e che il primo si è poi sostituito al secondo.[1] Mi duole il dirlo: queste parole pur troppo dimostrano che chi le ha scritte, o non ha saputo, o non ha voluto sapere nè del santo cristiano nè del sapiente stoico.

Il Dourif poi, con tutt' altro intendimento, crede di trovare in Seneca il concetto dell' umiltà cristiana, facendogli dire che si debba sopportare e patire l' ingiuria, sia per umanità, sia per umiltà, e mettendo poi tal sentenza in riscontro con le parole di Pietro Apostolo: Amate i fratelli, siate pietosi, modesti, umili, non rendendo male per male, ingiuria per ingiuria.[2] — Vo' presumere che al Dourif non venne fatto di leggere il pensiero di Seneca nel testo originale. Imperocchè il passo che egli accenna dice tutt' altro, e forse anche il contrario di quel che a lui pare di vedervi. In quel punto, infatti, Seneca, a rimuovere da noi la passione dell' ira, consiglia che prima di sdegnarci contro il creduto nostro offensore, esaminassimo le condizioni esteriori e interiori di lui, e, come oggi direbbesi, le condizioni soggettive ed oggettive; e cioè, se ei ci abbia offeso di proposito deliberato o per caso, se sia stato spinto od ingannato, se mosso da odio o da ricompensa, se per proprio conto o per altrui colpevole istinto. E soggiunge: si badi ancora all' età e allo stato di fortuna di lui, perchè si possa giudicare se il sopportare e patir l' offesa sia atto di umanità o di abbiettezza e viltà *(Aliquid peccantis aetas facit, aliquid fortuna; ut ferre ac pati aut humanum aut humile sit).*[3] — Il che significa come, secondo Seneca, il sopportare e il patir l' ingiuria o l'offesa in taluni casi è da uomo generoso, in taluni altri, è da uomo vile e abbietto. Orbene, in tutto questo come c' entra il concetto dell' umiltà cristiana, e come ci si attaglia il testo citato di Pietro Apostolo, nel quale senza restrizione di sorta questi vuole che nei fedeli si pratichi l' amore scambievole, la pietà, la modestia, l' umiltà e il perdono delle ingiurie?[4] Già il Dourif non poteva ignorare che l' antichità greca e romana di talune virtù morali e cittadine ebbe concetti abbastanza chiari, e ce ne lasciò esempî molto lodevoli; ma dell' umiltà, nel senso già spiegato, non ne ebbe nemmeno il nome, non avendone avuta l' idea. Allora l' orgoglioso sentimento di sè,

[1] *Le Christianisme et ses origines. — L' Hellénisme —* vol. 1, pag. 319-20, ediz. cit.

[2] *Du Stoïcisme et du Christianisme* etc. p. 267. Paris, senza data, ma non prima del 1845.

[3] *De Ira,* lib. III. c. 12, vol. 1.

[4] *1ª Petr.* III, 8-9.

l'ambizione del primeggiare, la sete della rinomanza, la cupidigia della gloria, erano considerati gl' impulsi più poderosi che si avessero all' esercizio di alcune virtù; e certo erano gl' impulsi meno ignobili. Niuno allora avrebbe sospettato di riconoscere in siffatte tendenze quella forma speciale e, quasi direbbesi, concentrata di egoismo, la quale si chiama superbia, e la quale, pretendendo di sostenere e coronare tutte le virtù, non fa che guastarle tutte. L' umiltà, ossia il riconoscimento di Dio creatore e redentore, fu da Gesù Cristo, la prima volta, e con efficacia nuova, annunziata al mondo pagano. E Gesù, che ne fu il sovrano maestro e il più perfetto modello, pose quella virtù a condizione indispensabile del suo discepolato; perchè essa ci fa forti contro agl' incentivi delle disordinanti passioni, ci rende superiori ad ogni umano riguardo, e ci dispone all' acquisto delle altre virtù. Per quella virtù il cristiano è posto sulla via della verace grandezza; perchè si prepara al possesso di una gloria imperitura, che non paventa il silenzio della tomba, nè agogna le lodi dei superstiti sempre vane, anche quando non sono bugiarde.

Si dirà che il ritratto del sapiente stoico ha dell' immaginoso e dell' iperbolico. E veramente il Meyer nota, che molte delle difficoltà opposte alle dottrine del Portico provengono dal non aver guardato alla maniera figurata e anche studiatamente esagerata onde sono tali dottrine proposte dagli stoici [1]. E, difatti, abbiamo che Seneca nel Trattato *Dei Benefizî*, e propriamente dove consiglia al benefattore che voglia dimenticare i benefizî arrecati, scrive: Eccediamo nel modo d' imporre certi precetti, affinchè quel modo sia poi ridotto al giusto e proprio segno. E meglio spiegando il suo pensiero, dopo pochi versi, aggiunge: Quando si ha a proporre un comandamento a gente di poca fede, bisogna chieder loro più del sufficiente, perchè facciano quanto basti. E qui si mette a discorrere della importanza dell' iperbole, notando, che chi ne fa uso, non ispera certo di ottenere ciò che per essa si dice; bensì intende di affermare cose non credibili per menarci alle credibili. [2]

Come vedesi, Seneca difende di proposito l' efficacia dell' iperbole, e, a quel che pare, anche nella scienza; perchè ne parla in un trattato prettamente scientifico, quale è quello sopraccitato. E io non vo discutere ora l'opinione di lui, e vedere se l' uso dell' iperbole, e in genere il dire figurato,

[1] *Commentatio in qua doctrina stoicorum ethica cum christiana comparatur* etc. p. 14-15, ediz. cit.

[2] *De Beneficiis*, lib. VII, c. 22-23, vol. 2.

convenga e come alla scienza nello stretto significato della parola. Solamente dico, che non mi par questo il caso nostro; e la ragione è, che tanto gli stoici antichi, quanto i recenti, non ci dan mai a divedere che essi faccian dell'iperbole nella dipintura del loro sapiente. Anzi trovo che proprio Seneca, quasi prevedendola, s'incarica lui stesso di rispondere alla osservazione del Meyer, dicendoci francamente, che nel ritrarre la figura del sapiente, egli non ha inteso punto giocar di fantasia *(Ego vero sapientem non imaginario honore verborum exornare constitui).* [1] —

Piuttosto potrebbe soggiungersi che il ritratto del sapiente stoico, anzichè riferirsi ad un originale vivo e imitabile per ogni verso, rappresenti piuttosto un tipo ideale inattuato od anche inattuabile, e al quale, per altro, bisogna aver sempre l'animo inteso per esserne meno lontani. Ma intorno a ciò non sono d'accordo i critici; e tutti hanno buone ragioni a difendere le loro opposte sentenze. Il fatto è, che gli stoici stessi su questo punto si mostrano dubbiosi; o, meglio, la loro opinione non ce l'hanno chiaramente espressa, come avverte anche Cicerone *(Qui sapientes sint aut fuerint ne ipsi (stoici) solent dicere).* [2] — E per fermo, stando a Plutarco, pensava Crisippo nè lui nè alcun altro dei suoi discepoli e maestri avere raggiunta la sapienza o virtù perfetta. [3] Invece Seneca assevera che i suoi stoici, e deve certo intendersi degli antichi, proclamarono sapienti Ulisse ed Ercole: ambedue indomiti nei travagli, noncuranti dei piaceri, virtuosi contro ogni maniera di terrore. [4] E gli stoici più recenti anch'essi par che non dubitino della vivente realtà del loro savio. Non si dica, così Seneca, che questo nostro sapiente non si trovi in nessun luogo. Non è una nostra vana finzione questo decoro dell'umano ingegno, nè è un gran fantasma di cosa non vera. Quale lo definiamo, tale lo presentiamo e lo presenteremo. Sarà forse raro, e verrà a lunghi intervalli di età; ma è naturale che le cose grandi ed eccedenti il modo ordinario e volgare non si producano di frequente. [5] — A Lucilio taluno si era dato a credere come già pervenuto a bontà perfetta; ed egli ne lo dissuade, scrivendogli che il perfettamente buono o savio nasce forse una volta ogni cinquecento anni,

[1] *De Constantia Sapientis,* c. 3, vol. 1.

[2] *Academicorum Priorum* lib. II, c. 47. Veggasi pure, *Academicorum Posteriorum* lib. 1, c. 10: *Tusculanarum Disputationum* lib. III, c. 17; *De Finibus* etc. lib. III, c. 17, vol. 12.

[3] *De Stoicorum Repugnantiis,* p. 1048, vol. 2.

[4] *De Constantia Sapientis,* c. 2, vol. 1.

[5] *De Constantia Sapientis,* c. 7, vol. 1.

come si dice dell' uccello fenice. E nessuna maraviglia, ripete, se le grandi cose si generino di rado; perciocchè le mezzane, che nascono dappertutto, la fortuna le produce spesso; invece le grandi cose essa le dà raramente, e per la loro rarità le rende pregevoli e care [1]. — Che se egli guarda i suoi tempi, confessa di non trovarvi un solo che meriti davvero il nome dell' ottimo sapiente da tanti secoli invocato. Quindi avverte Enneo Sereno, che voglia per ora modellarsi almeno sopra di chi non è cattivo che solo nelle minime cose. Diversamente sarebbe andata la cosa, se gli fosse toccato di vivere ai tempi di un Socrate, di un Platone, di un Senofonte, e specialmente di un Catone. [2] E, difatti, gli eroi o sapienti di Seneca non sono pochissimi. Oltre ad Ercole, ad Ulisse e a questi altri or ora nominati, il sono anche Zenone, Crisippo, Posidonio, Regolo, Scipione, Lelio, Tuberone, Muzio, Sestio padre, i due Catoni e in singolar maniera l' Uticense [3]; del quale giunge a dire, che forse forse ha superato l' ideale stesso del sapiente stoico *(Caeterum hic ipse M. Cato... vereor ne supra nostrum exemplar sit)*. [4] È tanta la venerazione di lui pel suicida di Utica, che non dubita di scrivere, che chi volesse imputare a difetto di virtù l' eccesso di Catone nell' uso del vino, riuscirebbe più facilmente a coonestare l' ubbriachezza, anzichè a deturpare la fama di un Catone *(Catoni ebrietas obiecta est; facilius efficiet, quisquis obiecerit, hoc crimen honestum quam turpem Catonem)*. [5] — Che commoda e piacente morale! Ma non mi fa specie tanta esagerazione. Seneca non fa che ripetere di Catone quel che altri diceva o aveva già detto prima di lui, e quel che dopo di lui altri ripeterà ancora. Basti ricordare Cicerone, che ammira in Catone niente meno che l' autore di tutte le virtù. [6] Ma torniamo ai nostri stoici. Anche Epitetto si duole di non trovare tra i suoi contemporanei l' uomo veramente nobile e ben temperato; e, che è più, per cercarlo è costretto a salire sino ad Ercole, [7] benchè spesso citi pure il nome di Socrate come modello da imitare. [8] Dunque almeno per gli stoici recenti il loro sa-

[1] *Epist.* 42, vol. 3.

[2] *De Tranquillitate Animi*, c. 7, vol. 1.

[3] *De Constantia Sapientis*, c. 2, 7; *De Vita Beata*, c. 18; *De Providentia*, c. 2, vol. 2; *Epist.* 11, 64, 67, 71, 79, vol. 3; *Epist.* 87, 95, 98, 104, vol. 4.

[4] *De Constantia Sapientis*, c. 7, vol. 1.

[5] *De Tranquillitate Animi*, c. 15, vol. 1.

[6] *De Finibus etc.* lib. IV, c. 16, vol. 12. Veggasi pure *Oratio pro Murena*, c. 29, vol. 6; *De Officiis*, lib. I, c. 31, vol. 13. Orazio, *Odum* lib. I, *Od.* 1, v. 35; lib. II, *Od.* 1, v. 24, vol. 1; *Epistolarum* lib. I, *Epist.* 19, v. 14, vol. 2, ediz. Pomba. Virgilio, *Aeneidos* lib. VI, v. 841; lib. VIII, v. 670, ediz. Pomba. Lucano, *Belli Civilis sive Pharsaliae* lib. II, v. 239-297; lib. VI, v. 311; e per tutto intero il libro IX, Lugduni Batavorum 1669.

[7] Arriano, *Op. cit.* lib. II, c. 16; lib. III, c. 24.

[8] *Manuale* c. 33, 51. Arriano, *Op. cit.* lib. I c. 19; lib. II c. 6; lib. III c. 7, 18, 23, 24, 26.

piente non era una pura idealità, ma un tipo d'uomo attuabile e diggià attuato, sebbene raramente e in altri tempi. Ma sia pure un tipo solamente ideale, rappresenti pure una perfezione astratta e nulla più, non per questo sarà meno evidente la contraddizione fra quel tipo e quella perfezione, e la sapienza e la virtù a cui può e deve aspirare il cristiano. Il fondamento della sapienza o virtù cristiana è il timor di Dio, è l'umiltà; mentre lo stoico vuole che nel suo sapiente s'adori un uomo o un tipo d'uomo, il quale, libero da ogni timore di Dio, fidi unicamente in sè stesso e nelle sue forze, e si reputi a buon diritto non solo eguale ma superiore a Dio. E ora intendo anche meglio perchè Paolo Apostolo potè così vivacemente contrapporre la sapienza nuova del Cristo alla sapienza del secolo, la sapienza della croce alla sapienza del mondo d'allora, e proclamare che quella fu ai Giudei scandalo, e ai Gentili parve follia. E come non doveva parer follia all'arrogante e vanitosa sapienza dei sapienti del tempo una dottrina, la quale si annunziava a tutti gli ordini sociali, e specialmente ai più umili, e in una maniera facile, popolare ed efficace, e nel nome di un umile giudeo crocifisso; e annunziava, come fondamentali virtù della nuova vita morale, religiosa e sociale, virtù ignote e incomprensibili, come l'umiltà e il timor di Dio?

Si volle vedere nel sapiente di Seneca un accenno alla persona del Cristo. Che in un quadro nel quale si vuol disegnare un certo archetipo d'uomo perfetto in sapienza o virtù, qualche tinta, contorno o linea che sia, possa convenire anche alla nobilissima figura di Gesù, mi sembra la cosa più naturale del mondo: non abbiamo certo negato mai ai viventi nel paganesimo il concetto e la pratica di talune virtù morali e civili. Ma si osservi quel quadro tutto intiero, e si osservi specialmente l'atteggiamento che il savio vi prende per rispetto a Dio, e si vedrà che il ritratto nel tutt'insieme è dissomigliantissimo dalla persona di Gesù. È vero che anche Gesù si qualificò figliuolo di Dio Padre che è nei cieli, e si disse a lui consimile; ma è pur vero che non si proclamò a lui superiore, come il sapiente di Seneca; ed anche, qual figliuolo di Dio Padre, volle lasciarci nobili insegnamenti e cospicui esempî di profonda e sincera umiltà. Anzi dalla coscienza viva della sua superiorità trasse talora più valido argomento per dare a quegl'insegnamenti e a quegli esempî efficacia maggiore e più persuasiva.

Ai moderni instauratori della morale stoica e, in genere, agli avversarî dell'etica cristiana sa male l'umiltà e il timor di Dio: tali virtù, in loro sentenza, fan l'uomo vile ed abbietto a sè stesso e agli altri, e svigoriscono le sue migliori energie morali e sociali. Io invece guardo il fatto; e vedo come il cristianesimo, non ostante che abbia imposto all'uomo il timore di Dio, e

condotto l'uomo a diffidare di sè, e a cercare la sua forza nell'umiltà, pure ha manifestato una vita rigogliosa di pensiero e di affetto, e ha dato al mondo, fin dal suo primo nascere, più esempî di fortezza, che nessun'altra istituzione civile o religiosa: esso conta a migliaia i martiri e gli eroi; e li aduna non solo fra gl'individui di una vigorosa costituzione morale, ma anche fra i più deboli per sesso, per età e per condizione sociale, e dimostra tuttodì che quelle due virtù, anzi che mortificare, fan più vivo e fecondo il germe dei forti studî, dei magnanimi ardimenti, dei virili propositi, dei sacrificî sublimi. E così si van da secoli avverando le parole di Paolo Apostolo: La potenza si adempie nella debolezza. Di gran cuore adunque mi glorierò piuttosto nelle mie debolezze, acciocchè la virtù di Cristo alberghi in me. Laonde mi compiaccio di mie debolezze, di oltraggi, di bisogni, di persecuzioni, di distrette per Cristo; perciocchè quando io sono debole, allora son forte. [1] — Non posso qui fermarmi a discorrere delle attinenze di quelle due virtù cristiane col perfezionamento della vita sociale dell'uomo: ma sento di potere affermare, che se esse gittassero più larghe e profonde radici negli animi nostri, non avremmo a deplorare la vanitosa leggerezza di tanti scrittori e scrittorelli, conferenzieri e dissertanti, oratori e tribuni e via via; nè avremmo a lamentare tanta precocità e procacità nel delitto; nè sarebbero così rare le azioni veramente e nobilmente generose. Poi vedo che men si teme Dio, e più si teme l'uomo; e, che è peggio, con viltà ed abbiettezza d'animo. Indi le simulate opinioni, i riguardi malintesi, le mentite lodi e simili altre frequentissime ipocrisie mascherate. Si spregia l'umiltà cristiana; e poi si maledice alla ignoranza prosontuosa e accaparrante, alla mediocrità invadente e boriosa, alla nullaggine tronfia e arrogante, che domina e predomina dappertutto, nell'ordine del pensiero e in quello della vita.

Ma è tempo di conchiudere. Se il timore di Dio e l'umiltà, ossia se il riconoscimento della nostra finità e debolezza per rispetto a Dio creatore, redentore e rimuneratore, è affermato nella morale cristiana, e in termini espliciti e assoluti, come il germe d'ogni virtù, come la disposizione necessaria ad ogni abito di bene operare; e se, viceversa, nello stoicismo tutto questo è negato in termini non meno espliciti ed assoluti, chi mai crederà che quelle virtù il cristianesimo le abbia apprese alla scuola di Zenone o di Seneca?

(Continua)

S. TALAMO.

[1] 2ª *Ad Cor.* XII, 9-10.

II.

LUCERNA CON RAPPRESENTANZA D'UN CONDANNATO AL LEONE

È questo il terzo anno, da che abbiamo dato principio alle nostre conferenze di archeologia cristiana, nè io saprei meglio inaugurarlo che producendo un monumento rarissimo, il quale serve a rischiarare e far meglio intendere ciò che dei Cristiani esposti alle fiere narrano gli atti dei martiri. È una lucerna ritrovata sull' Esquilino e che io trascelsi fra le molte possedute dal sig. Luigi Costa, che gentilmente mi consentì di proporla in questa adunanza. L'arte, la forma e i caratteri del sigillo che porta il nome del figolo, la dimostrano opera della metà in circa del secondo secolo. Sopra un suggesto al quale si ascende da due lati per due piani inclinati sta un uomo nudo, che è legato colle mani dietro del tergo ad un palo terminato in punta di lancia, ed è volto verso un leone già asceso sul piano che conduce al suggesto, ma che si arresta come per raccoglier le forze e spiccare un salto, o per cosa che lo colpisca improvviso [1]. L'età alla quale appartiene questa lucerna non consente che vi si possa riconoscere espresso altro argomento se non una di quelle scene di ludi, combattimenti e caccie anfiteatrali, o qualche insigne circostanza avvenuta in essi, come fa arguire il confronto con rappresentanze espresse in altre lucerne. Nuovo però fino ad ora è il soggetto che in questa è figurato, nè forse si può spiegare se non col fatto narrato da Appione Plistonico, da Gellio (V, 14) e da Eliano *(Hist. anim.* 48), i quali raccontano che al tempo di

[1] Se ne vegga il disegno nel *Bull. di crist. arch.* 1879 tav. III n. 1.

Tiberio fu esposto in Roma alle fiere Androcle, servo fuggitivo, che vissuto per tre anni con un leone in una spelonca dell'Africa, e avendoli tratto uno sterpo che gli era conficcato in un piede, fu dal medesimo così amato che lo riconobbe quando venne esposto alla morte. Se questo fatto è figurato nella lucerna, non so discernere se l' artista abbia inteso di rappresentare il leone quando ancora non l'ebbe riconosciuto, ovvero il primo momento in cui ravvisa presente l'antico compagno ed amico. Io non oso determinarlo, e facilmente vi può essere espresso un altro fatto che io ignoro o di cui non abbiamo notizia. Del resto non mi sono proposto di spiegare questa lucerna, ma solo di trarne conseguenze utili agli studi che trattiamo in queste adunanze.

È certo ch'essa ci rappresenta il truce supplizio di un uomo dannato alle fiere, come sappiamo che accadde a molti Cristiani, i quali per mezzo di esse ottennero la corona di martiri: e ne porge un bel commento archeologico per meglio intendere le descrizioni che si leggono nei loro atti. Osservo pertanto che non sempre gli esposti alle fiere erano lasciati liberi in mezzo all'arena, ma sì bene legati ad uno stipite affinchè non potessero declinare l'assalto dell'animale. E questo che vediamo sulla lucerna leggesi appunto negli atti dei martiri lugdunensi, nei quali dicesi di s. Blandina che *ad palum suspensa bestiis obiecta est* (Ruinart p. 57). Ad un palo erano pure legati quando dovevano morire di ferro. Ad uno stipite, che per essere in forma di T presenta la vera forma della croce, vediamo legato colle mani al tergo il s. martire Achilleo, mentre sta per essere decapitato o iugulato, nella scultura che ornava una delle colonne del ciborio della basilica di s. Petronilla illustrata dal comm. de Rossi (Bull. di arch. crist. 1875 p. 8). Legavansi anche quando dovevano sostenere il supplizio del fuoco, leggendosi negli atti del martirio di s. Romano, che *alligatus ad stipitem* fu messo al rogo (Ruinart p. 279), anzi pare che in questo supplizio più spesso venissero inchiodati, come i martiri Pionio e Metrodoro i quali *sti-*

pitibus affixi furono abbruciati (id. p. 127). S. Policarpo sentendosi risoluto e costante a patire l'arsura del fuoco, non volle essere inchiodato, onde dicono gli atti che *ferro illum nemo vinxit sed post tergum ligatis manibus* fu posto sul rogo (id. p. 30 e 36). In tal modo ci rappresenta questa lucerna un condannato alle fiere; ma dagli esempi che ho allegato si vede ch'era costume di legare fermamente quelli che dovevano sostenere il supplizio, affinchè il timore o la veemenza del dolore non gli inducesse a fuggire o facesse ritardare l'opera de' carnefici.

Più importante è quello che impariamo del modo con cui il paziente era esposto al supplizio. Egli sta sopra un suggesto, e ciò naturalmente affinchè meglio fosse veduto dagli spettatori. Questo palco, che forse per la prima volta si vede usato come di supplizio in monumenti figurati, negli atti delle sante Perpetua e Felicita è detto con termine proprio *pulpitum*, ove si narra che sopra di esso furono assaliti da un orso i martiri Saturnino e Revocato: *etiam super pulpitum ab urso vexati* (id. p. 87), come appunto vediamo che sopra di esso da un leone è aggredito il paziente figurato nella lucerna. Con voce egualmente propria gli atti medesimi lo dicono anche *ponte;* ed è noto che i Romani così chiamavano quel palco di legno sopra cui ascendevano per dare i suffragi nei comizi. Onde è che leggendosi del martire Saturo che *ad ursum substrictus esset in ponte* (id. p. 87), cioè a dire che legato era stato esposto sul palco alla fiera, abbiamo un esempio di martirio che onninamente collima col supplizio espresso nella lucerna. Che anzi quasi non si potrebbe rappresentare diversamente ciò che di Saturo è detto nelle parole degli atti che ho recitate. Del qual martire, che non uccisero le fiere, dicesi ancora che *prior scalam ascenderat* per essere dai carnefici iugulato (id. p. 87). Da ciò vediamo che gli accessi al pulpito, ancora che non avessero gradi, dicevansi scale, e così dovevano essere, perchè per essi dovevano salire le fiere, e la etimologia di scala da *scandere* ci mostra che questa voce

significava tanto il luogo per cui si saliva per mezzo di gradi, quanto per mezzo di un piano inclinato, come sono quelli che nella lucerna mettono al suggesto.

Quando il martire doveva perire di fuoco, la catasta di legne era disposta in modo che sopra di queste era collocata in alto una cassa di ferro, che chiamavasi *cathedra*, nella quale, come dissi, il martire era inchiodato, e veniva insieme abbruciato dalle fiamme, abbrustolato dal ferro arroventato e soffocato dal fumo. Così patirono alcuni dei martiri lugdunensi, che gli atti loro dicono *perpessi.... ipsam ferream cathedram, cui superposita martyrum membra torrerentur* (id. p. 56), e del martire Attalo in ispecie dicono che *in ferreā cathedra collocatus undique torrebatur* (58): onde si vede che questa cattedra, eccetto ch' era collocata in alto, era simile agli ustrini nei quali si abbruciavano i cadaveri. In siffatto supplizio la pira teneva luogo di suggesto; e anche da ciò si conosce che quando i martiri erano condotti a incontrare la morte, venivano esposti in luogo elevato, affinchè il popolo potesse saziare la feroce brama di godere dello strazio delle loro carni e della vista del loro sangue. Il che ci è mostrato da questa lucerna, che se si potesse attribuire ad età più tarda ci darebbe un esempio monumentale e contemporaneo di un martire esposto alle fiere; ma se in essa è da ravvisare soltanto una scena dei sanguinosi spettacoli anfiteatrali, ne mostra però come avvenissero quelli nei quali si sacrificavano i martiri.

Il sigillo impresso sotto alla lucerna sembra indicare due nomi abbreviati, il primo de' quali pare quel di una donna che si chiamasse *Lea*, la quale era forse la padrona della officina [1]. Per allusione a questo nome, sembra che l'artista che modellò la rappresentanza fin qui descritta, scegliesse un fatto celebre di un leone o leonessa divenuta famosa nei fasti dell'anfiteatro.

[1] Le lettere del sigillo sono: LEAE SAE. Intorno alla loro interpretazione si vegga ciò che ho scritto nel *Bull. crist.* 1879 p. 22, 23. G. B. DE ROSSI.

Essendo però che di questo sigillo non si ha altro esempio che in una lucerna senza figure del Buonarroti in Firenze, dove ne trasse un calco il ch. comm. Descemet, e che è eguale a questo, non si può con certezza compiere il secondo nome di Lea, del quale sono indicate le sole iniziali [1].

[1] Questa dissertazione fu letta nell'adunanza del 25 novembre 1877; e ne fu dato il sunto nel *Bull. di arch. crist.* 1879 p. 21-23, e nel volume del Resoconto delle conferenze dei cultori di cristiana arch. p. 69-71.

III.

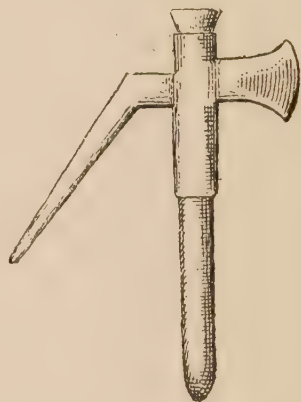
DELL' ASCIA FOSSORIA NEI MONUMENTI CRISTIANI

L' ascia quale simbolo funebre, e le formole epigrafiche che ad esso si riferiscono, *sub ascia dedicavit*, *posuit*, *consumavit*, sono proprie solamente di monumenti pagani, nè mai s' incontrano in quelli dei Cristiani. Qualche volta però anche in questi si vede effigiata un' ascia, ma o scolpita o dipinta che sia, ha un ben diverso significato, poichè sempre si riconosce per l' *ascia fossoria* che serviva al lavoro di scavo delle catacombe, e nelle pitture fu espressa in mano ai *fossores* nell'atto che con essa rompono il tufo, o stanno in riposo, e nelle iscrizioni come simbolo della loro professione. Ciò è chiaro per la iscrizione del fossore *Debestus* pubblicata dal ch. de Rossi (R. S. III pag. 534), e per altri monumenti che ora dovrò accennare.

Queste ascie, che in essi vediamo, sono di forme diverse, e corrispondono alla diversa qualità del lavoro in cui erano adoperate. Imperocchè essendo le catacombe, come è noto, scavate dentro a quegli strati di tufo che formano il sottosuolo dei contorni di Roma, questi strati non solo ora si abbassano e si sollevano, ed ora si allargano e si ristringono, ma spesso variano di qualità e di durezza; talchè mentre in generale sono formati di tufo granulare e tenero, talora trapassano in tufo litoide, e qualche volta ancora si collegano con istrati di pozzolana e colle arenarie. Da ciò si vede che variando la tenacità e la durezza degli strati, necessariamente doveva pure essere diversa la qualità degli istrumenti che dovevano romperli e traforarli; e con ciò dobbiamo spiegare la varietà delle forme delle ascie che ancora si ritrovarono nelle catacombe e che sono rappresentate nei monumenti.

Il tufo granulare, essendo tenero, si incideva di taglio e staccavasi a piccole falde con un'ascia che aveva il manico non molto lungo, e che avendo da una parte una testa di *malleus* si allungava dall'altra, e piegandosi ad angolo ottuso si allargava fino alla estremità con taglio largo circa quattro centimetri. Di tali ascie se ne ritrovò una nel cimitero di Callisto, e di altre se ne hanno i disegni in lapidi sepolcrali, come in quelle che furono estratte, l'una dal cimitero di s. Ermete (Bosio R. S. p. 363), l'altra da quello di Callisto (Boldetti, Osserv. p. 62) e in una tavola di terracotta che da un incerto cimitero passò nel museo lateranense, nella quale l'ascia che è simile alle due che ora ho nominato, è espressa in questa guisa:

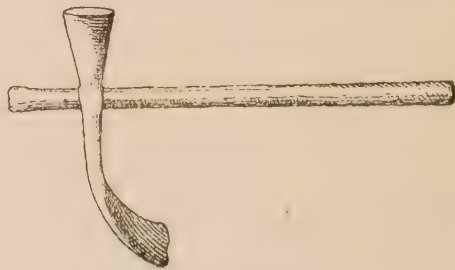
Di egual forma si vedono figurate in monumenti pagani (Mazochi *De ascia* p. 43) in uno di Ravenna che però è incerto se sia pagano o cristiano (Murat. *N. Th.* p. 536). Altre invece di piegare ad angolo si curvavano; e di esse abbiamo esempio nel Muratori [1], e in questa scultura che fu ritrovata nel cimitero giudaico di vigna Cimarra presso s. Sebastiano.

Ma in ambi i modi erano egualmente atte allo scavo degli ambulacri e dei cubicoli, perchè le loro pareti tagliate con questi ferri riuscivano perpendicolari senza che vi fosse bisogno di emendare con altri ritocchi il primo lavoro. Quando però gli strati del tufo erano più tenaci e divenivano litoidi, allora occorreva fare uso di un'altra ascia

[1] Muratori, *Sopra l'ascia* nelle Diss. Corton. II, p. 133 tav. 4.

di maggior forza che lo rompesse percotendo di punta. In tal caso usavano la *dolabra*, che era un'ascia meno curva, e che invece di taglio largo aveva la punta, ed essendo fornita di lungo manico dava comodo al fossore di vibrarla con forza. Colla dolabra sono rappresentati i fossori nell'atto in cui rompono il tufo (De Rossi R.S. II tav. 18),

e quando ritratti come ornamento ne' dipinti de' cubicoli vi sono espressi in riposo tenendola in mano o sulle spalle, come simbolo della loro professione (ivi tav. 17). Con lungo manico era un'altra ascia che aveva il ferro assai largo con cui fendeva di taglio. Tali sono quelle che si vedono in mano ai fossori nelle pitture riferite dal Bosio (R. S. p. 335, 339). Essendo questa

poco atta a rompere la roccia, quando era dura, parmi che considerata la larghezza del ferro e del taglio, servisse non solo allorchè gli strati erano teneri, ma principalmente ad appianare le scabrosità delle volte degli ambulacri e dei cubicoli, lasciatevi dalle punte dell'ascia fossoria e della dolabra. Certo è che noi vediamo quelle volte condotte e appianate con singolare diligenza, al che si richiedeva un ferro che vi scorresse con largo taglio, e che lavorando dal basso avesse un manico più lungo degli altri. Dell'ascia fossoria e della dolabra si vedono chiare le traccie in ogni parte delle catacombe, rimanendo tuttora nel tufo i segni che vi impressero i fossori quando le scavarono. Assai più rare sono le traccie dei ferri nelle arenarie e negli strati di pozzolana, perchè essendo la superficie loro poco tenace e consistente, di continuo si sfaldano, nè possono conservare le impressioni che una volta ricevettero. La loro diversa natura richiedeva che vi si lavorasse con istrumento diverso e più atto a scavarli. Quale fosse questo ce lo mostrò un'ascia di forma assai differente dalle

altre che il sig. Enrico Stevenson ritrovò in un cimitero cristiano scoperto presso al quinto miglio della via latina (Cf. de Rossi, *Bull. arch. crist.* 1876, p. 153). Imperocchè essendo tutto quel piccolo cimitero scavato entro uno strato di arenaria, gli ambulacri per la friabilità della roccia furono trovati riempiti di detriti staccati dalle volte e dalle pareti, e sotto ad essi fu rinvenuta un'ascia che senza dubbio aveva servito a scavarli. Essa differisce dall'ascia fossoria e dalla dolabra, perchè ha la parte anteriore che curvandosi e allargandosi in tutta la sua lunghezza, termina con taglio inarcato fra due punte semitonde nei lati. Da tale forma

si conosce come fosse atta a distaccare con largo taglio e a grandi falde così l'arena come la pozzolana, e come acconciamente servisse per raccoglierla e ammonticchiarla. Essa ha molta somiglianza con quelle che ha dato il Muratori (l. c. n. 5 e *N. Th. inscr.* p. 535), eccetto che la prima termina in due punte acute, e le altre finiscono in tondo. Dalla varietà pertanto delle forme di tutti questi istrumenti, che egualmente servirono ai fossori cristiani per lo scavo delle catacombe, apparisce chiaramente che corrispondono alla diversa qualità delle roccie che dovevano rompere e sminuzzare, e che qualunque fosse la forma dell'ascia fossoria fu presa egualmente per simbolo di professione, così scolpendole sopra i sepolcri dei fossori, come ritraendole in pittura ad ornato nei cubicoli da essi scavati [1].

[1] Questa dissertazione fu letta il 13 gennaio 1878 e ne fu pubblicato il sunto nel Bull. di arch. crist. a. 1879 p. 27, 28 e nel volume del Resoconto delle conferenze dei cultori di archeologia cristiana p. 77, 78: inoltre essa servì all'articolo *Ascia* della *Real-encyklopädie der christlichen Alterthümer* del Kraus I p. 97, 98, che non fu però corredato dei disegni necessarii all'intelligenza del ragionamento.

IV.

TAZZA CON SIMBOLI CRISTIANI

Inaugurando il quarto anno delle nostre conferenze di archeologia cristiana è cosa molto grata darvi principio con un raro cimelio cristiano presentatoci dal ch. dott. Dressel, al quale in nome di tutti, ne rendo vivissime grazie. Oltre a quello che si può rilevare dall'esame che brevemente ne farò, e da quelle osservazioni che nella discussione saranno fatte dai soci qui adunati, di non minore importanza sarebbe forse ciò che se ne potrebbe dedurre, se si fosse saputo quale fu il luogo dove fu ritrovato. Ma il lavoratore che lo rinvenne, per un motivo che è comune a tutti i suoi pari, non volle indicare il luogo e lo scavo dove lo ritrovò. Tuttavia pare quasi certo che sia stato trovato in Roma e insieme col pesce di piombo, che il dott. Dressel parimente ci presenta, e ch' egli acquistò insieme con esso. Questi due oggetti ritrovati nel medesimo luogo fanno sospettare che altri pure ve ne potessero essere, e sarebbero tornati in luce se quivi fosse stata diligentemente frugata la terra; e che in quel luogo sulla fine del terzo secolo sorgesse una casa di famiglia cristiana. Ma ciò non è che semplice congettura.

Del pesce e del suo simbolismo, essendo cosa notissima, non è da discorrerne; solamente parmi convenga osservare che il presente è raro per la sua grandezza e per la materia, e sicuro per la sua autenticità; essendo ben noto che molti di quelli che sono nei musei parte sono falsi o di origine dubbia, tutti o quasi tutti di grandezza minore di questo e di materia diversa e assai più fina che non è il piombo. Tuttavia non saprei come oppormi a chi dubitasse che invece di simbolo cristiano, servisse già di orna-

mento profano, o di oggetto di giuoco. Il cimelio, di cui principalmente intendo parlare, è la piccola coppa di piombo, che nel mezzo e nel contorno è ornata di simboli cristiani [1]. Nel tondo centrale è il sacrifizio di Abramo, nell'atto che egli dinanzi ad un' ara di forma classica, e che mi sembra accesa, stando per sacrificare il suo figlio e udendo la voce che gli comanda di fermarsi, si volge indietro e tiene il braccio e il ferro sospeso, mentre nel prossimo roveto appare l'agnello che deve sacrificare invece del figlio. Sul labbro che piano gira intorno e fa ornamento alla coppa, l'ordine delle figure sembra cominciare da due oggetti curvi disposti in senso contrario, che dal muso acuto e dalla coda biforcuta appariscono essere pesci, e per mostrare che sono vivi guizzano e contorcendosi si curvano in arco. Seguitando a destra viene un leone che perseguita un cervo, quindi Giona che dorme sotto la cucurbita e gli sta d'appresso il mostro che lo ha gettato sul lido, e in senso contrario sta il mostro medesimo che lo riceve mentre gettato dalla nave sta per cadere in mare. Viene quindi Daniele in mezzo ai due leoni, al quale seguono due delfini, l'uno a fronte dell'altro. L'ossido del metallo ha fatto sparire il simbolo o l' ornamento che seguiva, presso al quale vediamo rappresentato un cane che insegue un uccello che mi pare una quaglia. Si veggono quindi due pesci, che come i delfini sono volti l' uno incontro all' altro, e dopo di essi una colomba che sta beccando il tralcio da un pergolato carico d' uva. Chiude per ultimo la serie di queste figure un uccello, che sembra uno struzzo, che o combatte o sta per prendere una serpe.

Se si osserva l'ordine con cui tutti questi simboli sono disposti, non sembra che l'artista abbia avuto intenzione di collegarli insieme di guisa che dalla loro varietà ne riuscisse unità di concetto. Al contrario chiaramente apparisce, che nell' ornare questa tazza

[1] Se ne vegga il disegno nel *Bull. di arch. crist.* 1879 tav. XI, 2.

con simboli cristiani gli collocò a caso l'uno appresso dell'altro, invertendone anche l'ordine storico, come si vede nel Giona che prima vi è espresso dormiente e dopo ingoiato dal mostro marino; nella triplice ripetizione dei pesci; e parimente nella triplice rappresentazione del leone che insegue il cervo, del cane che perseguita la quaglia, e dello struzzo che sta per uccidere il serpe. Tuttavia vi campeggia principalmente il pensiero della redenzione pel sacrificio della croce, del quale il sacrificio d'Abramo era figura; della fede in Cristo, simboleggiato nel pesce, che mercè dell' acrostico affermava che Cristo è Dio e Salvatore; della grazia e vita spirituale che i fedeli, raffigurati nella colomba, ricevono dalla mistica vite che è Cristo; e della risurrezione alla gloria che per la fede e gloria di Cristo conseguono insieme con lui ed è qui espressa coi fatti simbolici e scritturali di Giona e di Daniele. Tutte queste rappresentanze simboliche ed allegoriche, che parte sono prese dal vecchio e parte dal nuovo testamento, hanno non pochi confronti nelle pitture cimiteriali e nelle sculture di sarcofagi, ma unite, come qui stanno, ad ornato di questa tazza la rendono preziosissima. Essa ne richiama alla mente la secchia tunisina di piombo illustrata dal comm. de Rossi nel suo Bullettino del 1867, e più opportunamente il piatto di vetro di Treveri e quello di Podgoritza, di cui egli trattò in queste adunanze e nel Bullettino dello scorso anno [1]. Ambedue sono ornati di simboli cristiani, ma specialmente si raffrontano colla nostra coppa plumbea in questo che nel mezzo hanno figurato il sacrificio di Abramo, nel contorno Daniele fra i leoni e Giona quando è gettato dalla barca e quando dorme all'ombra della cucurbita; il che mostra che gli ornamenti simbolici di questi utensili avessero origine da una tradizione artistica e da un tipo e da un uso che forse è alquanto più antico della tazza del dott. Dressel. E poichè questa per lo

[1] Vedi *Bull crist.* a. 1873 p. 141 e 1877 p. 77 e segg.

stile sembra del terzo secolo, supera di età il piatto di Podgoritza almeno di un secolo, e di due secoli la situla Tunisina; supera ambedue pure per bontà d'arte, e massime nelle rappresentanze del contorno rammenta il classico modellare degli antichi. Ma ciò che in questa vuolsi particolarmente notare è la mescolanza di segni e di figure affatto estranee a quelle che erano usate dai primi fedeli, e nelle quali, sebbene fantasticando, si potrebbe riconoscere qualche allusione simbolica e si potrebbe comprovarla con critica comparativa. Tali sono il leone che perseguita il cervo, il cane che insegue la quaglia, lo struzzo che dà la caccia al serpe; allegorie forse che triplicemente espresse si riducono ad un solo pensiero. Come avvenga che simboli o allegorie profane si trovino mescolate colle cristiane lo spiegò il de Rossi in più luoghi delle sue opere, mostrando che queste erano, se non approvate, certamente tollerate e prese come indifferenti, quando esprimevano animali o mostri specialmente marini, che per sè non alludevano a culto idolatrico, ed erano perciò usate quali ornamenti. Mentre questi nella secchia di Tunisi sono animali feroci che alludono alle caccie anfiteatrali, nella tazza romana sono pure caccie di animali che secondo la naturale loro inclinazione s'inseguono, per allusione forse alle cose della vita o ad un significato morale, e si alternano coi simboli della fede cristiana. Nulla essendo in questi ornamenti che disdica o male convenga, è da osservare quanto l'artista fosse cauto nella scelta di essi, per non offendere il profondo e delicato sentimento che nelle cose della religione avevano i primi Cristiani.

Avendo parlato dei simboli, dell'età e dell'arte di questa tazza, rimarrebbe a dire se servì ad uso privato o liturgico. Che fosse destinata a servire in alcuno dei riti della chiesa, ai quali per la sua grandezza potesse essere adatta, parmi non conciliabile con la viltà del metallo, che sarebbe stato forse prescelto più fino, o almeno si sarebbe adoperato il rame. Essendo ancora che

la tazza è d'opera di getto e che colla medesima forma se ne facevano parecchie; parmi più ragionevole il credere che gli artefici ne fondessero un certo numero per provvedere le famiglie dei fedeli, come ad una famiglia cristiana deve aver servito il piatto di Podgoritza. Molte sono le prove, che i Cristiani dei primi secoli amavano di avere improntati i loro utensili domestici di simboli e segni cristiani. Nè possiamo desiderarne altro più nobile esempio di quello che ne porge questa tazza, e ringraziamo il fortunato possessore di essa ch. dott. Dressel, che la propose all'esame di questa nostra adunanza [1].

[1] Questa dissertazione fu letta nell'adunanza del 1 dicembre 1878, e ne fu dato il sunto nel *Bull. crist.* 1878 p. 134, 135, e nel volume del Reseconto delle conferenze dei cultori di crist. arch. p. 97, 98.

V.

DI UN' EPIGRAFE CRISTIANA

SCOPERTA NELLE CAVE DI MARMO GIALLO IN NUMIDIA

Del numero grandissimo dei martiri che furono condannati a consumare la vita nelle miniere fiscali dei marmi fanno certa fede le memorie istoriche [1], ma non rimane alcuna memoria epigrafica da cui si possa argomentare la loro presenza in quei luoghi. Questo silenzio fa ricordare quello che già osservò il Raoul-Rochette, nessun cenno delle persecuzioni e nessun lamento della vita angustiata de' Cristiani a quel tempo, essere stato trovato nelle catacombe. Il che prova che quanto erano invitti nel sostenere la morte, altrettanto erano miti e pazienti anche verso i loro più acerbi persecutori.

Il primo segno di cristianesimo che si ritrovi nelle cave di marmo, ci viene da quelle testè ritrovate del marmo giallo nella Numidia proconsolare. È una iscrizione scolpita da mano cristiana, scoperta dal p. Delattre sul principio di un' ampia galleria tutta scavata nel marmo, che passa da una parte all'altra del monte [2]. Questa iscrizione però non è dei tempi delle persecuzioni, ma di quelli che seguirono a Constantino; e se perciò ha minore importanza, non lascia di essere pregevole, perchè

[1] V. de Rossi, *Bull. crist.* 1868 p. 17 e segg.

[2] Altre iscrizioni e segni cristiani sono stati testè scoperti, incisi sulla roccia delle miniere di argento nel monte Laurion in Grecia; e se ne attende la pubblicazione nel *Bulletin de correspondance Hellènique* della Scuola francese di Atene *(vedi American Journal of Archaeology* 1887 p. 176). G. B. de Rossi.

ci mostra che nel quarto secolo il cristianesimo si professava pubblicamente in quelle cave da uno dei ministri cesarei.

La galleria che ora ho accennato è una parte di quelle cave; perchè altre se ne scoprirono lavorate a cielo aperto in varie parti del monte, e sono tutte appresso Chemtù, l'antica colonia di Simittu. In quelle che sono sul monte furono trovati due massi anticamente riquadrati, che portano i consolati del 107 e del 150 (Héron de Villefosse *Revue archéol.* 1881, II, p. 32), e convengono cogli anni nei quali già si sapeva che quelle cave furono principalmente operate; poichè le iscrizioni dei massi ci avevano fatto conoscere come termini estremi l'anno 64 e il 172 (Annali dell'Ist. arch. 1870 p. 150). Nel quale spazio comprendesi eziandio la colonna testè trovata nella via del teatro Pace sotto la casa che ha il numero 40, e sulla quale, benchè malamente scolpito, ho potuto leggere il nome di Domiziano. Nuovi massi con iscrizioni furono ora trovati nelle cave di Simittu, ed attendiamo che il signor Héron de Villefosse, al quale furono mandate, le pubblichi, e speriamo potere indi raccogliere nuove notizie [1].

Le cave, dove si ritrovarono i massi, sono certamente le più antiche, come impariamo dalle loro iscrizioni; il traforo invece non è anteriore al secolo IV, e ne è prova l'iscrizione cristiana che vi è scolpita. La continuata escavazione in quel monte traforandolo da una parte all'altra, credo che avvenisse per provvedere ed abbellire di quel bellissimo marmo la nuova sede dell'impero in Constantinopoli.

Aveva già scritte queste cose, quando ricevetti dal p. Delattre una copia dell'epigrafe diligentemente trascritta dal ch. signor Cagnat, mandato colà in missione dal ministro della istru-

[1] Le iscrizioni desiderate dal p. Bruzza sono state raccolte dallo Schmidt nell'*Ephem. epigr.* V p. 328-330; vanno dal 107 al 183. Altre date cronologiche del tempo di Adriano sono state poi trovate nelle cave, di che qui si ragiona: v. *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* 1888 p. 303. G. B. de Rossi.

zione pubblica di Francia, e questa copia ce la dà più completa di quella che prima si conosceva. Ecco l' iscrizione [1]:

Nella prima e seconda linea leggendosi *inventa*, non fa più bisogno di correggerla ad esempio di quella che si trovò scolpita nel principio di una galleria della miniera di rame a Sarreluis e che fu pubblicata dal signor Daubrée e dal comm. de Rossi (*Revue archéol.* 1868 I p. 304; *Bull. arch. crist.* 1868 p. 24), e secondo la quale il sig. de Villefosse propose di leggere *officina incepta;* poichè ora con sicurezza sappiamo che vi è scolpito *officina inventa a Diotimo*, e la palma, che in prima del sig. Cagnat vi fu veduta dal sig. Lahed, fa scomparire la lacuna che appariva nel primo esemplare pubblicato.

Sulla voce *officina* osservo che nel primo e secondo secolo le latomie marmoree dicevansi *caesareae* (Ann. dell' Ist. 1870, n. 258, 259, 261, 291), e che *officina* invece di *caesura* non fu ancora veduto nelle iscrizioni dei massi dei primi tre secoli [2], stando al confronto dei bolli delle tegole e delle anfore, nei quali

[1] Il medesimo p. Bruzza l' ha ripetuta nella dissertazione sui marmi lunensi, pubblicata in edizione postuma negli Atti della pont. accad. di archeologia, nuova serie tomo II p. 444: quivi il Bruzza tralasciò, come incerte, le lettere della linea penultima e dichiara d'avere scoperto le ultime esaminando il calco dell' iscrizione mandatogli dal p. Delattre. Infatti l' ultima linea, residua della data del giorno, manca nelle copie edite del Delattre (*Revue arch.* 1881 XLII p. 26, n. 30), Cagnat (*Rapport sur une mission en Tunisie* II, p. 112, n. 170), Schmidt (*Ephem. epigr.* V p. 330 n. 488). Nella copia dello Schmidt, il monogramma in cima all' epigrafe è segnato così: A ☧ ω. G. B. De Rossi.

[2] In una iscrizione dell'anno 183 trovata nelle medesime cave di Simittu il vocabolo OF(*ficina*) è congiunto coll' appellazione GENII MONTIS in principio, poi viene la data consolare, in fine CAESVRA MAXIMI PROC. (Schmidt, l. c. p. 330 n. 486; cf. *Bull. crist.* 1868, p. 23, 24). G. B. De Rossi.

si legge *officina* invece di *figlina*, si conosce che questo vocabolo non venne in uso se non verso la fine o dopo del terzo secolo; onde è che si conferma l'età da me assegnata alla iscrizione.

Oltre al monogramma posto in cima all'epigrafe, la sua cristianità è accertata dalla croce monogrammatica, che a guisa di interpunzione è nel mezzo della quarta linea; e per la dottrina stabilita dal de Rossi sull'età di questi due segni, sappiamo che non si possono dire scolpiti in siffatta guisa prima del IV secolo, nel quale certamente si scavavano ancora i marmi numidici, ed anzi stando alla memoria che ne fanno Prudenzio (l. 2 *contra Symmach.* v. 246) e Sidonio (l. 2, ep. 2, carm. V, XXII) le loro miniere furono operate anche nel secolo V; benchè in generale molte miniere di marmi fossero già abbandonate e molte languissero, e il codice non faccia più menzione di cave dopo il 424. Tuttavia credo che per la esimia bellezza del marmo in quelle di Simittu si lavorasse ancora nel VI secolo, e forse a spese dell' imperatore; perchè fra i marmi bellissimi con cui Giustiniano arricchì la chiesa di S. Sofia in Costantinopoli (an. 527-565) Paolo Silenziario enumerava quello del monte Mauraside, che sembra fosse quello presso Simittu. Si è scoperta ora anche la strada, per la quale da questo luogo, distante circa 65 chilometri dal mare, si conducevano i marmi al porto di Thabraca, donde erano portati a Costantinopoli od ovunque fossero richiesti. Poichè adunque l'iscrizione non è più antica del secolo IV, e dalle notizie sopra accennate si può arguire che quelle cave fossero operate anche nel VI, si può credere che la galleria fosse iniziata e l'iscrizione scolpita intorno alla metà del secolo IV; ma ciò meglio si potrà determinare dalla forma delle lettere quando dal p. Delattre avremo il calco che ci ha promesso [1].

Il Diotimo scopritore del luogo acconcio ad estrarre copia di marmi, e che fece aprire la galleria, si dichiara liberto di

[1] Nella dissertazione postuma sopra citata il Bruzza fa uso del calco da lui desiderato, ma nulla dice circa la forma precisa delle lettere e la loro età. G. B. de Rossi.

Augusto: *Diotimo Aug(usti) n(ostri) l(iberto)*. Questa sua condizione è conforme all'uso della casa imperiale, perchè da quando le miniere dello stato furono appropriate al patrimonio degl' imperatori, questi mandarono a governarle i propri liberti. Chi fosse l' imperatore, da cui Diotimo ebbe la libertà e l'ufficio di sopraintendere alle cave di Simittu, non abbiamo indizio alcuno per congetturarlo. Quindi nella linea quarta si vede inserita a guisa d'interpunzione la croce monogrammatica, che nel secolo IV già si trova in altre iscrizioni, e ci mostra che questa forma del segno salutare non tardò di essere nota anche nell' interno dell' Africa.

Ciò che parmi assai singolare in questa iscrizione, e che stimo assai raro, sono le quattro lettere INRI pari a quelle, che si sogliono scrivere nel titolo del Crocifisso. La ristrettezza del tempo non m' ha concesso di far ricerche di antichi confronti; sebbene creda che sia difficile assai ritrovarne nel quarto secolo. Stando al significato, che quelle lettere già hanno da secoli, non parmi strano che si trovino in iscrizione cristiana, massime trattandosi di un lavoro da cominciare e condurre con lunga fatica e pericolo, e che perciò il sopraintendente poneva sotto la protezione divina, invocando con formola solenne, il nome di Cristo. Sospetto ancora, che pel medesimo fine, le quattro lettere si possano credere iniziali di una formola più esplicita, come, per esempio, sarebbe: *in nomine Redemptoris Iesu* o altra simile, e si potrebbero paragonare colle tegole che hanno per impronta l' invocazione *in nomine Dei*. Per ora non oso dire di più [1].

Il sig. Cagnat fu il primo ad avvedersi che sotto alla iscrizione erano altre piccole lettere; ma non potè leggervi che ...DIBVS...

[1] Nelle medesime cave di Simittu alla fine di un' epigrafe dell' anno 107 è stato letto TI INRIS, ovvero TIIVRIS (Schmidt, l. c. p. 328 n. 475); il significato è oscurissimo; ma senza dubbio alieno dalle acclamazioni dell' epigrafia cristiana. È una formola speciale di quelle cave durata dall' età di Traiano fino al secolo IV o V, e che forse da altre epigrafi di lettura più certa od intera sarà dichiarata. G. B. DE ROSSI.

Naturalmente è da supplire e leggere IDIBVS, senza alcun dubbio seguito dal nome del mese, in cui fu cominciato quel traforo. Il che si conferma col riscontro della iscrizione già accennata della galleria di Surreluis, nella quale è scolpito:

INCEPTA OFFI
CINA EMILIANA
NONIS MART.

Ritornando col discorso ai martiri dell'Africa che furono condannati *in metallo* o *ad metalla*, non debbo tralasciare di parlare di quelli che in una lettera scritta in risposta ad una di s. Cipriano, colla quale si rallegrava della loro fedeltà e costanza, si dicono *commorantes apud metallum Siguense* (ep. 80 *inter Cyprian.).* Questo metallo Siguense era vicino ad Ain-el-Trab, cioè all'antica Sigus della Mauretania Tingitana nella Numidia proconsolare, ed è ricordata nell'itinerario Antoniniano e nella Tavola Peutingeriana. Era al mezzodì e a 25 miglia da Cirta *(C. I. L.* VIII, p. 552), ed ancora se ne vedono le rovine. Fu creduto che quivi fossero le lapidicine del marmo giallo (Morcelli, *Africa Crist.* II, p. 146); ma abbiamo veduto le cave di quel marmo essere a Simittu, e sarebbe difficile di concedere che le vene di questo marmo si estendessero per più di 130 chilometri, quanti ne sono in linea retta fra Sigus e Simittu. Inoltre la distanza di altri 130 chilometri dal porto più vicino di Rusicade, ora Philippeville, dimostra quanto sarebbe stato difficile il trasporto delle colonne e dei grandi massi dalle cave al mare. Queste osservazioni sono confermate dal fatto, che nessuna traccia di cave marmoree fino ad ora fu ritrovata a Sigus, come ce ne assicura il Cherbonneau negli Annali della società archeologica di Costantina (1868 p. 430); e sarebbe certamente quasi impossibile che qua e là non se ne scoprisse ancora qualche vena in quei monti, e qualche frammento almeno di marmo giallo non si fosse trovato. Esaminando la lettera 77 di Cipriano, colla

quale fa l'elogio dei martiri Siguensi e ne rincora la fede, osservo che v' ha un luogo, non ancora avvertito, ove chiama i martiri *vasa aurea et argentea in metallum, id est auri et argenti domicilium,* perchè essendo pieni di spirito e grazia divina, avevano in se stessi quanto v' ha di più prezioso e stimabile. Soggiunge quindi che per essi la natura dei metalli si cangiò in contrario; perchè i luoghi che prima solevano somministrare l'oro e l'argento, allora cominciarono a riceverlo. *Nunc metallorum natura conversa est, locaque quae aurum et argentum dare ante consueverant, accipere coeperant.* Per le quali parole mi pare evidente, che il Santo con questi pensieri alludeva alla natura della cava e della materia intorno alla quale penosamente si travagliavano i martiri; ed aggiungendo che i luoghi prima datori d'oro e d'argento allora lo ricevevano, chiaramente significhi le cave di Sigus essere non già di marmi, ma di metalli preziosi, anzi d'oro e d'argento. Aspettiamo che nuove investigazioni di quei luoghi le facciano scoprire; frattanto parmi che più non si debba dire che di là si trasse il marmo numidico, le cui cave furono ora scoperte a Simittu [1].

[1] Questa dissertazione fu letta nell' adunanza del 30 aprile 1882, e ne fu pubblicato il sunto nel *Bull. di arch. crist.* 1883 p. 81, 82 e nel volume del Resoconto delle conferenze dei cultori di cristiana archeologia p. 236-238.

PIERO VETTORI ET CARLO SIGONIO

CORRESPONDANCE AVEC FULVIO ORSINI

Les savants de la Renaissance connurent l'amitié. Les polémiques violentes qui ont rendu célèbres quelques-uns d'entre eux, et où la littérature servit tant de fois de prétexte et d'instrument à des haines personnelles, ces épisodes curieux mais attristants de l'histoire des lettres d'alors, restent, malgré tout, des exceptions. La plupart des humanistes et des premiers philologues vécurent en bons confrères et sans jalousie pour leurs rivaux. Plusieurs, non contents de lire, de copier ou d'annoter le *Laelius* de Cicéron, surent s'en approprier l'esprit. Beaucoup mirent en commun leurs efforts pour mieux étudier et comprirent la collaboration de la façon la plus intelligente; chacun d'eux vint en aide à ses voisins, dans la mesure de ses moyens, pour les travaux qu'il leur vit entreprendre. La communication des livres et des manuscrits, les échanges de conseils et de services remplissent la correspondance des lettrés du quinzième et du seizième siècles. En un temps où manquaient encore les bonnes éditions des auteurs anciens, les catalogues de bibliothèques et les recueils d'inscriptions, ces relations amicales donnèrent des résultats précieux; elles permirent à l'érudition de multiplier ces conquêtes de détail nécessaires pour constituer la science de l'antiquité.

Les hommes du milieu et de la seconde moitié du seizième siècle, ceux qu'on peut appeler les dernières générations de la Renaissance, nous offrent plusieurs exemples de liaisons savantes, nées de l'estime réciproque et où le cœur et l'esprit eurent également part. Les lettres qu'on va lire attestent les liens qui unirent Piero Vettori, Carlo Sigonio et Fulvio Orsini. Ce sont

trois grands noms dans l'érudition et peut-être les trois plus dignes de mémoire du groupe italien de leur temps. On chercherait difficilement, en effet, en Italie, au moment où ils vécurent, surtout après la mort de Panvinio et de Paul Manuce, un philologue comme Vettori, un historien comme Sigonio, un archéologue comme Orsini.

Vettori est sensiblement plus âgé que ses deux amis. Au moment où nous le trouvons pour la première fois en relations avec Orsini, en 1559, celui-ci n'a pas trente ans; il n'a encore rien publié et n'a même pas commencé cette célèbre collection de manuscrits et d'antiquités qui, plus encore que ses livres, doit contribuer à sa renommée. Vettori au contraire est au point culminant de sa carrière. Né en 1499, professeur d'éloquence grecque et latine à Florence, il réunit depuis longtemps, autour d'une chaire qu'il occupera près d'un demi-siècle, l'élite des étudiants italiens et étrangers. Ses compatriotes fiers de lui frappent des médailles en son honneur. Son œuvre est déjà considérable: ses commentaires sur Aristote et sur Cicéron, ses discours, ses *Variae lectiones*, sont aux mains de tous les lettrés. Au milieu de ses travaux d'érudition classique, cet héritier des Politien et des Ruccellai n'a point dédaigné la langue nationale, les « muses étrusques », comme il aime à dire; on lui doit un *Trattato degli ulivi* qui est demeuré parmi les « testi di lingua » de l'Italie. Enfin, ce patriarche de l'humanisme joint aux grâces aimables des Cicéroniens du temps de Bembo, les qualités de méthode et de précision qui font le mérite des philologues de la seconde moitié du siècle.

La première lettre que Vettori a adressée à Fulvio Orsini, remonte à l'année 1566. Orsini lui avait déjà rendu quelques services, en faisant pour lui, à Rome, des collations de manuscrits [1].

[1] V. le fragment de lettre de Vettori (1559) cité en note, p. 70 de *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887. Comme nous voulons éviter, autant que possible, de donner deux fois les mêmes renseignements, nous renverrons fréquemment à ce livre, dans l'annotation de la correspondance: il sera désigné par *Bibl. Ors.*

Il saisit, en 1565, l'occasion de connaître le vénérable florentin, durant un voyage qu'il fit à Parme, pour accompagner le cardinal Ranuccio Farnèse, dont il était bibliothécaire. Vettori habitait alors sa maison de campagne, à San Casciano, et y recevait chaque été les hommages des voyageurs qui traversaient la Toscane. Orsini alla lui rendre visite, et, dès l'année suivante, s'établit entre eux la correspondance dont quelques pages nous sont parvenues [1]. Ils se rendaient les services de tout genre que comporte encore l'érudition classique. Vettori faisait pour Orsini des recherches dans la Bibliothèque des Médicis, et celui-ci y répondait par des travaux semblables à la Vaticane ou chez le cardinal Alessandro Farnèse, héritier des livres de son frère. Il envoyait aussi copie des inscriptions les plus intéressantes qu'on découvrait à Rome. Vettori lui faisait don du fragment de Festus transcrit par Politien, qu'il avait retrouvé chez un bouquiniste de Florence. Il s'occupait ensuite de faire publier chez les Giunta, ses imprimeurs ordinaires, l'édition de Festus préparée par Orsini, et bien que ce travail, trop mal exécuté à Florence, ait été retiré par l'auteur et confié à un imprimeur romain, la tentative de Vettori et le zèle qu'il montra à cette occasion méritent d'être signalés. Quand Orsini fit ses importantes acquisitions d'autographes de Pétrarque, Vettori le renseigna sur ce qu'il y avait à Florence de reliques du même genre ; on verra toutefois que ses

[1] Les lettres de Vettori sont parmi les papiers d'Orsini, à la Vaticane, ainsi que celles de Sigonio. Toutes les lettres d'Orsini choisies pour être publiées sont tirées, sauf la lettre XIV, des correspondances de Vettori au British Museum, magnifique *carteggio* à peu près inexploré et dont on a ignoré longtemps la présence à Londres. On compte 46 lettres d'Orsini dans l'Additional ms. 10270. Nous devons avertir ici que, par exception, nous n'en avons pas fait nous-même la transcription. Ces lettres d'Orsini sont autographes. Les neuf lettres de Vettori, au contraire, sont de la main d'un secrétaire ; la plupart ont la formule finale et la signature autographes. L'abbé Amatuzzi les avait transcrites au siècle passé, avec quelques autres du même auteur, et sa copie a été imprimée par G. Ghinassi dans la *Scelta di curios. letter.*, Bologne, 1870 (Disp. CXV, *Lettere di P. Vettori;* y en a 19, dont l'avant-dernière, à Angelo Colocci, n'est évidemment pas à sa place chronologique). Comme elles sont utiles pour bien comprendre les lettres d'Orsini, comme elles n'ont dans l'édition Ghinassi aucune annotation, et surtout comme la copie d'Amatuzzi est, en plus d'un endroit, fautive ou incomplète, nous avons cru devoir les reproduire d'après les originaux.

croyances sur ce point n'étaient pas toujours bien appuyées. La correspondance des deux savants aborde les questions philologiques les plus variées ; ils échangent leur doutes sur les textes, se font part de leurs conjectures, et poussent le dévouement jusqu'à se prêter, d'une ville à l'autre, leurs manuscrits les plus précieux.

Le ton des lettres d'Orsini à Vettori est celui d'un ami jeune qui parle avec respect à un maître vénéré de tous. Il n'a pas cet abandon charmant qu'il montre, par exemple, quand il s'adresse à Gianvincenzo Pinelli [1]. On retrouverait sans doute ce caractère dans ses lettres à « l'excellent Sigonio », que nous n'avons pas rencontrées. Les réponses de Sigonio, ici publiées, témoignent du moins d'une familiarité très-grande [2]. Ce sont deux confrères, à peu près de même âge, unis par l'amour commun de l'antiquité, qui ont choisi cependant des domaines assez distincts pour pouvoir s'aider l'un l'autre sans qu'une rivalité doive jamais naître. Ils n'ont, ni la même carrière, ni des goûts tout à fait semblables. Orsini est un savant de cabinet, qui s'enferme dans sa bibliothèque ou dans son musée, recueillant les leçons de ses manuscrits, les confrontant avec le témoignage de ses inscriptions et de ses médailles. Sigonio est un professeur laborieux, dont la vie passe d'une chaire à l'autre, de Modène à Venise et de Padoue à Bologne, et qui, dans les loisirs de son enseignement, prépare de grandes œuvres de synthèse. Comme Joseph Scaliger, l'antiquité tout entière l'attire : s'il a une préférence, c'est pour les études d'ensemble, pour les problèmes de la chronologie ou des institutions de Rome et d'Athènes. Ces travaux sont arides et méritoires, et ce n'est pas sans quelque orgueil que l'auteur s'écrie : « Je vois tout le monde composer des *Variae lectiones*, ce qui équivaut à dire *quicquid*

[1] De nombreuses lettres ou citations, tirées de la correspondance inédite entre Orsini et le célèbre bibliophile de Padoue (aujourd'hui partagée entre Milan et Rome), ont été publiées dans *Bibl. Ors.*

[2] V. la lettre VIII de Sigonio.

in buccam; mais se prendre à un sujet où les anciens ne nous guident pas, le traiter méthodiquement et à fond, voilà un travail d'Hercule, une œuvre de Charlemagne [1]. » Les découvertes épigraphiques le laissent froid, s'ils n'apportent des faits nouveaux propres à ruiner ou à étayer ses hypothèses. Quand il s'attaque au moyen-âge, il y met le même courage, le même esprit de suite qu'à ses recherches classiques; le premier il dépouille les archives, déchiffre les diplômes, se plonge dans le latin barbare des chroniques. On trouve déjà en lui la patience du compilateur et la méthode de l'historien, qui distingueront son compatriote et son biographe Muratori.

Tel nous apparaît, dans sa correspondance, le grand professeur qui a honoré vingt ans l'Université de Bologne. Comme Orsini, comme Pinelli, comme tous les hommes d'étude de son temps, et Vettori lui-même une partie de sa vie, Sigonio écrit presque toujours en italien. Le latin épistolaire commence à passer de mode; il n'y a plus en Italie que le français Muret qui se donne le loisir de composer ses élégantes périodes dans la vieille langue de l'humanisme. Sigonio, qui a mesuré mieux que personne le champ de la science, sait trop le prix du temps pour s'abandonner aux exercices littéraires. Ce travailleur robuste et consciencieux a pourtant ses heures de détente intellectuelle; il aime la plaisanterie, et ses lettres abondent en phrases

[1] Il y a dans le *Vat. 4105*, ff. 21 sqq., une série de treize lettres à Orsini signées *Sigone*, et datées de Venise 1559-60. Nous nous bornons à les indiquer ici. Les premières sont relatives à la publication de l'édition de Festus d'Antonio Agustin, qui s'imprimait à Venise et dont Sigonio surveillait l'exécution. La plus ancienne est du 12 mai 1559. Le 24 juin, Sigonio écrit: « Finalmente mando a V. S. una copia del Festo tanto desiderata da lei. Con più commodità poi ne manderò per Mons. d'Allife [Agustin] et per il « R. P. Ottavio [Bagatto], perciochè inviandogli per il corriere non posso mandare se « non una per volta. » La lettre du 14 septembre, est à consulter pour les questions d'envois d'exemplaires, de tirage, etc. (Au f. 61 du même ms., est une lettre de Sigonio adressée à Achille Estaço *[Statius], in corte del* C^{ale} *Camerlingo*, le 9 mars 1560). — Voici la liste des lettres de Sigonio à Vettori, qu'on trouve au British Museum, dans l'*Additional ms.* 10272, ff. 229-244, et qui pourront être utiles pour un travail sur Sigonio: 12 nov. 1565, 24 nov. 1566, 9 janvier 1567, 10 juillet 1567, 10 janvier 1569, 27 nov. 1570, 26 juillet 1571, 27 juin (sans millésime), 12 mars 1578. Dans l'*Add. ms.* 12110, est une autre lettre du 1er février 1569.

piquantes. Cette disposition d'esprit lui a sans doute inspiré la mystification qui a passionné les érudits pendant les années qui ont précédé sa mort. On connaît l'histoire de cette *Consolation*, fabriquée dans le style de Cicéron, et qu'il voulut faire accepter comme une œuvre antique. Ses dernières lettres à Orsini le montrent préoccupé des polémiques qu'il soutient à ce sujet, inquiet au fond du cœur de l'opinion de ses amis, qui, persuadés de la fraude, se dérobent sans cesse à l'obligation de lui dire leur avis. Mais on aurait tort de juger Sigonio sur une faute de sa vieillesse, que les falsifications systématiques bien plus sérieuses de son contemporain Ligorio peuvent servir à excuser. Il reste pour la postérité un des plus laborieux ouvriers de l'érudition italienne et tient dignement sa place, à côté du brillant Vettori, dans l'histoire de la philologie classique.

CORRESPONDANCE ENTRE VETTORI ET ORSINI

I.

Vettori à Orsini.

Molto mio R.do [1],

Io non posso negare, messer Fulvio mio carissimo, che da qualche giorno in qua io non mi sia maravigliato alquanto di non havere risposta della S. V. alla mia lettera latina [2], che non mi poteva acconciare nel capo qual che se ne potesse essere la cagione, et non mi sarei mai immaginato che cio nascesse da quel che in vero eveniva; e massimamente ci ho un po piu pensato, poi che messer Angelo Guicciardini tornò [3], il quale domandato da me con diligenza della S. V. non mi confessò nulla di questo fatto. Hora per la humanissima lettera di V. S. de XXIX del passato, ricevuta da me hieri, n'hò intesa la vera cagione, et accio che ella vegga di quello che io l'haveva scritto all'hora, et conosca che quasi ella s'era indovinato quel che era, le mando la medesima [4], alla quale non accade più rispondere per piu conti et principalmente per che hò gia ottenuto da lei quel che io desiderava, cioè una sua lettera, e veduto ch'ella m'ama, benche di ciò non poteva stare ancor prima in dubbio. Quanto à quello che ella m'avvisa di volermi alcuna volta scrivere et conferir meco qual cosa de nostri studi, ogni volta che questo fia, mi sarà gratissimo et quanto piu spesso cio interverra, tanto maggior diletto e consolatione ne piglierò. La S. V. si mantenga sana e mi commandi. Di Fiorenza, alli XV di giugno del 66.

Di V. S. molto R.da Sig.ria

Servitore Piero Vettori.

[1] *Vat. 4105*, f. 260. — Les lettres de Vettori à Orsini portent la suscription: *Al molto Rdo Sig. messer Fulvio Orsino ossmo. Roma.* Ghinassi (*l. c.*, p. 48) a fait figurer à tort cette première lettre après notre lettre III; il ignorait l'existence du *carteggio* du British Museum, qui aurait pu lui servir à éclairer la correspondance qu'il a publiée.

[2] La lettre latine à laquelle Vettori fait allusion était datée *V kal. mai. 1566*; on la trouve imprimée dans *Petri Victorii Epistolarum libri X, Orationes XIIII....* Florence, Giunta, 1586, p. 137. Elle ne contient que des remerciements à Orsini pour la visite qu'il lui a faite, en sa maison de campagne, l'année précédente.

[3] C'est l'un des envoyés du grand-duc de Toscane auprès de Pie V récemment élu; il est recommandé à Sirleto par une lettre de Vettori datée, comme la lettre à Orsini, *V kal. mai. 1566*.

[4] Il y a, en effet, dans les papiers d'Orsini deux exemplaires de la même lettre (*Vat. 4103*, ff. 4 et 46; le premier avec la date *vi non. mai. 1566*).

II.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} s^{or} mio oss^{o} [1].

S' io volesse entrare in scuse, mi bisognerebbe consumare tutto questo foglio, et scuse niune mi basterebbono di non haver scritto à V. S., ma s' io n' ho fatto il peccato n' ho anco fatto la penitenza, et per l'avvenere serò piu diligente di scriverle, dico non di ricordarmi di lei, quale di continuo tengo nel cuore. A me è capitato un Virgilio tutto studiato di mano d'A. Politiano [2]; et fra le molte buone cose che vi sono, v'e copiato ne le margine un commento sopra la Bucolica di Iunio Philargyrio, inscritto à Valentiniano Imp. [3]. Desidero sapere se questo libro è ñela libraria di S. Lorenzo, et se V. S. l' hà letto, et che giuditio ne fà [4]. El cita anco un libro antichissimo di Nica Grammatico che pure doverà essere costà, et perche fa mentione d'un esemplare antichissimo di Virgilio, quale era d'un suo amico particolare, vorrei sapere se V. S. hà mai veduto in Firenze tal libro, perche scrive che ne le margine di esso v'era un commento di Tiberio Claudio Donato. Trovo anco nel primo de la Georgica riscontrati quei versi de le zone [5], con alcuni versi d'Eratosthene che sono in Hipparcho, et in Heraclide Pontico, ch' io altre volte ho veduto et notato molto scorretti, così nell' Hipparcho che è ne la libraria Vaticana, come nell' Heraclide stampato; et nel Virgilio del Politiano quali vedo tutti corretti, da uno in poi che è quello αἰεὶ φρικαλέαι, οὐ μὴν ὕδωρ ἀλλ' αὐτὸς etc.; et vorrei sapere se così si leggono nel vostro Hipparco ò pure fù coniettura del Politiano [6]. Me serà carissimo intendere da V. S. tutto quel che ella sapra intorno à ciò, offerendomi ricompensarla in qualche cosa simile di quà, dicendole, se pure facesse à proposito suo, ch' io hò trovato ne la libraria Vaticana un Euripide antichissimo, nel quale le Troade et il Rheso sono diversissime da le ordinarie [7], et V. S. se stu-

[1] British Museum *Addit. ms. 10270*, f. 12. — Les lettres d'Orsini à Vettori ont la suscription: *Al molto mag^{co} et ecc^{te} S^{or} mio oss^{mo} il signor Pietro Vettorio. A Firenze.*

[2] Sur cet exemplaire du Virgile, imprimé à Rome par Sweynheim et Pannartz, possédé et annoté par Politien, cf. *Bibl. Ors.*, pp. 210-212. Il est aujourd'hui à la Biblioth. Nat. de Paris, sous la cote *Y+808 A. a* (Réserve).

[3] Cf. sur la question, le travail de G. Thilo, *Servii grammatici.... commentarii* (éd. Thilo et Hagen), vol. III, fasc. I, Leipzig, 1887, pp. XI sqq.

[4] Il y avait en effet à Florence un ms. de Philargyrius dont s'était servi Politien; c'est aujourd'hui le *Laurentianus XL V, 14*. Cf. Thilo, *Beitr. zur Kritik der Scholiasten des Vergilius (Rhein. Mus.* XV, 1860, p. 119).

[5] *Georg. I*, 233 sqq. *Quinque tenent caelum zonae....*

[6] Sur le fragment en question, voir *Eratosthenis carminum reliquiae, disp. et explic. Ed. Hiller*, Leipzig, 1872, pp. 56 sqq. Orsini l'a publié, à propos du passage des *Géorgiques*, dans son *Virgilius illustratus*, d'après le *Vat. 191* d'Achille Tatios.

[7] Ce doit être le *Vat. 909* (XII^{e}-XIII^{e} siècle), qui contient *les Troyennes* et *Rhésus* avec d'importantes scholies.

pirà vedendole le brutte scorrettioni et mancamenti che sono ne li stampati; vi sono anco li scholii antichi per tutto, senza li quali à me pare che quei luoghi sieno obscurissimi. V. S. mi scriverà tutto quel che la desiderava circa lo riscontrare libri di qua, et poscia lasci servirla à me [1]. Et con questo le bacio le mani, et me le racc[do] di cuore. Da Roma . . . de marzo 1567.

Di V. S. m. ecc[te]

Ser[re] aff[mo] Fulvio Orsini.

Nel rivedere meglio quelli versi d'Eratosthene, trovo pure ch'anco quelli scritti di mano del Politiano hanno qualche errore, pero non tanti quanti hò veduto ne li esemplari d'Hipparcho et Heraclide che sono ne le librarie nostre; pero desidero vedere i suoi come sieno corretti.

III.

Vettori à Orsini.

Molto R[do] sig.[r] mio oss[mo] [2],

Io ho cerco de duo grammatici, i quali la S. V. desiderava intendere se si trovano in San Lorenzo, e finalmente non ve gl' ho saputi rinvenire. Nell'indice certo non son notati que nomi, che l'ho letto ben dua volte a questa fine. Volergli puoi ricercare minutamente la S. V. sa quanto è malagevole, per essere, come la S. V. ha visto [3], tutti accatastati. Io penso che in si lungo tempo e sieno iti male, come degl'altri ancora, per diversi accidenti; io in vero non gl' ho mai veduti. Mi ricordo ben gia molti et molt'anni sono haver visto quel Tib. Donato et stimo che si truovi ancor qua, et n'ho ragionato con una persona che me n' ha dato speranza. Farò ogni opera di chiarirmi se e c'è et subito ne darò avviso.

Messer A. Politiano haveva in que'tempi, col favore de padroni, molte gran commodita d' havere buon libri d'ogni luogo [4], et era assai diligente in riscontrare i suoi stampati con i libri antichi. Ma alla morte sua eglino andarono in mille mani, et chi n' hebbe uno e chi un'altro; de quali se ne rivende qualch'uno alcuna volta a questi librari, et a me ne è venuto alle mani

[1] Sur un passage de l'*Hécube* d'Euripide restitué par Orsini pour Vettori, voir les *Variae lectiones* de celui-ci, Florence, éd. de 1569, p. 201.

[2] *Vat. 4105*, f. 265.

[3] Orsini avait lui-même visité la Laurentienne en 1565.

[4] Politien avait obtenu le prêt de la Bibliothèque Vaticane sous Innocent VIII, par l'intervention de Laurent de Médicis. Cf. Marini, *Degli archiatri pontifici*, Rome, 1783-84, vol. II, p. 255, Müntz et Fabre, *La Biblioth. du Vatican au XV[e] siècle*, Paris, 1887, p. 310, et la lettre de Politien que nous avons publiée dans notre article sur *Giovanni Lorenzi bibliothécaire d'Innocent VIII* (*Mélanges d'arch. et d'hist.*, Rome, 1888, p. 15).

tre o quattro, come dire Quintiliano, il Terentio rivisto con quel di mons^re^ Bembo, il Suetonio, et non so che altro [1].

Ho avuto piacere d' intendere che la S. V. habbia trovato quello esemplare antico di Euripide particolarmente quelle due Tragedie tanto guaste ne libri stampati. Le Troade lessi io gia diligentemente, et mi parve emendarvi molti luoghi, coll'aiuto pure d'un testo in penna, ma forse non si buono come il vostro, onde havendo io fatto XII altri libri di Varie lettioni [2], vi haveva notate alcune di quelle correttioni, talche per questa cagione, se potessi havere coteste varieta, mi sarebbono molto care, ma bisognerebbe commettere tal cura a persona diligente, et messer Niccolo del Nero con mio ordine soddisfarebbe a quando bisognasse.

L' Hipparcho, il quale io haveva condotto presso al fine, non e ancor fuora, per che a questi Giunti e mancato compositor greco [3]; come si forniscono d'uno, subito si finira con quello altro autore, ch' hebbi di costi sopra la medesima materia, ma lo trovai poi qui assai più corretto, cioè Achille Statio [4], nel quale si leggono i versi di Erathosthene, che la S. V. mi chiede, et non in Hipparco, come dice nella sua, ma stimo sia error di memoria. Io gl' ho fatti scrivere fedelmente, et saranno inclusi in questa.

Nel maneggiare i Tragici greci in quella libreria, V. S. vegga un poco se ella trovasse in alcuno esemplare vecchio il principio delle Choephori d'Aeschylo. Qui nella Medicea si truova un Lexico greco antichissimo, ma senza principio e senza fine onde non sappiamo il nome dell'autore; non è gia Hesychio ne manco Suida [5]; non si distende molto ne pone essempli, solo dichiara le voci per nomi piu comuni; se lo potessimo finire coll'aiuto di qualche libro piu intero, l'haremo caro. Noterò qui parecchi voci per poter riscontrare:

ἀκέων ἥσυχος ἢ ἀπορούμενος
ἀκηδὴς ἀμελὴς
ἀκηδέα ἀταλαιπώρητα
ἀκηδέες ἀφροντιστοῦντες.

Se la S. V. mi richerchera d'alcun servitio che io possa, non mancherò mai di servirla con fede et diligenza grande. Di Firenze, alli 15 di marzo del 66 [6].

A comandi vostri paratissimo
Piero Vettorj.

[1] V. sur ces mss. de Politien, Enea Piccolomini, *Intorno alle condiz. ed alle vicende della libr. Medicea privata*, Florence, 1875. Sur le Térence, v. nos lettres VI, VII, VIII, XXI.

[2] L'édition des *Variae lectiones* de Florence, Giunta 1569, compte treize livres de plus que celles de Florence, 1553, et de Lyon, 1554, qui en avaient seulement vingt-cinq.

[3] *Hipparchi Bithyni in Arati et Eudoxi phaenomena libri III; Eiusdem liber asterismorum; Achillis Tatii in Arati phaenomena prolegomena; Arati vita .... Florentiae, in off. Iuntorum*, 1567, in-fol. Cf. *P. Victorii epist. l. X*, éd. citée, p. 136.

[4] Cette orthographe du nom de Tatios est fréquente au XVI^e^ siècle.

[5] Sans doute le *Laurent. gr. LVII, 39* (Bandini, II, col. 398).

[6] Soit 15 mars 1567.

IV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^e s^r mio oss^o [1],

Io son restato mirabilmente sodisfato de la lettera ricevuta da V. S. à la quale rispondendo dico, che quanto à le Troade de Euripide pigliarò cura io ch'ella quanto prima habbia tutte quelle correttione riscontrate da me, et copiate di mano mia; se la vorrà poi le scholie, me lo scriverà, perchè io non l'ho ancor copiate, se bene disegno un giorno farle copiare à ogni modo. I versi d'Eratosthene sono corretti nel medesimo modo nel libro de Politiano che come V. S. me l'ha mandati, et l'error mio fù nel scrivere copiando da quel libro, nel quale diceva apud Hipparchum, e che già io sapevo che vano appresso A. Statio, et me ne sono servito gia molti anni sono in una mia fatica, che si stampa in Anversa dal Plantino, per qualche mi dice il Car^le Granvela [2]; ma questo importa poco; voglio dirle che V. S. dovera considerare che questo luogo d'Eratosthene è citato anco da Heraclito Pontico nell'allegorie al questo varcato da li versi che sono in A. Statio in modo che da tutte due le citatione se può cavare come debbia stare il tutto; da una parola in poi ch'io non sò indovinare si avverta ancora, che Probo grammatico, in quel verso *Quinque tenent caelum zonae,* cita questa autorità d'Eratosthene, ponendone due versi [3]. Pero io hò voluto mandare a V. S. una copia [4] in quel modo che fò stampare nel libro che hò detto, et ella considerarà un poco quella scorrettione, se per sorte potesse conietturarvi qualche parola a proposito, dico quell'ἀναπέχει [5].

Di quel Tiberio Claudio Donato V. S. non cercarà altro, perchè hò inteso che è gia stampato, et da chi l'hà letto, che non è commentatore troppo buono; credo che del Philargyrio il Politiano copiasse qualche v'era di buono sul Vergilio; et del Nica mi meraviglio, quale però non mi sò risolvere se fù Grammatico ò autore di vocabuli Graeci, ancorche anco queste si possa dire Grammatico; pure hò inteso che ne la libraria Medicea v'è un Lexico di Nica; V. S. potrà chiarirsene, vedendo sù quel che scrive, se ne la voce Γάργαρος cita una autorita di Epaphrodito, et io non mancarò usare diligenza in cercare se qualcuno simile si trovasse a qual che V. S. desidera. Et perche semo sù lexiche, voglio dirle, che io ne hò uno di antichità di più di 700 anni, al quale pero manca una carta del principio, dove io truovo

[1] *Add. ms. 10270,* f. 14.

[2] *Virgilius collatione scriptorum graecorum illustratus opera et industria Fulvii Ursini,* Anvers, Plantin, 1567, in-8° V. *Bibl. Ors.*, p. 38, et nos *Lettere inedite del card. de Granvelle,* dans les *Studi e docum., année 1884.*

[3] Cf. *M. Valerii Probi in Verg. Buc. et Georg. comm.*, éd. H. Keil, Halle, 1848, p. 42.

[4] Cette copie se retrouve au f. 11 du ms. du British Museum.

[5] Cf. le travail critique d'Ed. Hiller cité sous la lettre II.

due cose fra l'altre à me rare, et vorrei haverne qualche riscontro che sono queste: l'una, Βρετανία, νῆσος ἡ περὶ τὸν ὠκεανὸν ἧς τὸ περίμετρον φησὶ Σκύμνος ὁ χῖος τρισμυρίων σταδίων εἶναι; di questo autore fà mentione anco il commento d'Apollonio Rhodio, et vorrei sapere se questo particolare si legge altrove; l'altra di questa voce τοῦχος [1], se la trova V. S. in altri scrittori che ecclesiastici, perche nel mio Lexico sta cosi: Τούχουρα πόλις ἐν Λιβύῃ, ὅπου τὰ τούχη τῶν συγγ...ῶν ἐγίνετο, ὥς φησι Πτολεμαῖος ὁ ἱστορικός. Hò pensato qualche volta per il papiro et la colla delle carte che se faceva colà per el Nilo. Et questo lexico è fatto da molti grammatici che vi sono nominati, come dire Diogeniano, Stephano, Cassiano, Longino et altri; aspettarò che V. S. me ne dia risposta con sua commodità. Non mancherò di stare avvertito per le Choefori d'Aeschylo, ò se cosa degna mi verrà à le mani per V. S., à la quale non serò più lungo per questa volta, insieme che sono per scriverle spesso. Solo la prego che mi tenga in gratia sua, et che mi commandi liberamente in tutte qual che la conoscerà ch'io possa servirla. Et le bacio le mani. Da Roma, 22 di marzo 1567.

Di V. S. m. ecc^te^

Ser^re^ aff^mo^ Fulvio Orsino.

V.

Vettori à Orsini.

Molto mio R^do^ signore [2],

Io ho indugiato un poco a rispondere alla lettera di V. S. per vedere se pur mi riusciva chiarirmi d'alcuno di que' dubbi, ma ho durato fatica in vano, nè m'è riuscito trovar nulla a proposito. Oltre che io ho considerati i versi di Eratosthene diligentemente e sopra tutto in quei luoghi, i quali sono sospetti a ragione alla S. V., gl'ho ancora fatti vedere et essaminare da dua miei amici dotti molto et ingegniosi, nè c'è riuscito a conoscere, come e' si possino emendare. In quel vocabolista antico, del quale io parlai colla S. V. sono quelle prime parole intorno alla descrittione di Britannia, ma non v'è poi aggiunto testimonio alcuno, come nè anche nella dechiaratione d'altre voci, così ancora di quella città τεύχειρα non ho trovato nulla di nuovo, sì che la S. V. m'arà per iscusato, se pure mi venisse trovato nulla, chè non mancherò ancora di pensarvi, subito glie lo farò sapere. Per questo non resti la S. V. di non mi comandar qualcosa, chè forse un'altra volta harò miglior fortuna, e non mi parrà mai fatica in pigliar delle brighe per servirla. Quella si conservi sana e mi ami. Di Firenze, alli 12 d'aprile del 67.

Di V. molto R^da^ sig^ria^

Servitore Pier Vettori.

[1] Le mot manque au *Thesaurus*.
[2] *Vat. 1105*, f. 274.

VI.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} s^{or} mio oss^{o} [1],

M'è parso più spediente trascrivere quelle corretione in questo libro, che mandarglele in fogli, dove si sarebbe forse fatto qualche errore. Hò notato tutte le varietà ch'erano nel libro à penna, et V. S. col suo finissimo giuditio scieglerà le bone, et se voglia le verrà d'havere le scolie che sono nele margine di questo due tragedie, che a mio giuditio sono bonissime, me n'avvisi, ch' io la farò servire, che disegno farne trar copia anco per me. — Desidero sapere da V. S. se nel Terentio ch'ella dice haver del Politiano sono altri versi di Menandro piu di quelli che lei già stampò nele sue Varie ò pure altro; perche io hò l' humore assai à questo libro et hò per questo effetto raccolto diligentemente tutti i fragmenti di Menandro, siche prego V. S. mene dia qualche avviso. — Con sua commodità mi scriverà se hà trovato altro riscontro di quella voce τοῦχος ch' io ultimamente scrissi à V. S., à la quale, non havendo hora che dire, di cuore me le raccommando et bacio le mani.

Da Roma, à XI d'aprile 1567.

Di V. S. m. ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsino.

VII.

Vettori à Orsini.

Molto R^{do} sig^{r} mio oss^{mo} [2],

Io rimando alla S. V. il suo libro, del quale mi sono servito abastanza, et preso copia di quelle varietà, delle quali alcune mi sono state nuove; certe altre haveva prima cavate similmente d'un libro antico. Ringratio molto la S. V. della sua cortesia. Il Terentio, il quale hebbe da me il Faerno è un libro in penna vecchissimo, il quale io ho hoggi messo con certi altri nella libreria del Sig.^{r} Duca et fattone un presente a S. E. [3]. Quello del Politiano, della margine del quale io cavai gia i versi di Menandro, come ella vedrà, è questo che io mando a V. S., poiche ella e tanto affettionata a questo

[1] *Add. ms. 10270*, f. 15.

[2] *Vat. 4105*, f. 263.

[3] Aujourd'hui *Laurentianus XXXVIII, 24*. La présence du ms. entre les mains de Vettori le fait désigner par les philologues sous le nom de *Victorianus*. Il est du X^{e} siècle. Cf. Em. Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, 1ère livraison, Paris, 1884, planche x.

poeta, del che hà mille ragioni. Ho voluto che ella stessa vegga, se e vi resta nulla che facesse per lei. Potra adunque considerarlo a sua commodita et trarne quel che le pare, et poi me lo rimandare. In vero versi greci donde Terentio habbia cavato [1], credo non vi troverra; pure vi sono molte chiose delle quali forse alcune ne sono buone. Il libro venne poi nelle mani del Crinito [2], ma ella riconoscera la mano di messer Agnolo e le sue soscrittioni [3].

Se e mi verra a notizia altro sopra à le cose mandatemi a dire, non mancherò di darne avviso alla S. V., alla quale mi raçcomando con tutto il cuore, e le bascio le mani. Di Firenze, alli 19 d'aprile del 67.

Di V. molto R^{da} sig^{ria}

Servitore Pier Vettori.

VIII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} mio sig^{re} oss^{o} [4],

M'ero risoluto di non scrivere a V. S. finche non le rimandasse il suo libro insieme [5], si come faccio hora, benche non con mia soddisfatione, che non hò fin qui mai potuto haver tempo di sceglere di quelle scholie qual che à me piacesse; percioche essendo sollecitato da Monsg^{r} Ill^{mo} Car^{le} Granvela di darli certi miei fragmenti di Poeti Greci, che s' hanno da mandare al Plantino in Anversa [6], è stato necessario tutto quel poco di tempo che havevo consumarlo qui. Hora andandomene à Capraruola con Monsg^{r} Ill^{mo} mio padrone [7], non ho voluto tenerlo piu, non parendomi honesto privarne lei tanto tempo; et così lo rimetto in mani del S^{or} Hier^{mo} Mei, che lo mandarà à V. S. con qualche occasione.

La ringratio bene del favore che m' ha fatto di mandarmelo accioche io lo vedessi, et hollo veduto volentiere, cosi per le cose istesse, come per

[1] On voit ici qu'Orsini était occupé de chercher les passages de Térence imités du grec, comme il l'a fait pour Virgile dans son *Virgilius illustratus* (Anvers, Plantin, 1567), et comme il l'a essayé pour Catulle (Biblioth. Angelica, QQ. 4, 19; cf. *Bibl. Ors.* p. 271).

[2] Pietro Ricci, *Crinitus*. Deux lettres autographes de cet humaniste, datées de 1497 et 1500, sont publiées dans *les Correspondants d'Alde Manuce* (*Studi e doc., année 1887*).

[3] Le Térence de Politien est aujourd'hui le *Laurentianus XXXVIII, 14*. Nous avons dit à tort, p. 71 de *Bibl. Ors.*, qu'il avait été entre les mains de Colocci; notre lecteur est prié d'effacer cette mention.

[4] *Add. ms. 10270*, f. 17.

[5] Le Térence de Politien.

[6] Il s'agit des *Carmina novem illustrium feminarum*, etc., recueil paru à Anvers en 1568.

[7] Orsini passait presque tous les étés à Caprarola, chez le cardinal Alessandro Farnèse.

mano del Politiano, del quale io sono devotissimo et desiderosissimo ancora di vedere suoi libri, il che voglio ancora haverglelo voluto dire, caso che lo capitasse alle volte qualche cosa di mano sua, che non valesse per se, lo voglia indrizzare à me, che ho questo humore et sono intorno a fare libraria [1], che bene harrò commodita di ricompensarla in qualche altra cosa.

Se V. S. sapesse di costa qualche buon Strabone, et un Heraclido Pontico, le manderei tre luoghi importanti per rincontrarli, et le bacio le mani. Da Roma, a XXIX di giugno 1567.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Ser^re^ aff^mo^ Fulvio Orsino.

IX.

Vettori à Orsini.

Molto R^do^ et mag^co^ mio s^re^ [2],

Io ho ricevute le due di V. S. insieme la seconda delle quali è de 30 del passato [3], et inteso il desiderio suo. Hora V. S. ha à sapere che qui non si truova alcuno termine antico ò nelle stanze di S. Ecc.^za^ Ill.^ma^, ò altrove per la città; si che io mi maraviglio molto di chi l'ha dato questa informatione, la quale senza dubbio è falsa; oltre che io me lo stimava benissimo et me ne pareva esser chiaro, n'ho dimandato diligentemente piu persone che l'harebbono à sapere, et tutte l'ho trovate in una opinione, che questo non sia à patto alcuno vero. E vero che in palazzo de S^or^ Duca in una sala sopra à dove è la Chimera [4], è una basa con lettere latine, la quale si vede che era sott'una statua di App. Ceco, che fu trovata à Arezzo, et sopra à questa basa è una testa, giudico io, postavi a caso, della quale inscrittione ha fatto mentione il padre Onofrio [5]. Se pure V. S. la volesse come ell'è, glie ne mandero volentieri, come faro sempre d'ogn'altra cosa che ella vorra da me. Il s^r^ Aemilio si portò cortesemente a fare l'imbasciata, che gli commessi a V. S. et ne tengo obbligo seco. Il mio libro che stampo sara finito fra poche settimane. V. S. si conservi sana et mi comandi. Di Firenze, a VI di novembre 1568.

Di V. S. molto R^da^

Servitore Piero Vettori.

[1] Nous voyons ici à quel moment Orsini a commencé sérieusement à former sa collection. *Bibl. Ors.* p. 84.

[2] *Vat. 4104*, f. 241.

[3] Ces deux lettres manquent. Désormais nous n'indiquerons plus les lacunes trop multipliées de la correspondance.

[4] La Chimère étrusque de bronze, aujourd'hui au Musée archéologique de Florence. Nous avons eu occasion de citer, sur les collections du Palais et sur la chimère, un témoignage d'archéologue contemporain, dans notre notice sur Nicolas Audebert (*Revue archéologique, 1887*).

[5] Panvinio.

X

Vettori à Orsini.

Molto mio R^do [1],

Io vorrei dare un poco di briga alla S. V. di vedere un luogo di Strabone nel V libro, circa il terzo, dove egli parla de' laghi di Toscana, perche io dubito che egli non sia scorretto, ò se pure ha à dire come si truova scritto negli stampati, io confesso non lo intendere. Le parole son queste: ἀπωτάτω δὲ καὶ ἡ πρὸς ἀῤῥητίῳ γῆ πασουμένα (nel testo d'Aldo 99)[2]. Mi da noia che parlando esso de' laghi, se questa scrittura è vera, egli salta subito nelle contrade; di poi non truovo in autore alcuno, questa *terra Pasumena;* mi pare anchora molto strano che raccontando egli gli laghi di Toscana, e lasci il lago che noi oggi chiamiamo di Perugia[3], il quale è senza dubbio il maggior di questa provincia, onde io ho qualche volta dubitato che egli non debba dire τρασουμένα [4] in cambio di quelle due voci γῆ πασουμένα, se bene cosi anchora ci resta qualche difficoltà: perche egli denomini questo lago da Arezzo, la qual città è molto lontana da quell'acque, che se pure non lo voleva chiamare da Perugia, v'era Cortona piu vicina et Chiusi, che da Arezzo egl'è lontano al manco xx miglia. Vedete adunque di gratia, quando harete commodita, qualche libro in penna, se vi trovaste varietà alcuna. Non stimo gia che Strabone per *terra Pasumena* ò lago intorno ad Arezzo intenda la Chiane, perche in quel tempo quel fiume *Clanis* non faceva paduli, oltre che le paduli, come voi sapete, son diverse da' laghi anchora col nome greco. Potrevi aggiungere qualche altro dubbio intorno a quel luogo, ma non vi voglio per hora affaticare in altro[5]. State sano et amatemi. Di Firenze, alli 12 d'agosto 1569.

A servitii vostri, Piero Vettori.

[1] *Vat. 4104*, f. 176.

[2] Strabon, l. V, ch. II, 9: πρὸς Ἀῤῥητίῳ ἡ Τρασουμέννα (éd. C. Müller et F. Dübner, Paris, Didot, 1853, p. 188). C'est la conjecture proposée ici par Vettori.

[3] « Concursum est ad Trasimenum, qui nunc Perusinus est lacus, sub Cortonae moenibus. » Pétrarque, Vie d'Annibal *(De viris illustr.*, éd. Razzolini, p. 440).

[4] En marge: « Io so bene che Polibio lo chiama Ταρσιμένην. »

[5] Cf. une lettre italienne de Vettori à Sirleto sur le même sujet et sur le passage d'Annibal en Toscane *(Vat. 6190*, f. 151; Florence, 9 sept. 1569). Des lettres imprimées de Vettori le montrent préoccupé de topographie antique. Il a écrit une dissertation intitulée *Viaggio di Annibale per la Toscana*, qui a été publiée seulement en 1780, à Naples, par Fr.-Sav. Gualtieri, mais qui avait été publiquement offerte au grand-duc Cosme en 1559.

XI.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} s^{re} mio oss^{o} [1],

Quando io ricevei la lettera di V. S., ero in Caprarola, et non ho potuto prima che sia venuto à Roma chiarirmi del luogo di Strabone, che V. S. scrive; il quale pero hò ritrovato in sui libri scritti à penna conformi alli libri stampati, et non hò dubio alcuno che non si debbia leggere nel modo che lei hà corretto, parendomi che al senso quadri bene, et che la scrittura sia poco variata, et da qual che si raccoglie dall'historici si può anco conformare la sua coniettura, la quale è stata laudata da tutti quelli che l'hanno da me intesa. Resta hora che io pregho V. S. che non resti, se ne l'ho potuto servire in questo, commandarmi dell'altre cose, perche trovarà sempre prontissima l'opra mia in tutto quello ch'io conoscero esser buono a servirla si come devo. Et non essendo questa per altro, le bacio le mani. Da Grotta Ferrata [2], a XXI di 7bre 1569.

Di V. S. m. ecc^{te}.

Ser^{re} Fulvio Orsino.

XII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [3],

Questa sera che semo alli x d'ottobre, hò ricevuto la sua delli XIX d'Agosto, et so bene che la via da Firenze à Roma non e tanto lunga; serà stato dunque poco diligente chi l'haveva da consegnare, poiche alli sei di 7bre io tornai da Caprarola à Roma, dove anco mesi poteva mandare. Hora io le dico che sento infinito piacere che la sua vecchiezza non lo preiudica niente di giovare tutta via il mondo, et ancorche la sua fatiga fosse al presente impiegata in cose maggiori, con tutto ciò non le dispiacerà di reillu-

[1] *Add. ms. 10270*, f. 19.

[2] Orsini était auprès du cardinal Alessandro Farnèse, son maître, abbé commendataire de Grotta-Ferrata depuis 1550. Il songea un peu plus tard à faire un catalogue de mss. de Grotta-Ferrata; nous ne savons s'il a exécuté ce projet; mais il écrivait au cardinal Farnèse, le 11 sept. 1571: « Ragionando hieri col card^{le} Sirleto dell'andar mio a Grottaferrata per fare l'indice di quei libri greci... » (*Lettere di Fulvio Orsini ai Farnesi*, p. p. Ronchini et V. Poggi, Modène, 1879, p. 17). Cf. le précieux travail de M. l'abbé P. Batiffol sur la Vaticane depuis Paul III, dans la *Revue des Questions histor.*, t. XLV, 1889, et notamment la p. 217.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 21.

strare questo libro delle epistole ad Atticum di qualche cosa nova conforme all'altri che diede gia tanti anni sono, et che hanno fatto tanto servitio alle buone lettere [1]. Molto volontiere io le mandarò quelle poche correttione, che saranno appresso di me, fra le quali ve ne seranno alcune del P. Ottavio, di Monsignor Ant° Augustino, vescovo di Lerida, et anco del Faerno [2]. Mi dispiace di non havere ancora hauto li miei Cesari [3], per mandarglene uno, si come farò quando seranno venuti. Uno che me ne venne l'hebbe il Car^{le} Farnese; ma questo ottobre vi seranno a ogni modo; fra tanto qua le mandarò le annotazioni, con li fragmenti che seranno da cinque fogli, nelle quali ho opinione che ella troverà qualche cosa di buono, avvertendola però che'l fine mio non fu di emendare ò di chiarare il Cesare, ma solo dare in luce quelle emendationi che havevo cavate da un mio libro, et che havevo hauto dal P. Ottavio et dal Faerno. Et con questo io bacio le mani di V. S. Da Roma, à x d'ottobre 1570.

Di V. S. m. ecc^{te}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

Ho appresso di me una tavola di bronzo, trovata novamente dove è un Senatusconsulto in favore di certi Greci, delli quali s'era servito il Popolo Romano nella guerra Italica: era Latina et Greca, ma la parte latina è fragmentata, la Greca è integra, fatta nel consulato di Q. Catulo et Man. Lepido, bellissima antichità, desidero che V. S. la stampi con qualche occasione in questo libro [4].

XIII.

Vettori à Orsini.

Molto mag^{co} et mio oss^{mo} [5],

Io ricevetti la lettera della S. V. de x d'ottobre et insieme con essa le sue osservationi sopra i commentarii di Cesare stampati da lei. La copia della tavola, che ella mi promette, non ho anchora havuto et la desidero

[1] L'édition de Vettori parut en 1571; cf. lettre XIX.

[2] Sur ces trois amis d'Orsini, Ottavio Bagatto *(Pacatus)*, Antonio Agustin et Gabriele Faerno, cf. *Bibl. Ors.*, *passim*.

[3] *C. Iulii Caesaris commentarii novis emendationibus illustrati. Eiusdem librorum qui desiderantur fragmenta. Ex bibliotheca Fulvii Ursini Romani*, Anvers Plantin, 1570. Le ms. qu'Orsini indique plus loin est aujourd'hui le *Vat. 3324* (*Bibl. Ors.*, pp. 39, 226, 264).

[4] Cette importante inscription, aujourd'hui au Musée de Naples (Fiorelli, *Catalogo Iscr. gr.*, p. 1), a été publiée par Vettori à la suite de son édition des lettres à Atticus, puis par Orsini lui-même, dans son appendice au livre d'Antonio Agustin *De legibus et senatusconsultis*. C'est le n° 1 de la série des inscriptions, dans l'inventaire des collections d'antiquités d'Orsini, publié par nous en 1884 (*Mélanges d'arch. et d'hist.*).

[5] *Vat. 4104*, f. 185.

molto; si che di gratia fate che io l'habbia, et ne faro quello che mostra volere la S. V., oltre che mi sara d'un contento grandissimo, che piglio piacere infinito di simili antichità.

Io non ho havuto tempo di esaminare con diligenze le vostre correttioni; ho bene dato loro una occhiata. Aspetto mi venga nelle mani anchora il testo, che qui non ne sono capitati. Haveva anchora io riscontri que libri con duo esemplari antichi et assai fedeli; ogni cosa mi serbo à vedere insieme con molta cura.

Non vorrei in servitio della honorata memoria del Faerno, che voi havessi messo in luce quel suo capriccio sopra l'*emolumentum* di Cesare: perche gia havendomelo esso conferito xx anni fa, et quasi persuasomi esser vera quella emendatione di fantasia et in vero molto sforzata, trovai poi che ella era falsa et noceva non poco alla purita della lingua; onde mi parve da farne una annotazione et la messi nel cap. x del libro xxij delle mie Varie Lettioni; ma prima volli chiarirmi se egli si contentava ch'io facessi mentione di quella sua opinione, et chiaritomi che egli si contentava piu ch'io la passassi, m'accommodai alla voglia sua. Egli ingenuamente confessò l'errore et mi rispose la lettera, che sara con questa copiata [1].

Non dico per hora altro alla S. V., se non che egli s'è messo mano a stampar quelle epistole ad Atticum, le quali vo aiutando quant'io posso. State sano et amatemi. Di Firenze, alli XI di 9bre 1570.

A piaceri vostri paratissimo

Piero Vettori.

XIV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te^ s^or^ mio oss^o^ [2],

Con questa mando à V. S. alcune conietture et correctioni di Monsig.^re^ Ant. Augustino, vescovo di Lerida, et del padre Ottavio sopra l'epistole ad Atticum et ad Q. fratrem, accioche lei sceglia quello che li parrà buono, che io mene rimetto al suo giuditio. Il numero del libro del P. Ottavio risponde alla stampa d'Aldo; quello del vescovo di Lerida, non sò à che stampa, ma facilmente si ritrovarà [3]. Le mando ancora la copia di quel Senatusconsulto

[1] La copie de la lettre de Faerno à Vettori (Rome, 26 mars 1554) est au f. 184 du même ms. Il avait arbitrairement proposé, mais sans l'imprimer nulle part, la correction *molimentum* pour *emolumentum* au livre I du *De bello Gallico*. La manière dont il reconnaît son erreur par cette lettre et prie Vettori de n'en point parler dans son livre, s'il se peut, fait honneur à son caractère.

[2] *Vat. 9063*, f. 174 c. d. (minute).

[3] Ces corrections sont dans le *Vat. 3391* (*Bibl. Ors.*, p. 261, note 1).

quale hò compro io, con molte altre cose appartenenti all'antichità romana; et me sarria favore grandissimo che V. S. lo stampasse in questi scholie che farrà nel libro ad Atticum, perche in vero è bello, ne si vede Senatusconsulto più antico di questo. Il fragmento delle Ferie Latine come io stimo le sarà anco caro, quale io portai questi giorni da monte Albano, circa xij miglia lontano da Roma, dove si facevano le Ferie Latine [1]; et poiche V. S. legge volentiere simili antichità glene manderò da qui innanzi. Crederò che il S^or Carlo Sigonio l'havrà mandato à quest' hora l'altra copia della tavola [2]. La si degni di gratia rimandarle, come sene serà servita, accioche io possa mandarle altrove.

Sopra l'epistole ad Atticum ho qualche altra cosa da mandarle osservata da me, ma fin qui non hò hauto tempo di esaminarla. Con questa la voglio avvertire di tre o quattro luoghi, che appartengono all'antichità romana. Nel libro XII ep. 1. *Hic rumor est T. Murcum periisse naufragio* etc., il libro manuscritto hà *Hic rumor est tameǹ Murcum* etc.. et mi piace, perche Murco (del quale si trova mentione in una medaglia d'argento) fù prenominato Lucio et non Tito nelle Famigliari da Cicerone et da Appiano Alessandrino. — Nella vita d'Attico, *nupserat M. Servio fratri Sulpicij*, etc. Il Manutio ha corretto questo luogo, per non sapere che la famiglia Sulpicia usava due pronomi insieme, il che si cava da coloro che hanno scritto la Vita di Ser. Sulpicio, prenominandolo P. Servio Sulpicio, et dalli fasti consulari, che nel suo consulato lo prenominano Servio, et il medesimo è prenominato Publio da Iulio Obsequente. Livius in libro IIJ, ad annum U. C. CCXCIIX, P. Sulpicium nominat unum ex tribus legatis missis in Graeciam ad describendas leges, quique post Xvir fuit, quem antea in consulatu anno U. C. CCXCI Ser. nominavit; nam eumdem esse ex Dionysio Halicarnasseo constat, qui hos legatos viros consulares fuisse auctor est. Atque ille ipse Sulpicius inter tres legatos consulares missos a senatu ad plebem, in secunda eius secessione, ab eodem Livio ad annum U. C. CCCIII et ab Asconio in Cornel. Publius nominatur, a Graecis vero auctoribus Ser. Praeterea est apud me nummus argenteus cum inscriptione L. SERVIVS RVFVS, et apud ducem Ferrariae [3] vidi alterum similem aureum cum eadem inscriptione, nisi quid in altera nummi parte erat Tusculum civitas impressa cum litteris TVSCVL, cuius rei meminit Livius lib. VI ab U. C. [4], si recte memini, hoc est de Tusculo a Sulpicio quodam obsidione exempto. Libri etiam scripti omnes quos vidi et unus antiquus qui est apud me habent *M. Servio*, ut quin haec vera lectio sit dubitare non oporteat. — Nelle epistole ad Q. Fratrem lib. I, ep. 1. *Alienus autem noster* videndum mihi *Allienus*, de quo in nummo argenteo et Caesar in commentarijs de bellis

[1] Au musée de Naples (Fiorelli, *l. c.*, p. 3). *Corpus I. L.*, I, p. 472, VI, p. 455. Orsini a publié cette inscription dans ses *Notae in omnia opera Ciceronis*, Anvers, Plantin, 1581, p. 106. C'est le n° 29 de son inventaire.

[2] Cf., plus loin, la lettre XII de Sigonio à Orsini.

[3] Notons au passage ce séjour ignoré d'Orsini à Ferrare, qui doit être de 1557 ou 1565.

[4] L'année est omise.

civilibus. In libro etiam scripto est *Allienus autem noster est cum animo* etc. Nella medesima epistola *His rebus Cn. Octavius* etc. *C. Octavius* scribendum ex auctoritate huius inscriptionis in hortis Angeli Colotij [1]:

CAESAR	C . OCTAVIVS . C . F . C . N . C . P .
	PATER . AVGVSTI
IC . Q . PR	TR . MIL . BIS . Q . AED . PL . CVM
COS . IN . ASIA .	C . TORANIO . IVDEX . QVAESTIONVM
	PR . PRO . COS . IMPERATOR . APPELLATVS
	EX . PROVINCIA . MACEDONIA

Nella epistola prima del secondo libro ad Q. Fratrem *a Racilio se contumaciter urbaneque vexatum*. In un libro di Nicolò Leoniceno sta *inurbaneque*. — Nella penultima epistola del lib. III ad Q. fr. *Crassum Iunianum hominem mihi deditum* etc. Il Manutio hà corretto questo luogo per non sapere che questo Iunio era adoptato nella famiglia de Licinij Crassi. Eius mentio est in argenteo nummo apud me cum inscritione P . CRASSVS . IVNI . Et bacio le mani a V. S. Da Roma, xxiij di novembre 1570.

Di V. S. molto ecc^{te}

Servitore Ful.^{o} U.^{no}

XV.

Vettori à Orsini.

Molto R^{do} s^{r} mio oss^{mo} [2],

Io ho ricevuto la lettera di V. S. de xxiij del passato et con essa l'anticaglie, le quali ella mi manda, che mi sono state molto care. Hebbi di piu hieri l'altra copia del Senatusconsulto, mandatami da messer Carlo, la quale sara con questa. La vostra mi serbero per pigliarne copia à bell'agio: et poi la rimandero et senza fallo, come la S. V. m'accenna di disiderare, la accommodero in qualche osservatione sopra queste pistole; perche arrechera favore a quegli scritti.

Nel mio libro in penna molto fedele, quel luogo del xij *ad Atticum* sta in quel modo che la S. V. dice haverlo trovato in un'altro exemplare; et perche ella sappia il tutto, questo mio libro e scritto di mano di messer Francesco Petrarca, il quale, come egli afferma in una sua pistola [3], ritrovò l'epistole di M. Tullio, che prima erano ascoste, et copiò con gran diligenza, et

[1] Sur cette inscription, trouvée dans les jardins de Colocci, à l'*Acqua Vergine*, cf. *Corpus I. L.*, I, p. 278, VI n. 1311. La partie complète a été citée par Orsini dans ses *Notae in op. Cic.*, p. 151.

[2] *Vat. 4104*, f. 188.

[3] Cf. *Petrarcae epist. rer. famil.*, éd. Fracassetti, XXIV, 3, 4.

le famigliari et queste [1]. L'Illmo Farnese vostro patrone, quando S. S. Rma stette qui molti mesi, havendomelo sentito assai lodare, lo volse vedere, et tennelo di molti giorni, et gli parve una cosa bella et da stimarla assai. Io tengo per fermo, per molti riscontri, che quegli tutti, che si trovano oggi in penna, sieno usciti da questo, che l'essemplare anticho, donde e copiò queste *ad Atticum*, non si trova, ma si bene quello delle *Familiares*, il quale è in S. Lorenzo [2]. Ho voluto contar questa storia alla S. V. Sono anchora in questo volume i iij libri delle pistole *ad Q. fratrem*, nel ij delle quali è scritto così questo luogo, che mando à V. S. se ella lo potesse intendere per havere tanta pratica in sulle antichità Romane, à mezza la iij: *Sed idem Nerius index edidit ad allegatos Cn. Lentulum Vaciam et C. Cornelium ista ei* [3]. *Eodem die* etc. Per questa io non saro più lungo. Quando m'accadrà, conferirò liberamente qualche mio dubbio con la S. V., di quegli massimamente ch'io penserò che ella mi possa aiutare con manco suo fastidio, che volendo communicarle ogni difficulta che ci nasce, ci sarebbe troppa faccenda. V. S. si conservi sana et mi ami. Di Firenze, alli ij di Xbre 1570.

A servitij vostri prontissimo

Piero Vettori.

XVI.

Orsini à Vettori.

Molto magco et eccte mio sre [4],

Presentatore di questa serà il signor Claudio Puteano gentilhuomo Parigino [5], le virtù del quale si daranno da se stesse a conoscere à V. S. Questo solo le voglio dire che e giovine modestissimo, et di finiss.o giuditio et gusto di belle lettere. Egli è stato per l'Italia, et hà praticato con molti dotti, alli quali è stato cariss.o, et volendo hora ritornare à casa, et vedere Fiorenza, cioè V. S., m'hà richiesto che io ne le scrivessi due versi, come faccio con questa, pregandola che alli favori che V. S. quali farà per gentilezza sua et meriti del giovine, n'aggionga qualche cosa per l'amore che io porto à V. S., che in vero quale ne sarò obligo come fatti a me stesso. Non

[1] Cette tradition, que l'autorité de Vettori a contribué à accréditer et qui a été adoptée par Bandini dans la rédaction du catalogue de la Laurentienne, est aujourd'hui abandonnée, depuis les travaux de MM. Voigt, *Berichte über d. Verhand. d. Sächs. Gesells. zu Leipzig*, 1879, Viertel, *Die Wiederauffindung von Ciceros Briefen von Petrarca*, Königsberg, 1879, et Rühl, *Rhein. Mus.*, 1881. Les *Laurentiani XLIX, 18* (*Ad Atticum*, etc.) et *XLIX, 7* (*Familiares*) sont des copies exécutées pour Coluccio Salutati. V. l'annotation de la lettre XXXVII.

[2] *Laurentianus XLIX, 9* (du IXe siècle).

[3] Les mots *ista ei*, qui rendaient sans doute la phrase inintelligible pour Vettori, sont supprimés par les éditeurs des lettres à Quintus.

[4] *Add. ms. 10270*, f. 23.

[5] Sur Claude Dupuy et son voyage en Italie, voir notre livre sur Orsini et la publication annoncée de sa correspondance avec Gianvincenzo Pinelli.

rispondo all'ultima de V. S. perche sul luogo della III.ª del IJ.° ad Q. fr. non ho trovato, se non che mentione in una medaglia d'argento di Nerio questore urbano, nello anno che furno consoli C. Claudio Marcello, et L. Cornelio Lentulo, che sono A. U. C. DCCIV, et credo che questo Nerio sia l'istesso di chi fà mentione Cicerone. Non ho saputo altro delle sue epistole ad Atticum, le quali penso che vadino inanzi et mi serà cariss.° d'intenderlo, come anco se vi stampara quel S. C. antico che io le mandai. Se V. S. havesse qualche cosa sopra Velleio Paterculo, mi farrebbe gran servitio a communicarmela, promettendole io all'incontro qualche cosa di buono nel medesimo scrittore. Et le bacio le mani. Da Roma, a IX di febr.° 1571.

Di V. S. mag^ca et ecc^te

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

XVII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te s^e mio oss° [1],

Questa sera è venuto da me messer Baccio Valori, il quale m'ha presentato la lettera di V. S. delli XXIX del passato, et dogliomi della disgratia mia di non havere potuto fare quelle demonstrationi d'osservanza verso questo gentilhuomo, che richiede il commandamento di V. S. et i meriti suoi [2], poi che egli è per partire per dimane, et per piu volte che m'habbia cerco, non m'habbia mai trovato, secondo ch'egli dice, et io credo per le mie occupationi in questi giorni santi per la residenza del canonicato [3]. Holli promessi essere dimane seco, farò che vedro, dico in materia d'antichità, nel che egli m'hà ricerco. Nel resto non dico altro, se non che io resto molto obligato alla S. V. di tanti favori che mi fà continuamente et in havere favorito il s^or Claudio [4], et hora nell'havermi procurato l'amicitia di messer Baccio, quale stimo un tesoro. Delle epistole ad Atticum, non m'è nuovo l'uso de stampatori. Hebbi da Milano un libro notato di mano del Faerno con qualche sua coniettura, ma non furno mai troppe ne molto speggiate. Desideravo sapere s'essa si servira di quel S. C. greco in questa stampatura, come disse, per che forse lo mandarei altrove. Con che le bacio cordialissimamente le mani. Da Roma, a XIV d'aprile 1571.

Ser^e di V. S. ecc^te
Fulvio Orsino.

[1] *Add. ms. 10270*, f. 25.

[2] Sur les rapports de ce célèbre florentin avec Orsini, voir une communication de M. S. Morpurgo, dans la *Riv. crit. della letter. ital.*, III, col. 178.

[3] On sait qu'Orsini était chanoine de Saint-Jean-de-Lateran.

[4] Claude Dupuy. Le 24 mars, Orazio Amatuzzi (de Ravenne) écrivait de Rome au voyageur français: « Fulvius Ursinus.... adeo honorificas de te a Petro Victorio habuit « litteras, ut nil quicquam amplius desiderare possis. » (Bibl. nat. de Paris, *fonds Dupuy, 699*, f. 22).

XVIII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{or} mio oss^{o} [1],

Hebbi questi giorni passati una lettera di V. S. scritta alli V di Maggio nella sua villa à S. Cassiano, dove mi prometteva che, ritornato fra dieci giorni a Firenze, harrebbe dato fine alla stampatura del S. C. et mandatomene uno. Hora che io sono per partire di Roma con Monsig^{r} Ill^{mo} padrone, la prego che in mia absenza voglia mandarlo a messer Girolamo Mei, che me lo inviarà à Caprarola, dove io sarò, et V. S. creda che mi farà gran piacere a mandarlo quanto prima, se le tornarà commodo. Il Cardinale raggiona spesso di V. S. et tiene buona memoria delle eccellente virtù sue, coll'obligo che le tiene fino da quei tempi che fù in Firenze. Havrò caro sapere qualche cosa delle sue fatighe, et qual che spera dare in luce, che sia di honore a lei et utile al mondo. Fratanto la mi commandi, et mi conservi nella sua buona grazia. Da Roma, a 22 di giugno 1571.

Di V. S. m^{o} mag^{ca} et ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsini.

XIX.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{or} mio oss^{o} [2],

Ricevei alcuni giorni sono la lettera di V. S. con le inscrittioni antiche di Sestino [3], dalle quali come hò imparato assai, cosi non resto ancora ben chiaro d'alcune cose, quali stimo sieno errori fatti da chi l'hà copiate, si come scrive V. S. ancora non le rimando con questa, perche spero, piacendo a Dio, essere in Roma presto et conferirle con alcuni simili, dalle quali serà facile cosa che io cavi la chiarezza d'alcuno luogo; et fatto questo riscontro le rimandaro notate in margine. Quanto alla medaglia di Furio Dictatore non so che mi dire, se non che, se antica è, sera coniata nei tempi di Cesari da qualcuno della famiglia Furia, che voleva rinnovare quella memoria per illustrarsi, et di queste se ne vedono assai, non essendo loro lecito mettere l'effigie ò fatti de vivi; et perche io hò innanzi assai una fatiga di tutte le famiglie Romane, che si trovano in medaglie d'oro, d'argento et di bronzo,

[1] *Add. ms. 10270*, f. 27.

[2] *Add. ms. 10270*, f. 29.

[3] Voir, sur ces inscriptions, une autre lettre d'Orsini, du 7 décembre 1571, que nous ne publions pas (*Vat. 9063*, f. 174*b*).

ab urbe condita ad tempora divi Augusti [1], mi sarria di gran servizio che V. S. me ne mandasse un disegno con le lettere, et della grandezza ancora della medaglia, ben che meglio sarria farla tragittare in solfo ò piombo, se la S. V. havesse chi la servisse, che a questo modo mi chiarirei meglio se la fosse antica. Ricevei poi ultimamente l'epistole ad Atticum col S. C. [2], el quale è stampato correttissimo, et la S. V. sappia che quel πινα è errore di chi l' intagliò, come il λιπεδου, et un altro di più importanza che fu emendato da me; il δημοσίαι non mutarei, perche sera δημοσίᾳ havendo ascritto il ι. Resta che io ringratii V. S. di tanto favore che ne hà fatto, del quale hà goduto anco l' Ill^mo^ Padrone, commendando tuttavia la diligenza di V. S. et amore alle buone lettere. Bacioli le mani. Da Caprarola, a iiij d'agosto 1571 [3].

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Ser^re^ aff^mo^ Fulvio Orsini.

XX.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te^ s^r^ mio aff^mo^ [4],

Con mio grandissimo piacere ho letto questi giorni l'oratione funebre, che V. S. m' ha mandato et emmi paruti degni di messer Pier Vettorio, onde la ringratio cosi di questo favore, come ancho della memoria, che tiene di me, nel che sia certa che ne è ricambiata a buona misura, κατὰ τὸ ἡσιόδειον, se bene alle volte per l'occupationi et indispositioni intermetto l'officio dello scrivere, che con persona niuna m'è più grato che con la S. V. La moneta della colonia, che mi scrive, io non ho mai veduto, ne credo si trovi tal moneta; quel buon padre, che V. S. nomina, soleva ben spesso dire belle bugie [5]; pero non mi pare se li debba credere così ogni cosa. Io so ben questo, che hora stampo un libro *de familijs Romanis, quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora Augusti,* dove

[1] Les *Familiae Romanae* d'Orsini, travail entièrement numismatique, parurent à Rome, en 1577.

[2] *M. Tullii Ciceronis epistolae ad Atticum..... e bibliotheca Petri Victorii. Excusum in fine libri est vetustiss. S. C. R. Romae inuentum.... Florentiae, apud Iuntas,* 1571, in-8°.

[3] Voici le commencement de la lettre d'Orsini, du 7 décembre, presque entièrement consacrée à des discussions sur le texte des *Philippiques:*

« Ho indugiato fin qui di rispondere à V. S. per poterle mandare le inscrittioni qui rinchiuse, le quali hora sono tutte mie, et le due greche sono intagliate in tavole di rame, et furno del Car.^le^ Maffeo vecchio; l'altra è di marmore et fù del Car.^le^ di Carpi, se però fà bisogno di sapere questo; havrò poi caro di intendere come haveraranno sodisfatto alla S. V., che la latina m' ha fatto aiuto per confirmare una lettione che l'altro giorno io trovai in quello esemplare antico delle Philippiche, che vidde già il Faerno.... » (*Vat. 9063,* f. 174 *b*).

[4] *Add. ms. 10270,* f. 31.

[5] S'agit-il du P. Ottavio Bagatto, mort en 1567?

ho la varietà di DCCC medaglie ex aere, argento, auro, et molte colonie anchora, pero dopo Cesare, et non vi ha tal moneta in niuno metallo, siche V. S. si contenti per questa volta non credere all'amico, et non s' ingannera. Quanto alle inscrittioni, che lei desidera, non s'è trovato qua molto di nuovo, et quello che si è trovato sarà in questo libro, che spero V. S. debbia vedere, piacendo à Dio, da qui à Natale; una sola inscrittione voglio mandarli, che hora è appresso di me, et fù trovata nel Quirinale ex lapide Tiburtino, circa due mesi sono, che è questa [1]:

L . CORNELIO . L . F .
SVLLAE . FELICI
DICTATORI
VIcVS . LACI . FVND

Questo *vicus Laci Fund.* si trova appresso Sex. Rufo et P. Victore, abbreviato così à punto, et credo sia di FVNDANIO, et forse del Fundanio di Varrone, perche è quasi nelli medesimi tempi; che ne dice la S. V., alla quale bacio cordialmente le mani? Da Roma, à xxvij di luglio 1574.

Di V. S. molto ecc^{te}

Aff^{mo} s^{re} Fulvio Orsino.

XXI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ex^{te} s^{r} mio [2],

So che io fò cosa grata alla S. V. à mandarle qualche inscrittione, che qua di nuovo si ritrovi: et io ci fò guadagno coll'imparare qualche riscontro per l'intelligenza loro come hò fatto in quest'ultima del luogo di Tacito per il LACVS FVND. Hora le mando questa inscrittione trovata nell'insula Tiberina, nell' horto di S. Bartholomeo inter duos pontes. Questi nostri vogliono che appartenga à Simone Mago, per il luogo di Iustino, Tertulliano, Irenaeo et altri, i quali scrivono che à Simone Mago fosse dedicato la statua inter duos pontes con inscriptione SIMONI DEO SANCTO, etc. [3]. Mà à me pare che si possa et debbia attribuire al Sanco Dio de Sabini, che appresso Romani era Dius Fidius, et trovasi in Livio nel libro viij SEMO SANCVS, dove parla di Vitrubio; sò che à V. S. sono noti li luoghi di Varrone, Festo Pompeio et altri scrittori, dove si parla di questo Dio, che appresso Graeci era Hercole; mi resta solo due dubbij in Ovidio, l'uno se quel verso *An tibi semipater*

[1] *Corp. I. L.*, I n. 584, VI n. 1297. Inscription utilisée par Orsini dans ses *Familiae* et ses notes sur Salluste.

[2] *Add. ms. 10270*, f. 7.

[3] Orsini transcrit en post-scriptum cette inscription; c'est celle qui commence SEMONI SANCO DEO FIDIO, dans le *Corp. I. L.*, VI n. 567.

nel lib. vi de' Fasti ha da dire *semo pater* [1], et se il *Sancus* et *Sanctus* è la medesima cosa, perche io trovo, nelli libri a penna di Ovidio et Festo Pompeio, *Sancus*, et in antichissima inscriptione SANCTVS, in Riete, chiamato il med° Dio forse à Sancio, donde è detto secondo Propertio, si può dire nell'uno et l'altro modo. Così harro caro di sapere dalla S. V. come intenderemo il verso di Ovidio *Nomina terna fero*. Si trova una medaglia d'argento in mio potere, che nel dritto hà la testa di questo Dio, in forma d'Hercole, et lettere *D. S. S.* che direi *Deus Fidius Semo Sancus*, overo *Deus Fidius Sancus Sanctus*, volendo alcuni che 'l SANCVS sia detto in lingua de Sabini, et il SANCTVS de Romani, per il *semopater* appresso Ovidio, sarria un libro che hò antichissimo, dove queste parole sono casse, et fatte *semicaper* da chi non intenderla. Ma si trova in Riete una inscriptione à questo Dio, dove è SEMIPATRI REATINO, et *semopater* et *semipater* alla fine è la medesima cosa. Hora la prego considerarci sù et scrivermi la sua opinione intorno alle parole abbreviate dalla medaglia *D. S. S.*

Bacio le mani di V. S. Da Roma, a xxij de 7bre 1574 [2].

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

XXII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ s^r^ mio oss° [3],

Questi giorni ho fatto acquisto di alcuni fragmenti di bronzo scritti da una parte et l'altra, et per quello che si vede, dall'una era la lege agraria, dall'altra la giudiciaria [4], quale il Sigonio nomina Servilia, et bene a mio giuditio; ma il Sigonio hà stampato solo due pezzi, che non ha potuto vederne

[1] Cf. *Fast.* VI, 214. La conjecture d'Orsini est bonne.

[2] Nous trouvons, pour l'année 1574, un passage curieux relatif à Vettori dans la correspondance avec Claude Dupuy d'un français résidant à Rome, nommé Guillemier; il écrit, le 13 décembre: « L'on me comptoit ces jours passez que Pierre Victori (que vous cognoissez, au moins de nom) avoit faict un livre *de rebus gestis*, les uns disent *male gestis*, *Cosmi ducis* et avoit délibéré de se défaire de son bien et de se retirer à Venise et y faire imprimer son livre. Mais il en communiqua à un homme de lettre [*sic*] qu'il tenoit pour ami; cela fut sceu, luy prins, son livre saisi, de la grosseur d'un Tite Live, et brulé publiquement. L'échafaud estoit droissé pour trencher la teste à l'aucteur, s'il ne fut arrivé lettres du Roy en sa faveur, qui luy ont sauvé la vie jusques aujourduy. » (Biblioth. Nat. de Paris, *fonds Dupuy, 712*, f. 60).

[3] *Add. ms. 10270*, f. 9.

[4] N. 3 et 4 de l'inventaire d'Orsini. Mommsen, *Corpus I. L.* I, pp. 49 sqq. 75 sqq.; Fiorelli, *Catalogo Iscr. lat.*, pp. 18-28 (*Lex Repetundarum* a. 631-2, *Lex Agraria* a. 643).

più [1]. A me sono venuti à mano queste che hora io mando à V. S. cinque, et sono della agraria ò di Thorio ò che si sia [2]. Come ella havrà tratto copia di questi, meli rimandi di gratia, perche io le mandarò subito la copia del rovescio di questi cinque pezzi, che è la lege giudiciaria, nelli quali la S. V. trovera molte belle cose d'antichita, che forse non hà piu letto. Io sò quanto ella è desiderosa di simile cose, et per questo m'è parso hora mandarle questi fragmenti et insieme salutarla, si come faccio cordialmente. — Sono alcuni anni che V. S. me fece vedere un Terentio del Politiano conferito con quello del Bembo; ma all'hora, perchè io era occupatissimo, lo rimandai senza essermene servito [3]. Se hora tornasse commodo alla S. V. che io lo potesse rivedere, mi sarria caro, pero faccia il suo commodo. Desidero sapere s'ella ha veduto in faccia il Terentio del Bembo et de che antichita lo giudice, et se lo di V. S. che donò alla libraria di S. Lorenzo sia simile cosi di forme di charattere, come dice essere nel resto. M'importa da sapere questo dalla S. V. per certo mio capriccio [4]. Il mio libro di famiglie Romane con le medaglie, quae reperiuntur ab urbe condita ad tempora divi Augusti, è quasi finito, et quanto prima ne mandarò uno alla S. V., alla quale bacio le mani.

Da Roma, a 24 di luglio 1575.

Di V. S. m. mag^ca^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

[1] Les deux fragments ici rappelés ont été publiés par Sigonio, dans son *De iudic.*, l. II, ch. 27, et dans son *De antiquo iure Italiae*, l. II, ch. 2, comme vus par lui dans le cabinet de Bembo, à Padoue.

[2] Comme on savait déjà que notre savant avait envoyé à Agustin, en 1575, copie de cinq de ces fragments qu'on retrouve au Musée de Naples, M. Mommsen conclut qu'Orsini n'a pas possédé les deux autres fragments qui sont aujourd'hui à Vienne. (Un autre fragment, indiqué par Cujas à Fontainebleau, dès 1564, n'est plus connu que par des copies). L'éminent épigraphiste suppose que les fragments de Vienne ont été cédés par Torquato Bembo à Sambucus, en 1553, en même temps que le papyrus grec de son père. Cette hypothèse n'explique pas comment Orsini a publié, dans son Appendice au *De legibus* d'Agustin, l'ensemble des fragments, comme existant dans sa collection particulière. Il est possible au contraire d'expliquer la mention de *cinq* fragments dans sa correspondance de 1575 et la publication de *sept* fragments dans son travail de 1582, par une acquisition supplémentaire de deux fragments postérieure à la première date. L'inventaire des inscriptions d'Orsini (n. 3, 4) semble justifier notre supposition. Il y décrit sept fragments d'inscriptions, comme formant huit morceaux: un de ces morceaux est assez grand pour être encadré à part; parmi les sept autres, *pezzi dui non sono inserti nella tavola di legno*. Ces deux morceaux, qui n'ont pas été encastrés dans le bois avec les autres, parces qu'ils ont été acquis après coup, sont peut-être ceux de Vienne, qui ont pu y être transportés depuis la mort d'Orsini et alors que ses collections d'antiquités avaient passé entre les mains des Farnèse.

[3] V. les lettres VII et VIII.

[4] Ce « caprice » d'Orsini n'était autre que son projet d'acquisition du Térence du cardinal Bembo. Les négociations assez compliquées qui eurent lieu, à cette occasion, entre lui et Torquato Bembo ont été racontées en détail dans le chap. III de *La Bibliothèque de Fulvio Orsini.*

XXIII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [1],

Con questa mando alla S. V. li fragmenti della legge iudiciaria, sicome io stimo Servilia, quale si trova incisa à tergo della tabella aerea, dove è la legge agraria che l'altro giorno io mandai à V. S. et recuperai ancora doppo molti giorni, per la malatia dell'agente del s^{r} Cavaliero.

Monsig^{r} Antonio Augustino mi fà grande instanza perche io li mandi questa copia et mandarolla, come l'havero rehauta da V. S. [2]. Non mancaro di farle parte di qualche altra cosa doppo questi fragmenti, quali sono in potere mio, transferiti nel mio studio da quello che fù gia del car^{le} Bembo [3]; il che hò voluto dire, acciocche se a V. S. venisse occasione in qualche luogo di favorirmi come hà fatto in molti et con molto mio obligo, sappia che me sarra carissimo che li galanthuomini conoschino che io conservo volentiere simili antichità, senza sparmio di spesa et de fatica. Bacio cordialmente la mano a V. S. Da Roma, à iiij di novembre 1575.

Di V. S. molto mag^{ca} et ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsini.

XXIV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} mio oss^{o} [4],

Ho veduto con quella amorevolezza V. S. promette di favorirmi nella copia di quelli scholij del Terentio, che sono nel libro del Politiano, et ne la ringratio cordialmente, come di cosa che mi sarà grata oltre modo. Se non si trovarà libro della medesima stampa, V. S. farà come potrà, perche il mio

[1] *Add. ms. 10270*, f. 33.

[2] Tous les fragments existants de ces importantes inscriptions, qui se sont trouvés réunis, selon nous, entre les mains d'Orsini, ont été mis par lui en tête de son Appendice au *De Legibus et senatusconsultis* d'Agustin (Rome, 1582; Paris, 1583).

[3] Il est intéressant, pour le rôle de collectionneur de Bembo, de rappeler que ces inscriptions bilatérales, aujourd'hui au Musée National de Naples, ont fait partie des trésors archéologiques de son *studio* de Padoue. Outre le témoignage de Sigonio cité plus haut, M. Mommsen en indique d'autres, et notamment celui d'Orsini lui-même dans ses *Notae ad Cic.*, p. 109. (Cf. une lettre, du 18 août 1575, où il parle des « tavole trovate nello studio di Bembo. » *Augustini opera*, t. VII, p. 258). Nous devons noter ici que ces inscriptions forment le premier ensemble d'objets de quelque importance qu'ait acquis Orsini dans les collections de Bembo.

[4] *Add. ms. 10270*, f. 34.

principale fine è d'havere li scholij per non perdere tempo in copiare questi dell'originale, che hormai difficilmente se potriano copiare, se non da persona intelligente assai.

Hò piacere che V. S. resti sodisfatta del Polybio [1] et la sappia che sarà piu volume di quello che sono l'altri fragmenti stampati, sopre li quali io hò l'istesso libro del s^r Cardinale che vidde la S. V.

Per ordine del s^r Cardinale si stamparà qui fatto Natale, se à Dio piacerà, il fragmento del Festo Pompeio, che altre volte diede fuori Monsig^r Ant^o Augustino [2], nel quale libro sarà quello di piu, che si stamparà secondo l'ordine che Festo le fece, con spatij giusti di quello che manca à la colonna bruciata, et con havere li principij di molte parole, che Monsig^r Ant^o Augustino non intese, et potra ognuno piu sicuramente con questa nuova stampatura supplire li mancamenti, essendo in essa il giusto spatio che manca, il che non essendo nel libro de Monsig^r Ant^o Augustino hà causato che il Scaligero habbia fatto di molti errori [3], siccome V. S. vedra benissimo, perche insieme con questo libro, si darà fuori quel supplemento che ho fatto io, che credo haverne suppliti molti et con guadagno notabile, per quello che à me pare. Questo nostro libro è quello che scrive il Politiano [4], et non è piu che 40 carte con due colonne di scrittura per carta. Se V. S. havesse notitia alcuna di certi fogli che hebbe oltre questi Pomponio Leto, dai quali credo haver letto nelle Varie di V. S. [5] che 'l Politiano trasse copia, mi verrebbe à proposito haverne copia, non dico della colonna integra, che questa fù stampata da Aldo insieme con la epitome di Paolo, ma dico della colonna fragmentata, però ne hò voluto fare avvisata la S. V., accioche sapendo dove fosse tal cosa, ò havendo in questo proposito cosa alcuna, si contenti mandarmelo che io la riconoscerò da lei, come da mio affettionato, et da persona bene merita gia di questo grammatico. Finisco con baciarle le mani cordialmente. Da Roma, al primo di Xbre 1579.

Di V. S. molto ecc^te et mag^ca

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

[1] Orsini avait annoncé à son ami la découverte des fragments de Polybe περὶ πρεσβειῶν, qui lui avaient été envoyés d'Espagne par Agustin et qu'il publia chez Plantin, en 1582. Cf. les extraits de lettres à Pinelli, imprimés en note dans *Bibl. Ors.*, p. 47.

[2] L'unique source du texte de Festus est, comme on le sait, un manuscrit fragmentaire et aux pages en partie brûlées, qui a appartenu longtamps aux Farnèse et qui est aujourd'hui à la Bibliothèque Nationale de Naples. Une édition en avait été donnée à Venise par Agustin, en 1559. Les questions relatives à l'histoire du manuscrit, depuis le temps de Pomponius Laetus, à l'édition d'Orsini parue à Rome en 1581, enfin au fragment copié de la main d'Ange Politien, ont été traitées dans *Bibl. Ors.* (chap. II et VI); le lecteur est prié de s'y reporter, pour éclaircir les détails de cette lettre et des suivantes.

[3] Scaliger, dont le travail critique date de 1575, a jugé très-sévèrement à son tour celui d'Orsini. Cf. *Lettres françaises de J. Scaliger*, p. p. Tamizey de Larroque, Agen et Paris, 1881, p. 123. Nous avons dit, *Bibl. Ors.*, p. 45, ce qu'il faut penser de cette querelle.

[4] *A. Politiani opera*, Bâle, 1553, p. 284 (*Miscell. LXXIII*).

[5] *P. Victorii variae lectiones*, l. XVII, 2; l. XVIII, 7.

XXV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} [1],

Hebbi l'altro giorno li quinterni del Festo [2], che cominciano dalla lettera P, siche ci mancano l' M, N, O, che mi sarriano cari, sebene di esse non è copiata se non la colonna integra, et io harrei voluto la colonna fragmentata, per rispetto delle tre ultime carte, che mancano in nostro libro, che credo sieno quelle che hebbe Pomponio Leto. Tuttavia ci sarà qualche guadagno, et ho tanto caro haver veduto nel *Tutulum* che'l Politiano copiasse *forma metali;* nell'antico è *formā etali*, et monsig^{r}. Ant^{o}. Augustino stampò *forma e tali,* et cosi ritenne il Scaligero. Ma si vede che fù errore et deve leggersi *metali* per il luogo di Varrone, nel vj: *tutulati dicti hi qui in capitib. habere solent ut metam, id tutulus appellatur.* Appresso Tertulliano nel libro de Pallio, dove dice *superque omnes apices ac titulos,* non è dubio che deve leggersi *tutulos.* Io ringrazio V. S. cordialmente de questi fogli, che m' hà mandati, li quali sono della medesima lettera et forma di certi altri quinterni che io hò dove sono notate varie cose del Politiano.

Del Terentio, io non potrei pregarla piu di quello che hò gia fatto, et la vedo tanto pronta à favorirmi, che di gia ne la ringrazio cordialmente; se non si trova di quella stampa del 1475, si potria havere una di qual si sia che habbia margine, et io suppliro à ogni spesa. Hò detto al s^{r} Gherardini, che io hò un esemplare assai antico dell'opra Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων [3], ma che non mi pare molto corretta; il libro è grande, perche è con Theophrasto et con Diogene Laertio, et non potendosi cosi mandare, lo daro perche si rincontri; fra tanto io hò in quel libro da venti correttioni molto belle, le quali le mandarò à V. S., se bene le potria haver ancor lei. Io non hò per cosa d'Aristotele quel libro, et ho notato altre volte il scrittore che scrisse Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων, che hora non mi sovviene; li scrittori antichi l'attribuiscono molti ad Aristotele, ma non sò come se li possa dar fede; V. S. deliberarà lei sopra cio; io fra tanto vedrò intenderne l'opinione di questi nostri, et ne darò avviso alla S. V., alla quale quanto piu posso mi raccomando in buona gratia sua, et del s^{r} Francesco suo, che parse gentilissima cosa. Da Roma, à xv di genn^{o} 1580.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Aff^{mo} serv^{e} Fulvio Orsini.

[1] *Add. ms. 10270*, f. 36.

[2] Ce sont les fragments copiés par Politien sur le ms. de Festus, alors qu'il était plus complet qu'aujourd'hui. Cette copie a de l'intérêt pour le texte perdu du quaternion XVI; nous l'avons identifiée avec le *Vat. lat. 3368* dans un article intitulé *Le Festus de Politien* (*Revue de philologie*, 1886, pp. 145 sqq.) et dans *Bibl. Ors.*, pp. 212 sqq.

[3] Ce ms. forme aujourd'hui une partie du *Vat. gr. 1302* (*Bibl. Ors.*, p. 165).

Dovendosi ristampare il fragmento che ha il s^{r} Cardinale mio di Festo, che comincia dalla lettera *M* per quasi tutto il *T*, col quale si vedono infiniti errori di monsig^{r} Ant^{o} Augustino et infinitissime temerità del Scaligero, dicami V. S. se fosse commodità di stamparlo in Firenze. Sono da dieci fogli in ottavo, cioè 8 pagine, et vi sara guadagno di piu di mille luoghi tutti bellissimi; et il s^{r} Cardinale desidera che si stampi come cosa della sua bibliotheca. Et mando à V. S. una mostra chi mi è venuta del Polybio mio. V. S. ne scriva che le pare di questo fragmento del Polybio [1].

XXVI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [2],

Io ringratio V. S. dell'officio fatto con questi stampatori [3] per conto del Festo, et riconosco tutto questo favore da lei; l'hò detto al s^{r} Cardinale mio et di piu come V. S., per favorirmi maggiormente, pigliarà un poco di briga ancor lei, accioche venga il libro più corretto, del che S. S^{ria} Ill^{ma} n'ha sentito piacere et credo che sarà bene, per sodisfattione del s^{r} Cardinale, si metta nella fronte del libro la clausula *ex bibliotheca Farnesiana Alexandri Cardinalis*, o come parrà à V. S. Io ci faro innanzi una epistola latina diretta à V. S., nella quale le daro conto di questo fatto, et come sia stato necessario stampare questo fragmento come lo stà, et lei lo potrà poi consignare alla stampa. Mandaro fra pochi giorni la copia fatta da giovine assai accurato, nella quale sarà osservata la orthographia del libro, eccetto che dove sono errori manifesti, et prima che io mandi la copia integra, ne mandaro dui ò tre fogli, accioche da essi possa far risolutione della forma del libro, et della lettera. Et io per me sono di parere, che si stampi in due colonne per facciata, come stà l'antico, et à questo modo non saranno piu di 40 carte in quarto foglio, onde potra V. S. assicurare li stampatori, che non sieno per perderci secondo me, sendo l'impresa molto nobile. Della lettera io non intendo bene quello che mi scrive, che io elegga quella che piu mi piace, allegandomi l'esempio delle lettere hanno usato li stampatori di costà nella Politica et Rhetorica sua, quale dicono esser migliore di questa della nostra di Polybio, il quale Polybio anco à me pare che sara meglio stamparlo in lettera maggiore et maggior foglio, perchè il volume saria altramente troppo grande, et con quella letterina si leggeria malamente; pero io ne scrivero al Plantino, accioche lo stampi di quella lettera che stampò gia il Stobaeo

[1] C'est une épreuve des fragments de Polybe qui s'impriment chez Plantin.

[2] *Add. m. 10270*, f. 39.

[3] Il s'agit des Giunta de Florence. On va voir que cet essai d'impression, qui semble inconnu des bibliographes, n'eut pas de suite et qu'Orsini reprit son travail pour le publier à Rome.

in foglio; ma il male è che le vie sono tanto pericolose et lunghe da mandare simili volumi, che io non posso dire a V. S. quando siamo per haverlo, se bene il Plantino lo sollecita, et son certo che lo stamparà quanto prima, in modo che alle volte stò perplexo in questa cosa. Egli stampa al presente certe altre cose mie, di che me n' ha mandato mostra, et credo piaceranno a V. S. perche sono correttioni nuove sopre tutte le opre di Cicerone et ve ne saranno da cccc non piu vedute [1]. Fra tanto andarò vedendo se mi si presentasse occasione di mandarli il Polybio sicuramente, il quale sarà di piu di cento cinquanta fragmenti, fra li quale ne sono de molto maggiori che quello V. S. hà veduto, talmente che con li fragmenti de Dionysio Halicarnasseo, Diodoro Siculo, Appiano Alexandrino et Dione, che io hò in ordine di mandare tutti insieme, et con le mie annotationi, sara un buono volume, ma si come io stimo utilissimo per la historia delle cose Romane. Lo scrissi à V. S. d'havere sino à venti luoghi molto belli corretti nel libro περὶ θαυμασίων; se lei ha quello che stampò Herrico Stefani in ottavo foglio [2], me lo avvisi, perche io le mandarò in una cartina queste poche correttioni, che son certo le piaceranno, se però non le hà. Del Terentio del Politiano, se costi V. S. non trova esemplare à proposito, io ne faro cercare uno quà, il che non faro se non al primo avviso di V. S., la quale io ringratio fra tanto del favore che promette farmi in esso. Con che le bacio le mani. Da Roma, a iij di febraio 1580.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

XXVII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [3],

Come io habbia in ordine la copia di questo libro, nel modo che io me ne sodisfaccia, subito la inviaro à V. S. per riceverne il favore che ne ha promesso di fare in essa. Circa lo Scaligero, io non lo nominarò se non una volta nella prefatione, et all' hora con honore et laude [4], et cosi monsign^{r} Ant^{o} Aug^{no}, dicendo in essa prefatione come monsig^{r} Ant^{o} Augustino, come huomo occupato all' hora in altre cose, non diede fuori quel Festo, con tutta quella diligenza che si poteva, et che il Scaligero havendo seguitato quella

[1] Sur les *Notae in omnia opera Ciceronis*, Anvers, 1581, v. *Bibl. Ors.*, p. 46.

[2] *Aristotelis et Theophrasti scripta quaedam graece. Ex off. H. Stephani Paris. typographi*, 1557, in 8° (avec une dédicace à Vettori; Renouard, *Annales de l'imprim. des Estienne*, Paris, 1843, p. 116).

[3] *Add. ms. 10270*, f. 27.

[4] Dans le passage de la préface de son *Festus*, où il est question des ses prédécesseurs dans les termes qu'il indique ici, Orsini n'a pas cité le nom de Scaliger. Cf. lettre XXXVII.

editione cosi poco fidele, et nella quale era confuso l'ordine di Festo et non era notato il spatio del mancamento, hà fatto miracoli à supplire cosi bene molti luoghi [1], et che si vede chiaramente quanto egli harria fatto meglio, se havesse hauto questa editione che noi hora damo fuori, nella quale però quello che harremo supplito noi nel copiare questo fragmento, non lo diamo fuori perche pensiamo che sieno cose vere et che Festo habbia scritto cosi, ma per esercitare l'ingegni d'altri, accioche faccino meglio, si come son certo che faranno. Ecco, signor mio, quale io dirò di questi dui huomini; nelle annotationi io non li nominarò mai, ma rendero conto del fatto mio. Quelli poi, che conferiranno il Festo di monsig^r^ Ant^o^ Aug^no^ et del Scaligero con questo nostro fragmento, conosceranno essi la differenza, et questo bastami.

Hò rincontrato questi giorni un fragmento di Servio fino alla metà del primo dell'Aeneide, scritto in lettera longobarda [2], nel quale hò trovato quasi un terzo di piu di quello che è nelli stampati, et con tanta eruditione anticha et citationi di scrittori nobili che non havemo, che metteria conto, quando si potesse havere l'altra parte, quale intendo che è in Parigi in potere d'un Pietro Daniele [3], stampare un Servio integro; et di quello ne parlaremo, se piacerà à Dio, altre volte. Hò mandato il Polybio in Anversa, et si sollecitarà col s^r^ Cardinale fare l'officio che V. S. desidera, al suo ritorno da Madama nostra che parte per Fiandra [4], et son certo che li serà caro, perche sente sempre molto volentiere nominare V. S., alla quale bacio le mani. Da Roma, à xxvj di febr^o^ 1560.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Aff^mo^ ser^e^ Fulvio Orsini.

XXVIII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te^ et mag^co^ s^r^ mio oss^o^ [5],

Io sono intorno à far copiare questo fragmento di Festo in forma che me ne sodisfaccia, et non potra tardare molti giorni, che io spero di poter-

[1] Voilà un témoignage d'admiration non suspect pour le génie divinatoire du plus grand philologue du siècle.

[2] Ce manuscrit est aujourd'hui le *Vat. 3317*. Cf. *Bibl. Ors.*, pp. 195 et 245, et le travail de Thilo, paru en même temps que le nôtre, préf. au vol. III de son édition de Servius, Leipzig, 1887, pp. XI sqq. C'est par suite d'une confusion, que nous avons expliquée, que ce ms. passe pour provenir de Philelphe. Tout ce qu'on sait, c'est qu'il figurait dans la bibliothèque des Manuce; Orsini l'acquit sans doute d'Alde le jeune.

[3] Le savant Pierre Daniel, d'Orléans, préparait lui-même une édition de Servius; il fit faire, par des amis communs, de nombreuses et vaines démarches auprès d'Orsini pour obtenir communication de son manuscrit. Cf. sur cette question, *Bibl. Ors.*, pp. 52, 69, 431-435, et surtout les préfaces de Thilo (1881 et 1887).

[4] Marguerite d'Autriche, duchesse de Parme.

[5] *Add. ms. 10270*, f. 41.

glelo mandare; et fra tanto la ringratio della cura che le piace tenere di me et delle cose mie. Feci con Monsig^r Ill^mo l'officio che V. S. desiderava per il protonotariato del . . . , et S. S^ria Ill^ma in quel proposito mi raggionò molto di lei et con affettione, dimandandomi ancora s'ella haveva stampato emendatione sopra Tacito. Ho piacere che la sia per pubblicare il libro περὶ θαυμασίων con queste giunte, et io in tempo gle mandarò quel poco che hò. Sopra il Servio, li mando due ò tre luoghi, accioche possa far saggio del suo; et sappia che questo mio hà belle cose sopra la Georgica, che sopra l'Eneide et Bucolica non è così perfetto [1].... Vi sono molti molti luoghi di Varrone, Sallustio, Ennio et altri autori latini de tempi buoni. Hò veduto hoggi un libro di monsignor Antonio Augustino, inscripto *de legibus et senatusconsultis*, pieno di bella antichità, et si stamparà in Roma, et sarà grosso volume; credo sodisfarà a V. S. et io ne pigliaro un poco di briga [2]. Con questo finisco recordandole, ancorche ne bisogni, il favore ch'ella mi vuole fare per li scholij del Terentio, et le bacio cordialmente le mani. Da Roma, à xvij di marzo 1580.

Di V. S. m. ecc^te et mag^ca

Aff^mo ser^re Fulvio Orsini.

XXIX.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co et ecc^te s^r mio oss^o [3],

Rimando à V. S. le inscrittioni, quali sono di tempi assai posteriori et, senza dubbio alcuno, d'huomini christiani. Il *B. M.* secondo me sarà *Bonae Memoriae,* il *clemeteria* è scorrectione per *coemeteria*, et il *Qui vixit ANNIS PM. LV, plus minus LV;* il *recessit in pace* et il *diaconus* sono di quei tempi posteriori, et n'habbiamo qui esempli simili molti. In somma mi pare che di queste inscrittioni non si debba far conto alcuno, non essendo in esse ne antichità, ne eruditione [4]. Il Cardinale mio è partito questa notte per Caprarola, dove starà questi tre mesi; io sono partito in Roma per le occupationi, et di settimana in settimana mandaro à S. V. li fogli del Festo, quali mi sarria carissimo che si stampassero dalli Giunti, se serà possibile, et se

[1] Suit, d'après le texte du *Vat. 3317*, la citation de quelques passages de Servius. (*Georg.*, II, 345; III, 204 . . .). L'édition Thilo rend inutile de les reproduire ici.

[2] L'édition, avec l'Appendice d'Orsini, est de Rome, 1583. Dans une lettre du 18 mars 1580, le savant romain annonçait à son ami Pinelli, avec enthousiasme, l'arrivée du travail d'Augustin. (Cf. *Bibl. Ors.*, p. 51, où on a imprimé par erreur dans le texte et dans la note la date *1581*, pour *1580*).

[3] *Add. ms. 10270*, f. 49.

[4] Orsini, comme la plupart des érudits de son temps, portait peu d'intérêt à ce qui touchait à l'antiquité chrétienne. Les savants romains d'aujourd'hui compensent largement les dédains de leurs devanciers de la Renaissance.

non faccia lei; ben desidero che cosi metta mano subito, per che io hò promesso al s^r Cardinale che gleli mandarò de mano in mano a Caprarola, dove S. E^za Ill^ma desidera di leggerli con otio; et però V. S., per favorirmi maggiormente, li farà cominciare subito, perche io non mancaro per ogni corriere mandargliene otto carte, le quali, se si stamparanno con le due colonne secondo che stà l'antico, saranno 41 carte, et se si stamparà con una colonna per carta, seranno 82 [1]. Sarà sopra tutto d'avvertire, che si riconosca l'antico dal supplemento, si come si manda nella copia, et in fine si mandara l'epistola per il principio, et le annotationj brevissime per porle nel fine del libro, nelle quale annotazioni si renderà conto de supplementi. Io non ho altro che dire a V. S. in questa, però faccio fine, et le bacio cordialmente le mani. Da Roma, a V di luglio 1580.

Di V. S. m. mag^ca et ecc^te

Aff^mo ser^e Fulvio Orsino

V. S. volti carta.

Mando il principio del Festo, come stà nell'antico à due colonne, nelle quale tutto è supplemento quello che è scritto di lettere roscie, cosi sarà necessario che nella stampa si distingua l'antico dal moderno; però starò aspettandone qualche mostra, cosi intorno al foglio come alla lettera. Se lo scrittore ò io harremo fatto qualche errore, V. S. emendi come le pare; il scrittore haveva fatto un'errore nella decima colonna, sopra la quale io hò fatto sopraporre un'altra [2].

XXX.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co et ecc^te s^r mio oss^o [3],

Questi portalettere ci la fanno troppo spesso, et non prima di dui giorni fà hò hauto le lettere della settimana passata, et questa fin qui restò senza per diligenza che io habbia usata. Mando quattro fogli del Festo inchiusi in questa lettera, et rimando alli Giunti la mostra della stampa, dalli quali la S. V. si degnarà intendere quanto occorre. Solamente mi resta dirle che, se in qualche modo si può migliorare il riconoscimento dell'antico dal moderno, che si faccia, perche in vero malamente si conosce con queste forme di lettera. Credo che stampare di roscio il supplimento, non convenga nella correttione della stampa; prego V. S. per amor mio voglia fare che

[1] C'est cette dernière disposition qui a été adoptée dans l'édition de Rome, *apud Georgium Ferrarium*, 1583.

[2] La copie authographe d'Orsini est à la Biblioth. Nat. de Naples, IV, A, 4.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 50. Orsini annonce en post-scriptum la réception d'une lettre du 30 juillet.

si stia avvertito. Il stampare le righe come le stanno, è necessariissimo et bisognarà haver pazienza nelle abbreviature; le quali si doveranno fare di forma piu vicina all'antico che si può, dico però l'antico buono. Finisco con baciar le mani de V. S. et col ringratiarla quanto posso et devo della briga che si piglia per questo conto.

Da Roma, a V d'agosto 1580.

Di V. S. m. mag^{ca}

Aff^{mo} ser^{re}
Fulvio Orsino.

XXXI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [1],

Mando à V. S. sei fogli del Festo, et restano cinque solamente, che saranno il fine del libro, non sò se li potrò mandare quest'altra settimana, perche il mio scrittore sta male, et io poco bene di questa malattia universale. V. S. fra tanto mi favorisca rivedere li fogli con suo commodo, et emendare tutto quello che le dispiaccia, perche questo è il maggior favore che sia per farmi. Li Giunti mi scrissero che non ostante le difficultà, volevano fra due mesi darmi stampato questo fragmento. Penso che non mancaranno, massime sollecitati da V. S., alla quale piu cordialmente posso bacio le mani. Da Roma, a 16 di agusto 1580 [2].

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsini.

XXXII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} s^{r} mio oss^{o} [3],

Hò veduti correndo questi due fogli, nelli quali sono molti errori, et non hanno osservato li stampatori quello che io scrissi nella mia à loro, che ogni principio di voce si dovesse notare con qualche segno, come dire ℭ *Metonymia*, etc. Oltre di questo, quelle conjetture che sono notate con la lettera *f*, hora è maiuscula *F* et hora minuscula *f*, et non so perche questa differenza, et quel che piu importa, non rispondono; et fanno confusione tutta

[1] *Add. ms. 10270*, f. 54.

[2] Le 26 août, Orsini écrit un autre billet (f. 57) donnant pour les imprimeurs des indications matérielles.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 61.

volta che la parola di dentro non è segnata con la linea sotto, overo con un'asterisco in fine, come dire *speciosiora * atque*, etc. nella prima carta. Doveva ancora la prima facciata lasciarsi bianca con lettere solamente SEX . POMPEI . FESTI . DE . VERBORVM . SIGNIFICATIONE . FRAGMENTVM, et così cominciandosi poi dalla facciata seguente, veniva ad apparire come stà l'antico, cioè le due colonne à una veduta. In somma ci sono molte cose, che io mandarò col primo. Fra tanto V. S. sia contenta di far fermare che la stampa non vada più innanzi, che se bisognarà mi consentarò io in questi secondi fogli che se ritiraranno contribuire qualche cosa, perche vadino fuori, come si richede all'honore di V. S. et mio. Con che le bacio per hora cordialmente le mani.

Da Roma, à ij di 7bre 1580.

Di V. S. m. mag^ca^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

Lo vedo il gran fastidio che V. S. piglia per conto di questa stampa, et ringratio quanto posso maggiormente.

XXXIII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ et ecc^te^ s^r^ mio oss^o^ [1],

Questa settimana non hò lettere di V. S. et intorno al Festo le replico il medesimo, cioè che questo terzo foglio si può comportare, quelli due parmi sono pieni d'errori, si come V. S. vederà. Io conosco che l'opra è fatigosa et che lei per amor mio ne piglia piu briga di quello che doveria, ma l'honor suo et mio richiede che quelli fogli si emendino. Se à lei pare che si seguiti et parte dell'errori si correnghino in fine, parte nelle annotationi, cosi farò; se anco pare à V. S. che si ristampino quei primi dui fogli, mi rimetto medesimamente a lei. Il piu dell'errori è nelle margine, dove per non essere segnate le parole di dentro, sopra le quali se fanno le conietture, con la nota *f*, fanno una confusione et obscurità grande, oltre che anco in queste sono de mancamenti non pochi. De gratia V. S., poi che hà fatto tanto per me, pigli questo restante di cura, accioche le resti maggiormente obligato, et si degni darmi avviso di quello che sarra consertato con questi sig^ri^ Giunti.

Hò cominciato à leggere il libro del Bosio, che V. S. ha mandato et le giuro che io non hò letto mai le piu scommunicate cose; costui passa tutti li termini et modo di emendare, et corrompe i luoghi con tanto ardire che se le cose per se stesse non lo condennassero, meritaria punitione. N'ho fatto leggere parte alli amici di quà, li quali hanno fatto un mezzo carnevale sopra

[1] *Add. ms. 10270*, f. 63.

quei *ceci* et *lupini*, et quel γοργεῖα γυμνά.. Io faccio legare il libro, et poi voglio scorrerlo tutto [1]. In tanto ringratio V. S. cordialmente di tutte le amorevolezze sue verso di me, le quali si come sono grandi, cosi ancora è grande l'obligo mio verso di lei; et cosi finisco con baciarle le mani.

Da Roma à xvii di 7bre 1580.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

XXXIV.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ et ecc^te^ s^r^ mio oss^o^ [2],

Ho veduto per la sua come fra sei giorni erano gli Giunti per repigliare l'opera del Festo, et come V. S. per favorirmi maggiormente la rivedeva, del che la ringratio come devo cordialmente, et piacemi che si levi la conjettura *servus*, per che 'l *cervus* è la vera lettione, della quale farò mentione nelle annotationi, trovandosi questa scrittura in un Martiale che io hò antichissimo di piu de mille anni [3]. Siche non è dubbio, che molte volte si mutano delle cose, che per ignoranza dell'antichita non ci sono note, et meglio sarria sempre che si può fare, lasciare le scritture come si trovano, purchè non siano scorrette manifestamente. Ho hauto carissimo intendere che 'l suo fragmento de Dyonisio sia inviato a Lione per stamparsi [4], perche non dubito che non sia per essere accettissimo et per la cosa istessa, et per rispetto di V. S., alla quale bacio le mani, et m'offero sempre di buon cuore. Che N. S^re^ Dio la conservi lungamente per beneficio publico et consolatione di noi altri. Da Roma, a 25 di novembre 1580.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Ser^re^ aff^mo^ Fulvio Orsino.

[1] Voilà un érudit français bien malmené et non sans raison. Cf. Detlefsen, *Zur Geschichte von Ciceros Briefen an Atticus*, dans *Jahrb. für Phil. 17* (1863), et Thurot, *Revue critique*, 1874, t. II, pp. 7 sqq. Il s'agit de Siméon du Bois (*Bosius*) et de son livre plusieurs fois réimprimé: *M. Tullii Ciceronis epistolae ad Pomponium Atticum, ex fide vetustiss. codicum emend. studio et opera Simeonis Bosii praetoris Lemovicensis; eiusdem animadversiones...* Limoges, 1580. Vettori avait dû communiquer à Orsini l'édition de Francfort parue la même année. (V. *Biographie des hommes illustres du Limousin*, par Aug. du Boys et Arbellot, t. I, Limoges, 1854, p. 210, ou mieux la notice spéciale de M. Emile du Boys sur Bosius, Paris, 1888).

[2] *Add. ms. 10270*, f. 67.

[3] Aujourd'hui *Vat. 3294* (du XII^e^ siècle).

[4] Dans un billet indiqué en note sous la lettre XL, Orsini accuse réception de l'édition de Vettori.

XXXV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} mio oss^{o} [1],

Alle due lettere de V. S. che mi sono state date, l'una da messer Bernardino de Medici, l'altra da messer Jacopo Gherardini, rispondo hora con questa, et le dico come io non saprei mai à bastanza ringratiarla del favore che mi fà in materia del Festo, il quale s'ella vede che non si possa finire da Giunti, alla fine lasci starlo, che lo farò stampare qua in qualche modo, et se pure ella vede che costà si possa condurre, degnisi di mandarmi quanto prima li fogli stampati oltre li primi tre, acciocche io possa seguitare l'annotationi. Messer Bernardino m'è riuscito graciosissimo à fatto, et holli offerto me et le cose mie, che sene vaglia come di proprie; et di tanto V. S. l'assicuri perchè, oltre le qualità degnissime di che egli è ornato, il respetto di V. S. è appresso di me di quella autorità che deve. Ho dato ordine, che si cerchi in libraria Vaticana li dui libri, che V. S. desidera, et mi dicono essersi trovato il Gargilio Martiale [2]; l'altro tuttavia si cerca; et ne darò avviso à V. S. col primo, ringraziandola in tanto della nuova che mi dà che siamo di certo per haver da Lioni il fragmento di Dionysio Halicarnasso. Se lei vede che io possa di qua servirla in qualche cosa, mi commandi come à persona che l'è molto obligata, et sopra tutto scriva à messer Bernardino che si vaglia di me qua con quella sicurta, che farebbe delle cose di V. S., s'egli fosse costà. N. S^{re} la conservi sana. Da Roma, à 13 de gennaio 1581.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

XXXVI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [3],

Ho ricevuto due lettere di V. S. con li tre quinternetti del Festo, nel quale riconosco la diligenza et amorevolezza sua, et insieme ancora la fatiga che dura nel rivedere et emendare l'originale. Il *vi depugnare* mi piace assai et piu che il *valde pugnare*. A 138 starà bene *hostijs furulis*, et cosi

[1] *Add. ms. 10270*, f. 69.

[2] Quoi qu'en dise la lettre suivante, on avait peut-être rencontré à la Vaticane les fragments de Martialis Gargilius restés inconnus jusqu'à Mai, qui les a publiés dans le t. III des *Classici auctores e Vat. codicibus eruti*, Rome, 1831.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 71.

à 139 *ariete nonū;* a 151 doverà scriversi *stillar*, et 153 *in morem;* à 159 *logaturum*, et nel verso seguente *praetextatam*, quali sono errori del scrittore. — Il Gargilio Martiale non è altramente in libraria, et fu μνημονικὸν ἁμάρτημα del bibliothecario, il quale rivedendo l'indice non velo trovò. Il Syriano Philoxeno non vi fù mai; lo trovo bene nei libri del Cardinale Ridolphi che andorno in Francia [1], et non solamente l'oprā sopra la metaphysica, ma altre opre ancora, delle quali se ne mandarà nota, se V. S. commandara. Desidero io all'incontro saper da lei, se ha notitia d'un certo Γεωργίου γαζοῦ τοῦ χρυσοκόκκη, che visse nel tempo del Gaza, et fu amico del Filelpho [2]. Hiere fù con me il s^r Bernardino de Medici, il quale tuttavia me riesce piu gentile, et mi duole non haver occasione di poterli mostrare, quanto io li desideri et per rispetto di V. S. et per conto del valore suo. Il s^r Cardinale mio ragiona spesso di V. S. con me, et l'altra sera volse sapere particolarmente intorno all'età sua et li studij che fà di presente, et non passa il ragionamento senza la debita laude. N. S^re Dio conservi V. S., alla quale bacio cordialmente le mani. Da Roma, à 16 di febr^o 1581.

Di V. S. m. ecc^te

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

XXXVII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co et ecc^te s^r mio oss^o [3],

Questa serà per dire à V. S. come io hò ricevuto li due fogli ultimi, et stò aspettando il fine, che doverà essere nel 3^o foglio, per poter mandarli poi l'osservationi, ne le quali non ho potuto caminare in fretta per le varie occupationi. Circa poi quello che V. S. desidera, per rispetto del Scaligero, cioè de non essere nominato, si farà [4]; ne anco io voglio nominare quel-

[1] Les manuscrits du cardinal Niccolò Ridolfi, qui se retrouvent aujourd'hui dans l'ancien fonds grec de Paris, provenant de Pietro Strozzi et de Catherine de Médicis, avaient été catalogués par Mathieu Devaris et Nicolas Sophianos. Ce catalogue existe à la Bibl. Nat. de Paris (*Gr. 3074*); Orsini en possédait un double, qu'il indique sous le n^o 161 des mss. grecs dans l'inventaire de sa bibliothèque (Cf. *Bibl. Ors.*, p. 161). Il faut consulter sur cette collection: *Un premier catalogue des manuscrits grecs du cardinal Ridolfi*, p. p. H. Omont, dans la *Bibliothèque de l'École des Chartes*, année 1888, pp. 309-324.

[2] Orsini fait cette question, croyons-nous, à propos d'un ms. grec de sa collection (n^o 36), qui est aujourd'hui le *Vat. gr. 1334* et contient du Xénophon, du Synésius, etc. Il est écrit en partie par Gaza, en partie par Chrysococcès, et a été exécuté pour Philelphe. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 145.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 73.

[4] Cf. lettre XXVII. On trouve dans les *Scaligerana* (éd. de Cologne, 1695, p. 406) un jugement qu'il est instructif de faire connaître: « Victorius Italorum doctissimus, et vir optimus ac fidelissimus, cui multum debemus. Mox editurus est comment. in Politica Arist. » Mais quelques années après: « Victorius dolebat me melius Varrone uti potuisse quam

l'huomo se non in bene, che non ho mai fatto professione di dire mala. Scrissi ultimamente a V. S. respondendo à quello che mi bisognava; però non replicarò altro per hora, se non che le bacio cordialmente le mani. Da Roma, à iij di marzo 1581.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

XXXVIII.

Vettori à Orsini.

Molto mag^co^ et reverendo s^r^ mio oss^mo^ [1],

Io ho fatto ogni diligentia che ho potuto per rinvenire se ci fusse altri scritti del Petrarca, oltre a quelli che la S. V. ha nelle mani [2], e finalmente non si è trovato nulla; et pure stamani mi è stato risposto da una persona, alla quale io haveva commesso che cercasse in un' luogo, dove io haveva un poco d'odore che vi potessi essere qualcosa, che si è chiarita, non vi se ne trovare parte alcuna, et in vero me ne sarei maravigliato che in si lunga età che io sono vissuto, et in si stretta pratica che ho havuto qui con ogni persona che ha gusto alcuno di lettere, non me ne fusse venuto in altri tempi qualcosa agli orecchi; et stimo che il s^r^ Pinello habbia inteso quelle poche cose et deboli che haveva l'arcivescovo di Raugia, le quali sono hoggi qui in mano del nostro Gran Duca [3], delle quali charte che elle sieno me ne ragionò esso Monsignore [4], et per chiarirsi bene se erano di messer Francesco, le mandò à casa mia à riscontrare per messer Antonio Giganti [5] con le mie epistole *ad Atticum* [6].

ipse, ideo mihi invidebat. In suis Variis lectionibus, non habet nisi verba et paucas coniecturas bonas; multum fecit in libris conferendis, sed non habebat genium librorum. Magni fiebat, quia Itali solent suos magnifacere. P. Victorius bonus et diligens, sed parvi iudicii. »

[1] *Vat. 4105*, f. 92.

[2] Orsini venait d'acquérir, quelques semaines auparavant, les feuillets autographes fragmentaires de Pétrarque (auj. *Vat. 3196*) et le *Canzoniere Vat. 3195*. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 101.

[3] Ces autographes seraient, d'après une lettre d'Orsini à Pinelli (*Bibl. Ors.*, p. 418), des lettres de Pétrarque. Le *Laurentianus LIII, 35*, qui contient des lettres du poète, est d'ailleurs identifié avec les autographes possédés par Beccadelli. Cf. Vitelli et Paoli, *Collez. paleogr. fiorentina*, première livr., 1884, et *Bibl. Ors.*, p. 453.

[4] Lodovico Beccadelli, archevêque de Raguse. Son témoignage sur les autographes de Pétrarque est rapporté dans nos *Fac-similés de l'écriture de P.*, pp. 10 sqq. (*Mélanges d'arch. et d'hist.*, année 1887).

[5] Le même à qui Beccadelli a dédié sa vie de Pétrarque et ses notes sur les autographes.

[6] Les nombreux passages de ses livres ou de ses lettres où Vettori mentionne, comme autographes de Pétrarque, les mss. des lettres de Cicéron qui sont à Florence, ont été cités

Questi Giunti mi hanno tanto pregato che io gli aiuti un' poco à rileggere le mie Varie lettioni, che sono stato forzato à contentargli, sichè metterò insieme quei primi libri che mandai à Monsignor Ill^{mo} vostro padrone [7] et quegli tredici che vi aggiunsi poi, et di più mi ingegnerò di arrivare al numero fra tutti di cinquanta [8]. Voglio che la S. V. in su qualche occasione lo dica al Gardinale vostro, che se in questa nuova stampa de sud^{i}, gli posso sodisfare in cosa alcuna col mutare, aggiungere o levare, lo farò volentieri, et harò caro che S. S. R^{ma} et Ill^{ma}

par Bandini, *Catal. codicum lat. Biblioth. Mediceae Laurentianae*, t. II, col. 464 sqq. 472 sqq. Mais il y a quelque profit à lire dans son ensemble le principal de ces passages, où, après avoir cité un témoignage de Politien, Vettori raconte les études comparatives qu'il fit avec Beccadelli sur l'écriture de Pétrarque :

« Nec solum volumen hoc ipsum [*Ep. ad Atticum, Laurent. XLIX, 18*] descripsit, sed etiam illarum quae Familiares vocantur [*Laurent. XLIX*, 7], quae cum apud nos in divi Marci bibliotheca custodiantur, creduntur huius diligentissimi viri manu exaratae esse; constansque haec est opinio de illis in animis nostrorum hominum; cuius etiam rei argumentum est, quod Gallicis litteris liber exaratus est: quis enim nescit vixisse Petrarcham in provincia Galliae longo aetatis suae spatio? quare imitabatur in scribendo characteros eius terrae peculiares; agnoverunt autem formam earum litterarum plures adolescentes Galli, studiosi humanioris doctrinae, quibus codicem hunc ipsum ostendi, cum transirent hac Romam proficiscentes. Quod autem omnem scrupulum evulsit huiuscemodi est. Ludovicus Beccatellus archiepiscopus, senex optimus et omni honore dignissimus, de cuius eruditione, probitate, usu magno Reip. Christianae, in qua administranda summa cum laude versatus est, supervacaneum esset accuratius disputare, in aliis nonnullis egregiis monimentis antiquitatis quae habet, habet etiam epistolas plures, quas suspiciebatur, coniecturas quasdam secutus, Francisci Petrarchae esse [*Laurent. LIII, 35*]; neque enim integrae voces hae illic sunt, sed primae tantum et praenominis et nominis litterae in illis notatae. Cupidus igitur veritatis investigandae, quaesivit ex me an verum foret quod aliquando audisset, extare apud nos Ciceronis epistolas Petrarchae manu scriptas. Respondi id quod erat, me ita opinari cunctas ipsius quae vetustate consumptae non sunt in duobus voluminibus hic inveniri, quorum alterum apud me esset. Contulimus igitur accurate epistolas illas Petrarchae pusillas, minute enim sunt tenuesque (quae causa fortasse fuit ut postea in volumen quod editum est redactae non fuerint), cum meo Ciceronis volumine; singulisque litteris formisque ipsarum ponderatis, convenire omnia mirifice inter se animadvertimus, ut prorsus et illae et codex meus ad eodem homine intelligeretur. Utinam inveniretur exemplar, unde has ad Atticum descripsit Petrarcha, ut extat illud quo usus est in describendis alteris illis quae Familiares appellantur (de cuius libri antiquitate omni veneratione digna magnifice multa vereque alio loco praedicavi) [*Laurent. XLIX, 9*]; confiderem me auxilio eius antiqui libri non pauca adhuc loca in his epistolis emendare posse, praesertim ubi Graeca aliqua vocabula sunt, cuius sermonis Petrarcha, vitio illius aetatis, imperitus fuit; nec tamen non (ut erat omni in re accuratus) ita etiam verba illa ignota sibi pingebat, ut cuncta pene non magno labore legantur... »

Ce texte est tiré de la préface de Vettori à son édition des *Epistolae ad Atticum* citée sous la lettre XIX (Florence, 1571). On a vu (lettre XV) ce qu'il faut penser des avis émis avec tant confiance par les paléographes de la Renaissance. Le souvenir de leurs erreurs doit imposer une extrême réserve à ceux qui, de nos jours, s'aventurent dans les délicates questions de l'identification des anciennes écritures.

[7] Alessandro Farnèse.

[8] L'édition juntine de 1582, in-fol., contient 38 livres.

mi comandi come à suo servidore, che le sono stato et sarò sempre di quel poco cho io vaglio.

Quando la S. V. ha à ordine le sue osservationi sopra il Festo, le mandi che si metterà le mani subito, et questi Giunti l'aspettano con desiderio.

Di Firenze, alli 22 di aprile 1581.

Di V. S. molto mag^{ca} et molto reverenda

Servitore Piero Vettorj.

XXXIX.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{o} s^{r} mio oss^{o} [1],

Ho veduto quale V. S. mi scrive in materia de scritti del Petrarcha, et ln a ringreazio cordialmente. Col s^{r} Cardinale farò l'officio che lei vuole per la [nova] editione delli cinquanta libri delle Varie lettione, et non dubito che S. S^{ria} Ill^{ma} non sia per sentirne grandissimo piacere, facendo di lei et delle cose sue quella stima che si deve fare d'una cosa pretiosa. Et dicami di gratia a chi ella dedicarà tutto questo volume insieme. Circa 'l Festo, io non ho ancor fatto le osservationi, essendo nella purgatione mia ordinaria, nella quale m'è prohibito da medici di scrivere ò studiare. Disegno intanto farlo stampare qui, perche in quel modo che è stampato costi, non è possibile che s'intenda, et lei lo vederà in faccia, et di mano in mano che si stampara, mandaro li fogli, accioche li Giunti possino emendare il suo, et mandarò anco à V. S. le osservationi, in modo che in un medesimo tempo il libro eschi fuori quà et costà, non volendo che in questa parte li Giunti si [2] .... come nell'altra. Sò che harrano piacere che per honor mio il libro venghi fuori tale quale deve Et à V. S. cordialmente bacio le mani. Da Roma, à XI di maggio 1581.

Di V. S. m. ecc^{te} et mag^{ca}

Serv^{e} aff^{mo} Fulvio Orsino.

XL.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [3],

Ho veduto per la di V. S. delli 17 la resolutione de Giunti et piacemi che loro si sieno consentati, perche sarà meglio cosi [4]. Ho parlato al libraio [5]

[1] *Add. ms. 10270*, f. 75.

[2] L'original est endommagé en ce passage.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 77.

[4] On a vu qu'Orsini s'était résolu à imprimer son travail à Rome; les Giunta se décidèrent plus tard à abandonner l'impression commencée. Cf. lettres d'Orsini à Pinelli, *Bibl. Ors.*, p. 44.

[5] Giorgio Ferrari.

che vuole stampare quà il Festo, et ha me ne promesso che ci mettera mano quanto prima, et io ne darò avviso à V. S. di quello sarà sequito [1]. Circa le annotationi, accetto la commodità che mi offerisce massime in questi caldi et col detto cio, se io haverò sanità, non mancarò, secondo si stamparanno li fogli, fare le annotationi. Ebbi l'altro giorno dal Plantino uno volume di mie annotationi sopra Cicerone, credo ci sarà qualche cosa di buono, ma il male è che haveva cominciato di poco la stampatura del Polybio et quelli fragmenti Graeci et èssi morto, per quanto me ne scrive il Cardinale Granvela da Madrid alli 17 di Maggio, et dice haverlo da Lisbona [2]. Li opuscoli di Theofrasto che lei scrive, hò io molto antichi, ma per qualche saggio che ne habbia fatto, non n'hò pero trovato cosa di momento. Ne hò ancora un'altro, che fù di Herm. Barbaro et è tutto di mano sua [3], ne anco in questo credo che sia cosa di momento. Se à V. S. parra che li faccia rincontrare, lo farò subito; et in tanto andarò informandomi chi ci sia che possa haverne de corretti; sò bene che 'l Manzolo, hora vescovo di Reggio [4], altre volte ci fece molta diligenza in rincontrarlo, che è quanto per hora ho da dirle, con baciarle cordialmente le mani. Da Roma, a 27 di giugno 1581.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

XLI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [5],

Questi giorni passati scrissi al s^{r} Pinello, pregandolo per un supplemento del xii sermone di Theodoreto θεραπεία ἑλληνίκων παθημάτων, richiedendolo che, se non li veniva fatto di trovare in Vinetia ò Padova esemplare integro, che in nome mio volesse scriverne à V. S. col mandarli anco la nota di quello che se desidera. Hora io la prego, che havendo hauto dal s^{r} Pinello

[1] Le 7 juillet, Orsini écrit qu'il y aura quelque retard, le prélat chargé de donner l'*imprimatur* étant malade (f. 79). Il accuse réception, dans le même billet, des Vies de Dinarque et d'Isée, par Denys d'Halicarnasse, publiées à Lyon par Vettori et dont il admire l'impression faite « correttamente et di bello charactere et forma. »

[2] Le faux bruit de la mort de Plantin avait couru à cette époque. La lettre à laquelle se réfère Orsini est la sixième de nos *Lettere inedite del Card. de Granvelle*, Rome, 1884, p. 12. (Extrait des *Studi e documenti*). Cf. lettre à Pinelli, du 12 août: « Il Plantino mi scrisse alli VI di giugno, che stava di giorno in giorno aspettando la commodità di mettere mano à quelli Fragmenti Greci. Et il car^{le} Granvela per lettere de 13 del med^{o} tuttavia piange la morte sua, havendo cominciato il pianto dalli 17 di Maggio per lettere di Lisbona scritte à lui poco innanzi. Sicho vede V. S. l'avvisi che hanno li signori grandi come sono buoni alle volte. » (*Biblioth. Ambrosienne, D. 423 inf.*).

[3] Aujourd'hui *Vat. gr. 1305*. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 166.

[4] Benedetto Manzuolo.

[5] *Add. ms. 10270*, f. 81.

l'instruttione del bisogno nostro, sia consenta favorirci, attento che questo libro s'è fatto copiare et rivedere qua d'ordine di N. S^re per mandarlo al Bilio, accioche lo stampi [1], et è necessario, gia che 'l nostro esemplare è manco, supplirlo con cotesto di Firenze, quale deve essere l'originale che hebbe l'Acciaiolo. Il s^r Cardinale Sirleto n'ha comissione particolare, et io ne la prego quanto posso. Il mancamento sarà poca cosa, et quanto piu presto l'haverà, tanto sarà il servitio piu grato. Con che le bacio cordialmente le mani. Da Roma, a viij di 7bre 1581.

Di V. S. m. mag^ca et ecc^te

Ser^e affmo Fulvio Orsino.

XLII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te et mag^co s^r mio [2],

Mando à V. S. questi fogli che io me ritrovo del Festo ristampato, quali come che sono fatti per mostra, così sono in cattiva carta, et serviranno alli Junti per finire et corregere il loro in questo, mentre che qua si finisce quest'altro che manca, che doverà essere in questo mese et prima, non mancandovi altro che un foglio et poco più delle note, et la tavola, che serà un altro foglio. Come sia finito del tutto ne mandarò à V. S. in buona carta, et di mano in mano questo poco restante secondo che si stamparà. Aspetto con desiderio che la mi dica quello che sia per fare intorno al supplemento del Theodoreto, et le bacio cordialmente le mani. Da Roma, a iiij di gennaio 1582.

Di V. S. m. ecc^te et mag^ca

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

XLIII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te et mag^co s^r mio oss^o [3],

Sono molti giorni che io scrissi a V. S. per conto d'un supplemento di tre carte, che da lei desideriamo per il Theodoreto della nostra libraria [4];

[1] Jacques de Billy mourut à Paris, en 1581. En 1593, Orsini avait encore des notes sur Théodoret à communiquer à Frédéric Sylburg qui publia cet auteur à Francfort (*Bibl. Ors.*, pag. 443).

[2] *Add. ms. 10270*, f. 83.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 85.

[4] Il s'agit de la Vaticane, où Orsini remplissait alors les fonctions de « correcteur grec » (*Bibl. Ors.*, p. 29). Un billet à Vettori du 28 janvier, que nous ne publions pas (f. 87), réclame encore le fragment au nom du cardinal Sirleto.

et ultimamente le scrissi sopra il Festo, mandandole quello che si era stampato fino à quel giorno, sicome in questa le mando un'altro foglio dell'annotationi, sperando di poterle quest'altra settimana mandare tutto il restante, che saranno dui fogli. Non ho potuto mai haver risposta da lei, et pure sò che V. S. m'hà scritto, ne però sò ritrovare dove lei mandi le lettere: l'invio dunque questa per le mani del s^r abbate Pucci, per la qual via potrà rispondermi, se le serà commodo, cosi intorno alla ricevuta de fogli, come intorno al supplemento di Theodoreto. Circa 'l Festo, li Junti potranno nelle prime due carte del libro stampare la inscrittione ò titulo del fragmento, et poi mettere quella prefatione che s'è fatta per avvertimento de lettori, et la potranno mettere come la stà à punto, senz'altro nome; il resto potranno seguire fino al fine come stà, avvertendo di emendare l'errori, coll'aviso di huomo diligente, et porne nel fine un foglio, sicome si farà in questo di quà, che ne anco esso è passato senza errori, con tutta la mia diligenza [1]. Qua semo per stampare un Arnobio [2], et se V. S. havesse qualche cosa sopra, gli faremo honore. Et con questo faccio fine con baciarli cordialmente le mani. Da Roma, à 13 di gennaio 1582.

Di V. S. m. m^ca et ecc^te

Ser^re aff^mo Fulvio Orsino.

[1] Le 17 février 1582 (f. 89), Orsini écrit à Vettori: « Mando a V. S. dui volumi di Festo, uno per lei in carta buona, l'altro per li Giunti, caso che ne havessero bisogno... » C'est la dernière en date des lettres d'Orsini conservées dans le manuscrit du British Museum; il a dû en écrire d'autres, car Vettori est mort seulement le 18 décembre 1585. — On peut ajouter à l'annotation de la lettre VIII l'indication d'une longue et intéressante lettre de Girolamo Mei à Vettori, « Di Roma, li xxv di gennaio 1567, alla romana, » récemment entrée à la Bibliothèque Nationale de Paris, *fonds Ital.*, *2035*, f. 281 a.

[2] L'édition est de 1583 (*Bibl. Ors.*, p. 48).

LETTRES DE SIGONIO A ORSINI

I.

Molto m^co^ s^or^ mio oss^mo^ [1],

Con miglior occasione non mi potea scrivere V. S. che con la nuova del sasso trionfale ritrovato [2]. Veramente che quando versava in quelle fatiche, non pregava Dio d'altro se non che tutti gli aiuti che fosser per scoprirsi per l'antichita Romana, si scoprissero vivendo io, et morto che io fussi, nessuno, imaginandomi che nelle conietture mi potea ingannare et che niuna altra cosa fosse atta a manifestar l'error mio senon o sasso o libro nuovamente scoperto, come veggio che e avvenuto in questi trionfi, percioche mi sono ingannato nell'ordine et in qualche altra cosa, la quale appresso di me, che non stimo cosa piu che la verita, e di grandissimo momento. Quanto all'Oreste, di che dice V. S. parlarsi nell'epitome, ella si dee ricordare, che dice SVBEGIT non TRIVMPHAVIT, et molte volte d'una gran vittoria non si trionfò et si trionfò d'una piccola; ma sia come si voglia, questi son de gl'inganni nostri. Questo sasso e stato di molta utilita; ma havrei creduto, che in que tempi fossimo stati per ricever molto maggior notitia da un si gran fragmento, che non habbiamo fatto. Io per me racconciero la mia partita, et con la prima occasione faro stampar il tutto. Dio voglia che tosto se ne scoprano degli altri, il che potrebbe avvenire a chi seguitasse la traccia di questo. — Quel fragmento delle tribu non ho visto el farebbe molto per me al presente. Laonde io supplico la cortesia sua a voler le mi subito mandare, et poi che ho cominciato a far dell'impudente, la prego insieme a mandarmi una informatione d'una Roma antica ritrovata, percioche messer Paulo Manutio non mi scrive di queste cose niente, ne meno il nostro frate [3]. Voi siete felici, che godete cogli occhi tanti thesori; ma non voglio entrar in ciancie, solamente conchiudere che questo ufficio mi è stato carissimo et che io la ringratio, quanto puo un animo gratissimo, et del presente

[1] *Vat. 4105*, f. 219. — Les deux premières lettres, antérieures à la mort du cardinal Ranuccio Farnèse, portent la suscription: *Al molto magco et excellente sor mio ossmo il sor Fulvio Orsino. Roma. In corte di monsr Illmo Santo Angelo.*

[2] Il s'agit de la découverte d'un nouveau fragment des *Acta triumphorum*; cf. *Corpus I. L.*, I, pp. 423 sqq.

[3] Ottavio Bagatto, *Pantagathus*, le moine servite, très lié avec Paul Manuce pendant le séjour de celui-ci à Rome avec Orsini, etc. On trouve un curieux témoignage de lui sur Sigonio dans *Bibl. Ors.*, p. 10, note 3.

del sasso et della memoria che ella serva di me. Veramente non son mai col s^or Lodovico, che la meta del ragionamento non si spenda nelle laudi di V. S.

Non posso tenermi, che io non le dica un mio humore; io mi son inviluppato in disviluppare le cose Greche alla guisa che io ho tentato di fare nelle Romane, sperando di non haver tanti rivali in questo studio come in quell'altro, sapendo che *non omnes Corinthum;* et lo scuopro a V. S. tanto piu volentieri quanto so che ella e un perfetto greco, accioche ella mi porga o aiuto o consiglio. Scrivo hora della Rep. d'Athene. La materia e difficile per esser i scrittori greci molto scarsi di particolari; *Verum audaces fortuna iuvat.* Almeno saro certo che se faro in questo studio una coniettura ragionevole, ella non possa esser ributtata da un sasso Romano trovato! Ma ecco che io entro un altra volta in tali ciancie; però e meglio finir qui et riservarsi il resto a bocca, se mai averra, che si parliamo coram. Le bascio la mano et se non li par presuntione la mia, la prego a basciarla in mio nome humilmente a mons^r Ill^mo suo padrone, infiammandolo a ricercar i compagni di questo sasso, percioche cosa piu utile non fu mai, ne piu maravigliosa che la trovata di questi Fasti, la quale fu sotto l'imperio felicissimo di Papa Paulo suo avolo [1]. In Padoa, il 24 di gennaio 1563.

Di V. S. aff^mo servitore

Carlo Sigone.

E stato non so chi che m'ha dato questi nomi che sono principio d'un sasso che si trova in Roma; prego V. S. a riscrivermi se sa che cosa ella si sia.

II.

Molto magnifico signor mio oss^mo [2],

La ringratio del fragmento delle tribu; poco e stato il guadagno; io per me non mi so risolvere intorno all'espositione di quelle lettere abbreviate. La lodo della fatica intorno a que poeti. Il mio consiglio è che ella compisca, et emendi l'opera, et la mandi a me, che la mandero per Giordano a questa fiera in Basilea, dove sara servita et bene. In Venetia non vi e modo, ne forse altrove in Italia [3]. Io leggo, ma pero mal disposto del corpo. Le bascio la mano. In Padoa, il 27 feb. 1563.

Aff^mo servitore Carlo Sigone.

[1] Allusion aux Fastes Consulaires (*Bibl. Ors.*, p. 8).

[2] *Vat. 4105*, f. 221.

[3] Quelle décadence de l'imprimerie grecque dans la patrie d'Alde Manuce! Il s'agit èvidemment du recueil intéressant de fragments grecs intitulé *Carmina novem illustrium feminarum.* Orsini se décida, sur le conseil de Granvelle, à confier son travail à Plantin, qui le fit paraître en 1568 (*Bibl. Ors.*, p. 39).

III.

Molto reverendo et mag^co^ s^or^. mio oss^mo^ [1],

Quanto io mi sia doluto et dolga della morte di mons^r^ Ill^mo^ nostro [2], difficilmente lo potrei esprimere con parole, percioche non mi e doluto solamente che il mondo perda un tanto et tale signore, ma che cotanti miei amici et principalmente V. S. resti senza un cosi honorato appoggio. Ne mi muove anchora mezzanamente l'interesso mio havendo sempre prestato fede alle parole di V. S. che io fossi in alcun conto appresso di S. S. Ill^ma^. Ma pure poiche è cosi piaciuto a Dio, V. S. si dia pace, poiche e tale che non ha bisogno d'altrui, et che la necessità ci costringe a contentarsi di quale è avenuto. Quel sasso mandatomi mostra, come V. S. dice, di parlar di C. Duilio, et la lingua e molto antica et la scrittura bizarra; ma poco utilità ne ho cavato. Con tutto questo la ringrazio molto. V. S. sappia che ella non mi rimando mai la copia di quel rame et che veramente non l'ho havuto. Onde prego V. S. a farne trar una copia fedele dalla sua, et con sua commodita mandarmela percioche io la stimo molto. Anchora ella si degnera salutar in mio nome il R^do^ P. Ottavio, et scrivermi cio chi gli par della mia Rhetorica [3]. Le bascio la mano. In Bologna, il 3 di novem. 1565.

Servitore Carlo Sigonio.

IV.

Molto R^do^ et mag^co^ s^or^ mio oss^mo^ [4],

Io do una gran ragione a V. S. se ha poca voglia di scrivere o di far altro, havendo turbato l'animo per la perdita di cosi gentil signore. Mi rallegro poi che il cardinale Farnese voglia essere herede di voi medesimo come dell'altre cose, percioche veggio che il suo giudicio si conforma col valor vostro [5]. Desidero i particolari delle opinioni del P. Ottavio, il quale saluto riverentemente. — Quella Rhetorica e stata ristampata in Venetia. Ringratio V. S. dell'amor che veggio essermi portato da lei et me ne allegro. V. S. sappia che e molto ben ricambiata da me. La copia del rame a sua commodità. — Io sono intorno ad una risposta che io faccio ad un libretto del Grucchio, dove egli difende contra di me due sue opinioni, una *de binis comitiis*, l'altra

[1] *Vat. 4105*, f. 221. On remarquera le changement de signature.

[2] Le cardinal Ranuccio Farnèse, dit « card. di S. Angelo », mort à Parme le 29 octobre 1565.

[3] La traduction latine de la *Rhétorique* d'Aristote.

[4] *Vat. 4105*, f. 235.

[5] Le cardinal Alessandro, en s'établissant au Palais Farnèse, construit par le cardinal Ranuccio, son frère, conserva Orsini comme bibliothécaire (*Bibl. Ors.*, p. 11).

de lege curiata [1]. Egli e valent' huomo, ma pero non mi par tanto quanto gli bisognerebbe in questa lite. Faro ristampar il suo, che e stampato in Parigi, et insieme il mio. La disputa e piacevole et trattata more maiorum, cioe sine fallaciis, anzi sine contumelia; credo vi piacera. Nel resto ut supra. Vi bascio la mano. In Bologna, il primo di dec. 1565.

Servitore Carlo Sigonio.

V.

Molto mag^co^ s^or^ mio oss^mo^ [2],

Altra volta ho scritto a V. S. come io ebbi per mano del s^or^ Lodovico Gozadino l'inscrittione del rame et mi maraviglio che ella non habbia havuto la mia lettera. Anchora non ho sentito cosa alcuna del Nonio ne di Tirio Massimo, ne credo che siano a Bologna. Pure vedro hoggi et lo faro sapere al s^or^ Orsino et Gozadino, accioche tutte due non manchino, bastando uno. Ho havuto cara l'inscrittione, sicome ho che V. S. sia coll' Ill^mo^ Car^le^ Farnese. Del Papa, credero che favorira le lettere di S. Thomaso, pure staremo a vedere.

Di di in di son per stampare quella risposta al Grucchio, la quale non dubito che non vi sia per piacere. Le note sopra la Rhetorica mia del padre Ottavio mi saranno in ogni tempo di molto utile, et percio ella non si dimentichi di mandarmele. Sono stato questi di alla patria, ora sono in Bologna, pronto a servirla in ogni occasione, che io possa. V. S. sara contenta basciar in mio nome la mano al R^mo^ cardinale Sirletti, al P. Ottavio, al s^or^ Fabio et s^or^ Latino [3] et amarmi. In Bologna, il primo di febraio 1565 [4].

Ser. Carlo Sigonio.

VI.

Molto R^do^ et mag^co^ s^or^ mio oss^mo^ [5],

Hebbi i marmi mandatimi da V. S. i quali mi sono stati carissimi, si come ogni cosa sua. Ne io intendo quelle lettere *I. P. LXII,* se non volesser dire *instauravit pedes LXII.* Vi mando la mia Gruchiana con obligo che m' habbiate da scrivere cio che ne sentirete ragionare. Scrivo al P. Ottavio et a mons. Ill^mo^ Sirleto con la medesima occasione.

Bologna, 7 di marzo 1566.

[1] Voici le titre du travail de Nicolas Grouchy, qui a été reproduit dans le *Thesaurus* de Graevius: *Responsio ad Car. Sigonii disputationes de binis magistratuum comitiis et lege curiata,* Paris, 1565. Cf. Giov. Franciosi, *Scritti varii,* Florence, 1878, p. 16 (étude *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio,* accompagnée de 43 lettres de Sigonio à Camillo Coccapani, de Modène, 1569-1584).

[2] *Vat. 4105,* f. 232.

[3] Ottavio Bagatto, Fabio Farnèse et Latino Latini.

[4] 1566 n. st.

[5] *Vat. 4105,* f. 230.

VII.

Molto mag^{co} et R^{do} s^{or} mio [1],

Egli e vero che io desidero le lettere di V. S. come di persona che io amo et honoro, ma pero con agio et commodo suo. Et pero se dissi al s^{or} Gozzadino che desiderassi le suė lettere, fu non per aggravar V. S., ma per abbondantia di amore. Si che o scriva molto o poco, sempre saro il medesimo verso lei, et sperero dalla sua humanita la medesima volonta verso di me. Quanto desidero che V. S. si scommode per me è che ella mi faccia sapere se si e trovato alcun sasso antico di qualche utilita alla notitia delle cose Romane. Percioche frate Onofrio, al quale toccherebbe questo officio, è frate Onofrio [2]; et son certo che, come vengo a Roma, egli mostrerà di non havermi mai più visto. V. S. renda questa al s^{or} Latino, percioche non so anchora la stantia sua, et veggio che molte lettere, senza la particolar mansione, vanno a male o sono rendute tardi. Bascio la mano di V. S. In Bologna, il 9 di agosto 1566.

Aff^{mo} ser^{re} Carlo Sigonio.

VIII.

Molto mag^{co} et R^{do} mio oss^{mo} [3],

Venni a Roma et mi partii nel modo che V. S. puote intendere. Ond'io sono stato in tanta colera fin qui, che non ho mai scritto a persona se non provocato. Hora mi e parso di salutar V. S. et pregarla a farmi parte della sua cortesia, scrivendomi come prima et facendomi a sapere delle cose che ella giudica oportune al mio studio; il quale per hora e tutto in esplicar l'antico governo delle provincie Romane; la quale materia, si come e bella, cosi e sterile, et se non fosse la molta diligentia mia accompagnata da un certo giudicio naturale, temerei di non rispondere all'espettatione. Ma so bene che l'honore non sara eguale alla fatica. Veggio tutto il mondo scrivere varie lettioni, che non è altro che dire quidquid in buccam; ma continuar una materia senza guida d'alcun antico, et trattarla pienamente et methodicamente, questo reputo opra da Hercole o da Carlo Magno, et non da Carlo Sigonio. Si che non havessi cominciato, vi prometto che non entrerei in questa cosi difficile et cosi difficile impresa.

Voglio con questo mio *De provinciis* far ristampare quello *De iure civium R. et Italiae* con molti miglioramenti [4], et percio V. S. ha alcuna

[1] *Vat. 4105*, f. 234.

[2] Onofrio Panvinio, le savant augustin, était l'émule de Sigonio pour la chronologie romaine. Au *Vat. 6412*, f. 243, signalons une lettre de Sigonio à Panvinio, à Rome, le 18 janvier 1567; on y lit: « Saluto il P. Ottavio et il s^{r} Fulvio. »

[3] *Vat. 4105*, f. 239.

[4] *Caroli Sigonii de antiquo iure civium Romanorum libri duo, ad Pium IIII Pont. Max., Venetiis, apud Iordanum Ziletum*, 1560, in 4°. A la même date, chez le même éditeur, ont paru le *De antiquo iure Italiae* et le *De antiquo iure provinciarum.*

cosa di suo o d'altri d'avvisarmi, la prego a farlo, che mi sara carissimo et sara beneficio universale. So che il mio occhio non puo veder ogni cosa. Di questo ella sara contenta parlar col P. Ottavio et con messer Latino, persone non solamente giudiciose, ma, come io veggio, mei amorevoli, et tenermi in gratia loro et vostra. Le bascio la mano. Di Bologna, il 9 di gennaio 1567.

Servitore Carlo Sigonio.

IX.

Molto mag^{co} s^{r} mio oss^{mo} [1],

E tanto tempo ch'io ho da rispondere ad una lettera di V. S. che quasi non mi ricordo piu del contenuto di quella, ma se non m'inganno parlava della toga e dell'eculeo. Di che io sono molto tenuto all' humanità vostra, havendomi scritto cosi diligentemente il parer suo [2]. Crederei che chi scrivesse dell'antico habito romano prendesse fatica molto utile alla notitia di que' tempi; ma queste materie sono tanto difficile, che portano via una gran parte del tempo, con maggior frutto di chi le legge che di chi le scrive. Et io me ne vado chiarendo ogni di più, il quale si come ho forse scritto più degli altri, cosi ho minor premio degli altri. Desidero che vivesse monsig^{r} Ill^{mo} S^{to} Angnolo, accioche m'aiutasse appresso questi Bolognesi ad haver accrescimento. Il che se non potro havere da loro, piglierò il partito offertomi da' Venetiani, neque in hoc crimen inconstantiae pertimescam. I miei libri *De iure provinciarum* sono in Venetia per stamparsi, et voi che farete delle fatiche vostre sopra Vergilio [3]? Vi bascio la mano. Di Bologna, il di X maggio MDLXVIJ.

Di V. S.

Aff^{mo} servitore Carlo Sigonio.

X.

Molto m^{co} s^{or} mio oss^{mo} [4],

Ho inteso tutte le difficulta le quali versano intorno all' haver quella cronica di Parma, le quali, come che siano grandi, io non mi diffido pero di superarle, intendendo da molti quanto sia grande la cortesia di mons^{r} Patriarcha [5], il quale dite che e il possessor di quella. Pero io prego V. S.

[1] *Vat. 4105*, f. 224.

[2] Cf. deux lettres de Sigonio que nous ne publions pas (Bologne, 17 février et 12 mars 1567; *Vat. 4105*, ff. 226 et 222), et les lettres IX et X, adressées à Orsini, dans nos *Lettres inédites de Paul Manuce*, Rome, 1883 *(Mélanges d'arch. et d'hist.)*.

[3] Il s'agit du *Virgilius illustratus*, en ce moment même sous presse chez Plantin.

[4] *Vat. 4105*, f. 55.

[5] Sans doute le patriarche d'Aquilée, Giovanni Grimani.

a pregar S. S. ℞^{ma} a voler aiutar questa mia impresa, la quale e di scrivere le cose di Romagna et Lombardia insieme con le Bolognesi dal mille in qua, quanto più diligentemente posso. Alla qual cosa mi pare che ogni galant' huomo mi dovrebbe porgere aiuto. Io per confessar il vero non ho facolta di far copiar il detto libro, ne meno stimo che sia degno di esser copiato tutto; ma promettero bene di legerlo et renderlo intiero et sano in tanto tempo quanto piacera a S. S^{ria} ℞^{ma}, et di far quella honorata mentione della cortesia usatami che si deve. Et mi voglio persuadere che anchora di questi tempi non sia stata scritta la miglior historia in ogni parte della mia, et questo lo mostrero con l'opre, percioche ho in animo di scriver in cinque libri in fino al 1250 et questi stampare per certi miei dissegni, et poi seguitare con agio mio [1]. V. S. adunque fara questo officio, offerendomi pronto et parato ad ogni servitio di S. S. ℞^{ma}, et mi conservera per suo. In Bologna, il 24 feb. 1569.

Ser. aff^{mo} Carlo Sigonio.

XI.

Molto mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [2],

Ho havuto la cronica del s^{or} Patriarca per mezo del s^{r} Astorre Baleotto [3]; vi trovo assai buone cose, ma molto piu ciancie che fatti; ma pero l'utile e molto, et le ne resto con obligo a mons^{r} ℞^{mo} infinito. Vi prometto una bella historia delle cose di Lombardia, percioche ho trovate ancora dell'altre notitie simili assai et molti particolari ignoti, oltre quel condimento che puo porgere l'uso di tanti anni in raccogliere et ordinare simili materie. Potro honorar assai più le famiglie d'Italia, che alcun altro scrittore che in sin qui habbia fatto. Percioche tutti volano di sopra delle cose et leccano piu tosto che altramente. Vi bascio la mano, secondo medesimamente sincerita a mons^{r} ℞^{mo}. La cronica sara salva. In Bologna, il 29 di maggio 1569.

Ser. aff^{mo} Carlo Sigonio.

XII.

Molto mag^{co} s^{or} mio [4].

Io hebbi la inscritione greca dal s^{or} Pinelli, et subito la feci copiare per mandar il nostro originale al s^{or} Vittorio; ma per essere stato molto in-

[1] L'ouvrage intitulé *Historiarium Bononiensium libri VI usque ad annum 1257* a paru à Bologne, en 1578, in fol. Cf. une jolie lettre de Sigonio à Paul Manuce sur ses travaux d'histoire moderne, dans les *Lett. ined. di dotti italiani del sec. XVI*, p. p. A. Ceruti, Milan, 1867, p. 102.

[2] *Vat. 4104*, f. 264.

[3] Un parent sans doute de Camillo Paleotti.

[4] *Vat. 4105*, f. 77.

disposto non l' havea fatto anchora, ma subito letta la lettera di V. S. ho esseguito la sua volontà, il che havrei anchor fatto senza quella [1]. Ringratio V. S. di cosi belli presenti, ne essa mi puo far cosa piu grata. Vero e che hora mi trovo inviluppato in notizie diverse, scrivendo l' historia di Lombardia dalla venuta de Longobardi insino al 1190 per hora; la quale teste mandero in luce, et questo e cagione che non scrivo à V. S. ne ad alcuno altro mettendo in questa fatica tutto il tempo. Se V. S. mi puo aiutare di qualche privilegio o chronica o altro aiuto di quei tempi, di gratia il faccia per honor mio et utile del mondo, percio che le prometto una historia piu certa et piu minuta et piu elegante di quella del Biondo [2], la quale con l'aiuto degli archivi di queste città di qua per il piu ho tessuta. Et sappia che io l'amo, l' honoro et l' ho per particolare mio amico et protettore dove faccia il bisogno. Ne prenda cattivo argomento del mio non scrivere percio che l'opera che io ho per le mani mi scusera. Le bascio le mani. In Bologna, il 27 di novembre 1570.

Aff^{mo} servitore Carlo Sigonio.

XIII.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [3],

Io raccomando a V. S. messer Paolo Brachelio tedesco, persona erudita et da bene et mio amico, in ogni cosa che lo puo favorire ad intratenersi in Roma. Et di piu le raccommando il Prisco, senza il quale io non posso vivere. Et si per ora non si puo far altro, la prego a mandarmi quelli fragmenti, se però questi non sono li medesimi con quelli che m' ha mandato il s^{or} Pinello, i quali non sono ne di Prisco ne di quei tempi, percioche parlano di Belisario et non contengono cosa di momento. Il s^{or} Paolo Teggia cioè l' Ill^{mo} suo padrone mi promette ogni favore; vengasi adunque al caso di farlo copiare, altramente saro sforzato a venir per questo a Roma. Vi bascio la mano senza cerimonie. In Bologna, il primo novembre 1575,

Ser^{re} aff^{mo} Carlo Sigonio.

[1] Il s'agit du sénatusconsulte dont il est parlé dans les lettres XI-XIV de la correspondance précédente.

[2] La première édition du livre de Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinato romano imperio....* [410-1440] *decades tres, libri XXXI*, a paru à Venise, 1483, in fol.

[3] *Vat. 4104*, f. 166. Entre cette lettre et la précédente, il faut lire, pour les rapports d'Orsini avec Sigonio, la lettre de ce dernier à Camillo Bosio, du 9 fév. 1575, dans le recueil déjà cité de M. A. Ceruti, p. 103. Le professeur bolonais annonçait, dans cette lettre, un prochain voyage à Rome. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 409. Le 30 avril, Orsini écrivait à Pinelli: « La venuta del s^{or} Sigonio e andata in fume, non per colpa sua, come lui mi scrive, ma per inconstanza d'altri. Dice che potria un di venire senza dirlo. Io non mancarò di ricordarmi di lui, come habbia messo tutti questi pezzi di tavole insieme, che ogni di mi crescono in mani. Del fragmento capitolino finqui non so altro, et dubito che si risolverà in qualche altra iscrittione... » (*Bibl. Ambrosienne, D. 422 inf.*).

XIV.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [1],

Torna il s^{or} Francesco Pagano, il quale m'ha esposto il desiderio suo d'haver un ritratto di mano della signora Lavinia Fontana [2]. Le dico che la s^{ra} Lavinia e stata di parto in questo mese passato, et non sono due di che e uscita. Le aggiungo poi che se vuole il ritratto per l'eccellentia del maestro, che in cosi piccola cosa poca arte si puo mostrare, se per altro, consideri ella bene cio che fa; percioche il naturale e vivo et e persona di poco pretio per virtu ne di molta bellezza per l'eta. Ma si V. S. volesse un quadrettino di mezzo bruzzo in circa, mandi l'intentione che la faro servire, et se pur vorra una cosetta come quella del R^{do} P. Ciacono, si fara. Ma egli la dimando cosi fatta per farla ritirare in quadro maggiore. Sed de his satis. Prego V. S. a renovar la memoria della mia molta devotione nella mente dell'Ill^{mo} s^{or} Card. Farnese, salutar il s^{or} Pietro Ciacono et amarmi come suole. Ho fatto quattro libri dell'Historia Ecclesiastica et li mandero tosto, cioe come siano copiati per buona mano [3]; et questo mi scusera se non scrivo a gli amici di cose non necessarie, poiche le necessarie m'occupano tutto. Dal s^{or} Francesco anchora ella udira della mia sanita, la quale Dio mi conservi per compir l'opra cominciata. Le bascio la mano. Di Bologna, il 3 gennaro 1579.

Di V. S. aff^{mo} ser^{re}

Carlo Sigonio.

XV.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{r} mio oss^{mo} [4],

Io mando a V. S. il ritratto che ella dimandò fatto per mano della sig^{ra} Lavinia Fontana [5], pregandola a non dir ad alcuno che io l'habbia

[1] *Vat. 4105*, f. 82. En 1577, nous apprenons, par ses lettres à Pinelli, qu'Orsini avait reçu de Sigonio une copie de Zosime, auteur alors inédit et fort recherché. — En 1578, Sigonio avait fait enfin un séjour à Rome ; Orsini écrivait à Pinelli, le 11 octobre : « Il Sigonio dimattina desinara col cardinale mio [*au palais Farnèse*] » (*Bibl. Ambrosienne, D. 422 inf.*).

[2] Lavinia Fontana Zappi, la femme-peintre bolonaise. Le portrait qu'elle fit de Sigonio figure sous le n. 104 (*ovato di rame*) dans l'inventaire des tableaux et dessins de la collection d'Orsini.

[3] Les *Vat. 3454-3455* méritent d'être signalés à qui s'occuperait de l'*Historia ecclesiastica* de Sigonio, à cause des corrections originales qu'on y trouve et des observations de la censure pontificale. Ces mss. paraissent provenir d'Orsini (*Bibl. Ors.*, p. 399).

[4] *Vat. 4104*, f. 151.

[5] Sigonio écrit le 12 décembre (f. 162) pour inviter Orsini à remercier directement le peintre : « Reputo non solo opportuna cosa, ma quasi necessaria, il ringratiar la predetta signora, percio che ella sa come tutti siamo avidi di lodi. »

fatto fare, percioche io sarei riputato il più vano huomo del mondo, se la cosa si sapesse et non si sapesse che per servir V. S., la quale io honoro tanto, l'havessi fatto. Se piacera a lei di mandarmi il suo l'havro caro, ma non l'obbligo, per non farla fare una vanita indecente alla sua eta et grado. Nella scatola dove e il ritratto sono alcuni fogli, i quali V. S. dara a Nicolo Sigone mio, quando gli verra a prendere. Se non lo conosce, lo conoscerà, ha un occhio meno. Veggio spesso i vostri Delfini [1]; me gli offerisco, ma non è accaduto fin qui di servirgli, percioche non me n'hanno dato occasione. Sono piacevoli giovani et molto amati da tutti, et ornano il nostro studio, il quale habbiamo cominciato hoggi con l'aiuto di Dio. Se mai accadera a rinovar la memoria mia nell'animo mio di monsig^{r} Ill^{mo} Farnese, la supplico a farle a tempo et senza molestia di quel signore. Le bascio la mano.

Di Bologna, li iii novembre MDLXXIX.

Aff^{mo} ser^{re}
Carlo Sigonio.

XVI.

Molto ill^{re} s^{or} mio oss^{mo} [2].

La lettera di V. S. mi e stata data in villa dove io sono per stanza, la qual letta et considerati tutti i soggetti di Bologna a me noti, non mene piacendo alcuno, scrissi ad un mio amico et compatriota chiamato messer Alberto Parma, per vedere se mi attenderebbe, et pero non ho voluto rispondere prima che egli m'habbia risposto de si [3]. Questo e persona di 34 anni in circa, conosciuta da me qui in Bologna, dove fu gia con messer Marcello Garzone, e letterato garbato, da comparire in ogni gran corte, costumato et per quel che hora corre perfetto, percio che V. S. puo sapere che ogniuno attende a legge, ond'io dubito ch'io non moriro che faro l'essequie delle lettere latine, sicome si son fatte alle greche [4]. Et pero simili soggetti hora sono singulari et V. S. me le creda. Se piacera a mons^{r} Ill^{mo}, V. S. me ne scriva.

De gratia ella mi scriva anchora l'opinione sua sopra la Consolatione, percio che io tengo che sia di Cicerone et odo da ogni parte che si tiene il contrario. Onde sono sforzato a difendere questa opinione per honor della

[1] Cf. *Bibl. Ors.*, p. 25.

[2] *Vat. 4104*, f. 149.

[3] Orsini, cherchait alors en Italie, en s'adressant à ses meilleurs amis, un précepteur pour le neveu du cardinal Alessandro Farnèse, qui devait être plus tard le cardinal Odoardo Farnèse. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 23. On avait pensé pour ce préceptorat à Ercole Ciofano, de Sulmona, comme l'apprend un autre document, minute d'une lettre adressée à cet érudit par Sirleto, le 6 juin 1583. (*Vat. 6946*, f. 369 v°).

[4] Il faut noter cette constatation de la ruine des lettres grecques en Italie. Rapprocher ces plaintes de *Bibl. Ors.*, p. 67, n. 1.

cathedra di Bologna [1], poi che quella di Padoa ha sententiato il contrario [2]. V. S. si degnera basciar humilmente la mano a mons^{r} Ill^{mo} in mio nome, se come io mi raccomando nella buona gratia di V. S. Di Bologna, cioe di villa, il 25 giugno 1583 [3].

Di V. S. molto illustre

Ser. aff^{mo} Carlo Sigonio.

XVII.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{r} mio oss^{mo} [4],

Mi piace che mons^{r} Ill^{mo} si sia accommodato secondo il desiderio suo.

Circa la Consolatione veggio che V. S. non scrive altro se non che desidera di sapere dove e l'originale et non dice se il libro li piace o no. Le dico che il s^{r} Francesco Vianello, secretario della s^{ria} di Venetia, mi scrive che l'inventor di questo libro e pronto di palesar al mondo onde egli habbia havuto questo originale, et che si vuol risentire contro coloro i quali, in luogo di ringratiamento, lo chiamano per falsario. Io aggiungo à V. S. che a me le oppositioni fatte et da Roma et da Padoa et da altri luoghi sono parse così leggiere, che per compassione di questo libro ho preso la sua difesa, la quale se non servira ad altro, servira per insegnare come si possa difendere una paradossa. Dica chi voglia et avvisino i dotti quanto alto si vogliano, io non conosco persona a questi dì atta a fingere cosi bene, et quando lo vedro, lo credero. Anch'io so che cosa sia scrivere. Il tempo sara giudice ma non a nostri di, che chi ha detto di no una volta, ogni di s'ingagliardira piu per non parere leggiero [5]. Nel resto son tutto al servitio

[1] Le texte de la *Consolatio* attribuée à Cicéron et les divers écrits de Sigonio pour en défendre l'authenticité se trouvent dans *Caroli Sigonii opera omnia*, Modène, 1737, t. VII. Sur cette question qui pendant plusieurs années passionna l'Italie lettrée et qui a été traitée à nouveau par Muratori, on consultera avec fruit les lettres de Sigonio à Alde le jeune et à Riccoboni, dans le recueil cité de M. A. Ceruti, pp. 106-112. On voit dans l'une d'elles combien il tenait à avoir l'opinion savante de Rome, « giudicatrice del mondo. »

[2] L'Université de Padoue était entrée dans le débat par la plume d'Antonio Riccoboni.

[3] Le 15 juillet (f. 124), Sigonio écrivait un billet à Orsini, afin de lui demander une réponse qui se faisait attendre, tant pour le jeune homme proposé que pour la *Consolatio.*

[4] *Vat. 4104*, f. 164.

[5] Orsini déclare toute sa pensée à Pinelli, dans une lettre confidentielle du 30 juillet, où il parle de celles qu'il reçoit de Sigonio: « Mi pare che ci habbia [il Sigonio] passione grande, et credo che ne sia interessato, come me disse il Latino. » (Cf. *Bibl. Ors.*, p. 74). Muret écrit à Jacques Gillot à Paris, le 22 février 1584: « Cette pauvre *Consolation* attribuée à Cicéron excite icy quelques jeus entre Sigonius et un professeur d'humanité de Padoue, lesquels je crains qu'ils deviendront semblables à ceux qui jouèrent là le mesme Sigon et Robortel. Nos hac a scabre tenemus ungues: on commence fort à descouvrir qui en est l'aucteur. » (*Mélanges Graux*, Paris, 1884, p. 400, *Lettres inéd. de Muret*). Après la mort de Sigonio, le 30 mars 1585, Latino Latini écrivait en ces termes à C. Paleotti: « Si verum

di V. S. et la ringratio della prontezza in servitio di quello amico mio, il quale scrive et intende ottimamente, et ha buono ingegno, ma è giovane. Le bascio la mano. Di Bologna, il 28 luglio 1583 [1].

Di V. S. molto R^{da} et mag^{ca}

Ser^{re} aff^{mo}
Carlo Sigonio.

est quod audio C. Sigonium, paulo antequam caducam hanc vitam cum aeterna commutaret, palam confessum esse auctorem se libelli de Consolatione fuisse.... profecto est quod non mediocriter mihi gratuler, quod ab initio id ipsum semper credidi et post duas Sigonii orationes ita confirmatus in ea sententia sum, ut iureiurando etiam contenderem unius Sigonii tantum id scriptum esse potuisse.... » (*L. Latini Epist.*, *coniecturae*, etc., t. II, Viterbe, 1667, p. 188). Sigonio avait bien raison d'écrire à Alde le jeune, dès le 6 juillet 1583: « Intendo che in Roma non è persona che non tenga per falsa la Consolatione. » Le monde savant tout entier finit par reconnaître le faux, et les dernières années du vieil érudit s'usèrent en vain, pour le défendre, dans une polémique indigne de lui.

[1] Sigonio meurt à Bologne, le 12 août 1584, vivement regretté d'Orsini, qui mentionne la nouvelle dans une lettre à Pinelli (*Bibl. Ambrosienne, D. 422 inf.*, 1er sept. 1584).

APPENDICE

I.

Fulvio Ursino Iulius Iacobonius S. P. [1]

Omnia mihi, postquam Bononiae sum, secundissima fuere. Hominem reperi omnis suavitatis, comitatis ac liberalitatis genere excultum, adde mei peramantem et, quod caput est, me quotidie honoribus ac muneribus prosequentem; a quo profecto paucorum dierum spatio donis donatus sum pluribus quam a quinque ex Romanis principibus, quibus annos viginti aut plus eo operam assiduam navo. Mitto otium meis quodcumque studiis collibet factum honestissimum et libertatem illam, qua Romae perpetuo carui, condonatam. Quid quaeris? mihi dicere de hoc propemodum homine lubet, quod sive de Traiano, sive de alio quopiam dictitatur, cui inservire imperare esset. Plane loquar: Roma libenter careo, aulicoque isto tot permisto insidiis, tot dolis, tot fraudibus, tot livoribus splendore; ac paene dixerim, neque purpuratis istis invideo, quos nuper creatos accipimus; enimvero, ne quid dissimulem, mihi praeterquam tui carendum quod est, cetera laeta. Hoc me, Fulvi praestantissime, torquet; hoc meum omnino excruciat animum meaque haec omnino commoda ut incommoda sint efficit maxime. Bononia quidem docet; viros nimirum doctos ac litteratos gignit; sed omnes mihi umbrae videntur prae te ignarosque omnium. Tu, Fulvi, antiquam rerum et litterarum potestatem ac plane regium, quem cum lacte simul ebibisti, dominatum servas et obtines; tu urbis splendor, tu nostrae Italiae decus. O me dementem, qui tua non frequenter admodum consuetudine sim usus! o quantum damnum, o quantam iacturam feci! agnosco et fateor, sed quid potui aliter tot curis, tot oneribus, quibus assidue istic premebar, distintus, utinam vero cum lucro aliquo vel non potius cum magno malo? Sed litteris fortasse consequar, quod negatum praesentiae fiet, modo huic sterili scriptioni meae aliquam ex tuo eleganti atque uberi Musarum penu gratiam rependas. Quod duplici te facere posse modo video, et nobis saepius rescribendo, et conatum hoc nostrum omni severitate corrigendo. Exspecto, si commodum erit,

[1] *Vat. 4103*, f. 2. — Aux lettres du professeur bolonais, on en joint une écrite de Bologne par un ami d'Orsini, qui paraît remplir des fonctions de secrétaire chez un grand personnage. Ce Giulio Giacoboni n'est point tout à fait inconnu. Il figure parmi les correspondants de Paul Manuce, de qui Lelio Gavardi cité dans notre lettre est un parent; on trouve deux lettres à Manuce signés *Iulius Iacobonius Interamnas* dans le *Vat. 3433* (Rome, 1562, et Vienne, idib. iun. 1570), et une à Paolo Sacrato dans le *Vat. 3435*, f. 58. Ses travaux épigraphiques sont étudiés par M. Mommsen, *Corpus I. L.*, IX, p. 439, X, pp. XL, LX; il est l'auteur du recueil d'inscriptions connu sous le nom de *liber Sabinensis*. C'est d'ailleurs, comme on le voit ici, un assez mauvais latiniste.

tuas litteras quocunque modo, quacunque de re aut quocunque sermone perscriptas. Vale. Hannibalem Capriatam meum plurima ex me velim salute impertias. Bononiae xvi Kal. Ianuar. MDXXCV.

Laelius Gavardus, quocum de tuis summis virtutibus frequenter loquimur, et memoriam eximiae tuae humanitatis maxime servat, qui, ut saepe assolet, dum ad te litteras destino, commodum adest, te salutat et se non oblivisci ait mandatorum tuorum, quotidieque saxum volvit, tamen etsi nec proficit hilum. Nosti eos, qui malevolo animo sunt, rogatos deteriores fieri.

II.

Sigonio à Pinelli.

Molto mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [1],

Non havendo anchora mandata la lettera scritta alli 9, ho havuto una di V. S. con una copia di quella del s^{or} Claudio Puteano, alla qual rispondo che V. S. si degni di far saper ad esso s^{or} Claudio, che la sua buona volonta verso di me m'è gratissima, et che tengo memoria del bello ingegno suo et dell' humanità et che me gli offero [2].

Quanto alla dimanda de miei libri, che per nessun modo conceda quel stampatore stampar per hora i miei libri, percioche io gli son per stampar qui [in B]ologna corretti, mutati ampliati con tre libri de Iudiciis non più visti, che ....iono tanto quanto tutti gli altri insieme; ma che aspetti percioche sarebbe [interesse] suo grande, et potra servirsi della copia stampata in Bologna et [tutta] ricorretta da me, se vi sara cosa da correggere, percioche io voglio che questa sia [l']ultima mano. Il luogo di Servio mi è piacciuto oltre modo. Di più se sua Sig^{a} mandera correttione sopra Livio, gli faro honore; se ha sopra Ascanio niente, me lo mandi, percioche vi ho un poco di humor sopra. Le bascio la mano. Il 19 maggio 1574. Di villa fuor di Bologna.

Ser^{re} Carlo Sigonio.

III.

Orsini à Dupuy.

Al molto mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} il s^{or} Claudio Puteano. A Parigi [1].

Molto mag^{co} s^{or} mio oss^{mo},

Con lettera del s^{or} Pinello hò ricevuto il foglio di Virgilio che V. S. m' hà donato, per il quale io le resto tanto obligato, quanto desidero lo veda più in fatti

[1] Bibl. Nat. de Paris, *Dupuy 704*, f. 116 a. Cette lettre autographe a été transmise à Claude Dupuy, dans les papiers de qui on la retrouve, avec une lettre de Pinelli, datée de Padoue, 26 mai (même ms., f. 26 c). L'une et l'autre ont été récemment, par les soins de M. L. Delisle, réintégrées dans le volume où Libri les avait volées.

[2] Cf. plus haut la lettre XVI d'Orsini à Vettori.

[1] Bibl. Nat. de Paris, *Dupuy 704*, f. 115 a. Cette lettre, récemment restituée par M. Delisle au volume mutilé par Libri, complète le récit de l'acquisition racontée dans

che in parole. Però la prego mi voglia commandare qualche cosa di quello che sa che io la possa servire, et faccilo de gratia se veramente m'ami, come io son certo, et se desidera farmi cosa più che grata. Il foglio prefato che V. S. mi dona è veramente una augusta cosa, coma dice il s^or^ Pinello, et io lo stimo un thesoro; voglio farlo cucire con un fragmento che hò del libro LXXIX et LXXX di Dione in lettere maiuscole, d'antichità di più di mille anni, che è quella parte d'historia che non si trova [1]; onde voglio supplicarla che, se sconcio non l'è, come io credo, voglia anco favorirmi del foglio che va dentro questo che m'hà mandato, che doverà essere la prima pagina n° 3-4 et la seconda 5-6, essendo questo che hò ricevuto la prima pagina 1-2 et la seconda 7-8, siche harrei un duernione continuato per farlo ligare insieme con 26 carte che hò di Dione medesimamente continuate. A V. S. che in ogni modo restano dell'altri fogli di Virgilio, non credo sara grave di favorirmi ancora de questo per il quale offerisco quella ricompensa che vorrà lei. Con che le bacio cord^te^ le mani. Da Roma, à XXV di luglio 1574.

Di V. S. m. mag^ca^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

la *Bibl. Ors.*, p. 86. Le précieux fragment de Virgile, aujourd'hui *Vat. 3226*, était désigné par les philologues sous le nom d'*Augusteus*; il commence à l'être sous celui de *Dionysianus*, à cause de sa provenance de Saint-Denis en France, que nous a apprise une lettre de Dupuy à Pinelli.

[1] Auj. *Vat. gr. 1288*. Exposé, ainsi que les feuillets de Virgile, dans les vitrines de la Vaticane.

P. de Nolhac.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA DA CANNE AL METAURO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 427).

CAPO II.

GLI ULTIMI FATTI DELL'ANNO 216.

Livio - lib. XXIII, 1-20.

Defezione di Capua. — Scontri di Nola. — Prima vittoria di Marcello presso Nola. Tentativi per impadronirsi di Napoli. — Casilino. — Gli ozi di Capua.

Le prime novelle della disfatta di Canne, recate in Roma probabilmente dai fuggiaschi, accennavano ad un disastro anche più terribile, affermandosi che ambedue i consoli erano caduti in battaglia e che, dei due eserciti consolari, neppure un soldato era riuscito a mettersi in salvo. È più facile immaginare che descrivere lo sgomento, il terrore, la costernazione che, a quella inaspettata notizia, invasero la città. Livio stesso si sottrae a quest'onere per non diminuirne l'effetto [1], e Appiano che è il solo a sobbarcarvisi, non fa altro che porci innanzi agli occhi le turbe che si aggiravano per le vie piangendo e chiamando per nome i cari estinti, le madri che insieme ai figli s'aggiravano pe' templi per implorar dagli Dei un termine a tante sventure e i magistrati che anch'essi s'adoperavano a placare l'adirata divinità [2].

In tanto abbattimento di animi il solo senato conservò la sua calma abituale. Adunatosi nella curia Ostilia per invito de' pretori P. Furio Filone e M. Pomponio, a proposta di Fabio Massimo, risolvette s'inviassero prestamente, lungo le vie Latina ed

[1] Liv. XXII, 54, 8. Nunquam salva urbe tantum pavoris tumultusque intra moenia Romana fuit. Itaque, ne succumbam oneri, neque adgrediar enarrare, quae edissertando minora vero faciam.

[2] Ἀννιβ. 27. - Ἡ δὲ πόλις, ἀπαγγελϑείσης τῆς συμφορᾶς, οἱ μὲν ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐϑρήνουν τε τοὺς οἰκείους ἀνακαλοῦντες, ... αἱ δὲ γυναῖκες ἱκέτυον ἐν τοῖς ἱεροῖς μετὰ τῶν τέκνων λῆξαι τὰς συμφορὰς τῇ πόλει, οἱ δ'ἄρχοντες ϑυσίαις τε καὶ εὐχαῖς ἱλάσκοντο τοὺς ϑεοὺς, εἴ τι μήνιμα ἐνοχλεῖ, κορεσϑῆναι τοῖς γεγονόσιν.

Appia, giovani scorridori per conoscere dai fuggenti la vera sorte de' consoli e degli eserciti e gl'intendimenti del nemico, per vedere, come si esprime pateticamente Livio, se gl'Iddii avessero lasciata qualche speranza di salvezza al nome romano. Siccome poi la serenità dell'adunanza veniva turbata dallo strepito delle donne ploranti al di fuori della curia, s'ordinò a queste di ritrarsi in casa, di piangere ivi ed affliggersi a loro agio e di apprendervi le nuove de' privati infortunii; si posero finalmente guardie alle porte, perchè nessuno potesse uscire di città, e tutti dovessero riporre il proprio scampo soltanto nella salvezza della patria [1].

Per tal maniera un silenzio triste ma dignitoso regnò per le quasi deserte vie di Roma, finchè non vi giunsero le lettere di Varrone, annunzianti che i due eserciti erano stati completamente disfatti, che Paolo Emilio era caduto sul campo, che egli, fuggito a Venosa, trovavasi ora a Canusio con circa diecimila fuggiaschi e che Annibale, tutto intento a raccogliere le spoglie de' vinti e a trar vantaggio dai prigionieri, era tuttavia in Apulia, nè dava segno di voler muovere su Roma [2]. Allora finalmente un po' di calma si mise negli animi.

I pretori divulgarono il numero e il nome de' caduti in battaglia, e il lutto fu così grande e universale che si dovettero sospendere le feste anniversarie di Cerere, che non potevano celebrarsi dalle matrone che fossero in pianto e in cordoglio, e a que' dì non eravene alcuna che fosse senza cagione di lamenti [3]. Ma nel tempo stesso il senato pensò seriamente a difendere la città dal nemico che ritenevasi per certo sarebbe corso ad assaltarla [4].

[1] Livio XXII, 55.

[2] Livio XXII, 56, 1-4.

[3] Livio 56, 4-5. — Valerio Massimo I, 1, 15. Nel calendario romano, sotto il dì 10 agosto, si legge: Ferie per la consecrazione delle are di Cerere ed Opi. Se queste furono le feste anniversarie di Cerere, di cui parla Livio, può, nella sospensione di esse rinvenirsi una conferma della notizia tramandataci da Gellio, che cioè la battaglia di Canne avvenisse il 2 agosto; chè certo, sette od otto giorni furono necessarii, perchè giungesse in Roma la relazione di Varrone. Pietro Canal nelle sue illustrazioni a Valerio Massimo inclina a credere che si trattasse appunto di tali feste, ma il Bonghi (Manuale di Antichità Romane pag. 197) afferma che quelle are furono consecrate l'anno 7 di Cristo.

[4] Livio XXII, 55, 2. Neque enim dubitabant, deletis exercitibus, hostem ad oppugnandam Romam, quod unum opus belli restaret, venturum. — Anche Appiano ('Αννιβ. loc. cit.) afferma che i Romani: σφᾶς ὡς αὐτίκα ἁλωσομένους ὠλοφύροντο. — Vedi pure Plutarco Μαρκ. IX.

Si richiamò da Ostia, ove presiedeva all'armata, il pretore M. Marcello, il quale inviò subito 1,500 uomini in Roma e la terza legione (classica) a Teano de' Sidicini, alla cui volta avviossi egli stesso dopo avere affidato le navi al collega P. Furio Filone; si creò dittatore M. Giunio Pera e maestro della cavalleria Tib. Sempronio Gracco, i quali chiamarono sotto le armi i giovani dai diciassette anni in su e perfino alcuni che vestivano ancora la pretesta, formando così quattro legioni e mille cavalieri; si richiesero del maggiore aiuto possibile gli alleati e, in mancanza di uomini liberi, si ammisero a far parte dell'esercito ottomila servi ai quali si consegnarono le armi nemiche, già state affisse ai templi come doni votivi [1]. Che più? Si assolsero puranco i condannati per debiti e gli stessi rei di delitti capitali, e se ne armarono ben seimila con le spoglie che, sette anni addietro, il console C. Flaminio aveva tolto ai Galli Insubri. Per tal modo il dittatore potè subito scendere in campo con ben 25,000 soldati [2].

Mentre queste cose avvenivano in Roma, Annibale dall'Apulia erasi avanzato nel Sannio, ove riuscì ad occupare Consa, città degl'Irpini, alle sorgenti dell'Ofanto, che gli si diede per opera del nobile Consano, Stazio Trebio. Quivi lasciò tutto il bottino e i bagagli, e affidata una parte dell'esercito al fratello Annone coll'ordine di occupare le città di quella regione che spontaneamente gli si volessero arrendere e di forzare le altre, egli col rimanente delle sue truppe prese la via Appia, e per Benevento [3] si diresse verso Napoli. Era suo intento impadronirsi di questa importante città marittima, opportunissima a mantenere le sue relazioni con Cartagine; ma la impresa gli andò fallita, e allora per Atella volse il cammino alla volta di Capua [4].

Defezione di Capua. — Capua, a que' tempi era città bella, ricca, popolosa e capace di mettere in armi un trentamila soldati. Fin dal principio delle guerre Sannitiche era caduta sotto la dominazione di Roma a cui era unita con vincoli strettissimi; ma go-

[1] Livio XXII, 57.

[2] Livio XXIII, 14, 3-4. - Itaque cum viginti quinque milibus armatorum ab urbe proficiscitur.

[3] Così il Rospat op. cit. pag. 52. Ma Annibale da Consa potè ancora prendere, senza contrasto, il diverticolo che da Eculano negl'Irpini, per Avellino, Abella e Nola, conduceva più direttamente a Napoli.

[4] Livio XXIII, 1.

deva del diritto di cittadinanza *sine suffragio* e di un'autonomia molto larga negli affari interni, tranne solo alcuni processi pei quali il pretore romano soleva inviarvi un prefetto. Ciò non per tanto essa ambiva ad una indipendenza assoluta, e dopo la terribile sconfitta toccata ai romani presso Canne, credendo giunto il momento opportuno per sottrarsi dal giogo di Roma, s'indusse a conchiudere con Annibale un'alleanza a patti uguali, per cui volle essere dichiarata esente anche da un contingente di guerra.

I particolari con che si operò questa defezione, ci vengono esposti da Livio (XXIII, 2-10). La plebe capuana, già da molto tempo infesta al senato, meditava di trucidare i senatori e di consegnare la città ai Cartaginesi, se mai Annibale, riuscito allora vincitore al Trasimeno, si fosse avanzato coll'esercito vittorioso verso il mezzodì. E Annibale si appressò veramente; ma Pacuvio Calavio che a quel tempo era alla suprema direzione degli affari, cercò di far rieleggere tutti i senatori con un suo stratagemma per cui mostrò al popolo che, se era facile il disfarsene, era poi difficilissimo sostituire a quelli altri che fossero onesti e devoti a parte popolare. Il piano riuscì a maraviglia, e i senatori rieletti furono d'allora in poi ligii alla plebe e molto più a Pacuvio Calavio; ma legittima conseguenza del fatto fu il predominio della democrazia, il disprezzo de' magistrati e delle leggi, il lusso smodato, la corruzione de' costumi, per le quali cose tutte ridestossi poi più forte il desiderio di darsi ad Annibale, specialmente dopo la strepitosa vittoria di Canne [1].

Senonchè alla effettuazione di questo disegno facevano ostacolo varie famiglie nobili imparentate coi Romani e trecento cavalieri di Capua militanti per Roma in Sicilia, ove erano stati inviati a presidio delle città. I parenti di costoro ottennero, sebbene con grande difficoltà, s'inviassero ambasciatori in Venosa al console Varrone per condolersi della disgrazia toccata a Roma e per promettere aiuti, ove fossero stati necessari; ma que' messi tornarono in patria col pieno convincimento, avvalorato dalla stessa risposta del console, che la potenza di Roma era ridotta agli estremi e che per loro era giunto il momento opportuno a riacquistare la intera autonomia. Vibio Virio fecene pubblica-

[1] Livio XXIII, 2-4.

mente la proposta, a cui avendo tutti annuito, si spedirono ad Annibale quegli stessi, che erano stati inviati a Varrone, e con lui si conchiuse il trattato di alleanza, per cui nessun comandante o magistrato cartaginese potesse esercitare diritto alcuno ne' cittadini di Capua, nessun Capuano potesse essere astretto a servire nell'esercito, Capua dovesse avere proprie leggi e magistrati propri, Annibale fosse obbligato a consegnare trecento de' prigionieri romani che eglino si avrebbero scelti, per potere in essi rivalersi su Roma pei trecento cavalieri Capuani militanti in Sicilia [1].

Il giorno appresso Annibale fece il suo ingresso trionfale in Capua, ospitatovi orrevolmente in casa de' Ninnii Celeri, Stenio e Pacuvio, e il dì seguente ammesso in senato, ringraziò dapprima i Capuani di aver preferita la sua amicizia a quella de' Romani, e poi, fra le altre molte magnifiche promesse, si spinse a fare anche questa, che Capua tra breve sarebbe divenuta la vera capitale d'Italia, ove, in una agli altri popoli, sarebbesi recato anche il romano a chiedervi giustizia [2].

Frammezzo a tanti corrotti traditori, nel racconto liviano, spiccano mirabilmente due nobili figure, Decio Magio e il giovane figlio di quel Pacuvio Calavio che era stato autore principale della defezione. Costui invitato dal padre a cenar con Annibale, concepisce il disegno di uccidere il Cartaginese, ma se ne ritrae per filiale rispetto [3]. Decio Magio poi, uomo integerrimo e degno, sotto ogni riguardo, del supremo comando, erasi sempre opposto alla alleanza coi Cartaginesi, e quando questa, suo malgrado, fu conchiusa, aveva dissuaso i suoi concittadini dal ricevere Annibale in città. Perciò, entratovi appena, una delle prime cure del duce Cartaginese fu quella di sbarazzarsi di un uomo che eragli così fieramente avverso; dimandollo al senato e avutolo facilmente nelle mani, lo inviò subitamente a Cartagine. Ma la nave che conducevalo, fu per avventura gittata da una tempesta presso Cirene, donde Decio recatosi in Alessandria vi trovò grata accoglienza presso il re Tolomeo IV Filopatore da cui ot-

[1] Livio XXIII, 4-7.
[2] Livio XXIII, 10.
[3] Livio XXIII, 8-9.

tenne il permesso di rimanersene libero entro i confini del suo regno [1].

Quale racconto abbia lasciato Polibio della defezione di Capua, non ci è dato conoscere; poichè della sua storia, intorno a questo fatto, non ci restano che due soli frammenti, tanto scarsi, ch'io non vedo qual lume possa ritrarsene [2]. E neppure ci sovvengono di molto aiuto gli altri antichi storici della guerra annibalica, chè tutti tacciono di questo avvenimento, ove se ne eccettui Dione Cassio che si conforma con Livio, tranne che alcune cose compendia ed altre tralascia del tutto [3], e Valerio Massimo che, alludendovi per incidenza, riferisce soltanto che Capua si diede ai Cartaginesi, perchè Annibale aveva fatto sperare di farla capitale d'Italia [4].

La critica pertanto ha qui le armi spuntate, e noi non possiamo far altro che accettare il racconto tal quale ci venne trasmesso da Livio, seppure non si volesse fare una qualche eccezione nelle figure de' principali attori del dramma, che appaiono ritratte con colori troppo smaglianti.

Un unico raffronto ce lo somministra Diodoro laddove riferisce che, discutendosi nel senato di Capua intorno alla defezione, un certo Panculo Pauco (il Pacuvio Calavio di Livio) dichiarò che egli non avrebbe mai consigliata l'alleanza coi Cartaginesi, quante volte rimanesse una speranza anche piccolissima nella fortuna de' Romani; ma poichè la vittoria de' nemici era oramai manifesta, consigliava doversi cedere alla forza della necessità [5]. Con le quali parole a me sembra abbiano manifesta relazione quelle che Livio dice pronunziate da Pacuvio Calavio, quando riuscì a riconciliare la plebe col senato di Capua e a dominarli entrambi. Anche costui, stando a Livio, protestò di non appro-

[1] Livio XXIII, 10.

[2] Nel primo conservatoci da Ateneo vien detto che i Capuani: οὐ δυνάμενοι φέρειν παροῦσαν εὐδαιμονίαν, ἐκάλουν τὸν Ἀννίβαν. — L'altro poi trasmessoci da Suida, sotto il vocabolo Καπύη, riferisce che questa città: μεταθεμένη πρὸς Καρχηδονίους, τῷ βάρει συνεπεστάσατο καὶ τὰς ἄλλας πόλεις.

[3] Zonara IX, 2.

[4] Valer. Max. III, VIII, 1. Capuam fallacibus Hannibalis promissis Italiae regnum nefaria defectione pacisci persuasam, armis occupaverat.

[5] Diod. XXVI, 13. Εἰ τῶν ἑκατὸν ἐλπίδα μίαν εἶχεν ἐν τοῖς Ῥωμαίοις, οὐκ ἂν μετέστη πρὸς Καρχηδονίους· νῦν δὲ φανερᾶς οὔσης τῆς τῶν πολεμίων ὑπεροχῆς καὶ τοῦ κινδύνου ταῖς πύλαις ἐφεστῶτος, ἀναγκαῖον εἶναι (ἔφησε) ταῖς ὑπεροχαῖς εἴκειν.

vare il pensiero di passare a parte cartaginese, se non in caso di necessità [1].

Questo riscontro, se nulla ci giova per controllare i fatti, ci somministra però qualche barlume in quanto alle fonti, facendoci intravedere come ad una medesima fonte abbiano probabilmente attinto Diodoro e Livio. A chi poi bramasse di risalire a questa unica fonte de' due scrittori, potrebbe essere di non lieve aiuto ciò che riferisce Livio di un'altra ambasceria che, al dire di alcuni annalisti, i Capuani avrebbero inviata in Roma, prima di rivolgersi ad Annibale, per chiedere che uno de' consoli fosse Campano, ove si volesse che Capua restasse fedele a Roma [2]. Livio veramente propende a rigettare come falsa questa notizia, e perchè la proposta sembragli troppo simile a quella fatta altra volta dai Latini, e perchè Celio ed altri non ne facevan parola [3]; a noi però la espressione liviana: « *Coeliusque et alii, haud sine causa, praetermiserunt scriptores* » dà il diritto almeno di sospettare che in questo racconto Livio abbia attinto principalmente da Celio a cui potè ancora aver fatto ricorso Diodoro.

Scontri di Nola. — Benchè le condizioni con che gli si era data Capua, non permettessero ad Annibale di trarre tutti i vantaggi che quella città poteva offrire, pur tuttavia cosiffatto acquisto lo aveva reso padrone di quasi tutta la Campania citeriore, ossia di tutta la pianura che stendevasi tra il Volturno, Cuma, Napoli e Nola. Capua divenne d'allora in poi la sua base di operazione, il colle Tifata il suo quartier generale, e da qui, come da centro, ei diresse i suoi assalti contro le città circonvicine, rimaste fedeli a Roma, e specialmente contro Nola, piazza importantissima, come quella che era chiave di tutta la Campania ulteriore. Quivi dunque conversero tutti gli sforzi di Annibale

[1] Livio XXIII, 2, 5. Vocato senatu, cum sibi defectionis ab Romanis consilium placiturum nullo modo, nisi necessarium fuisset, praefatus esset. . . . .

[2] Livio XXIII, 6, 6. Romam legatos missos a Campanis in quibusdam annalibus invenio, postulantes, ut alter consul Campanus fieret, si rem Romanam adiuvari vellent. — Anche Cicerone (*de lege agraria*, 2, 95) parla di questa legazione: Campani semper superbi bonitate agrorum . . . .; ex hac copia atque omnium rerum affluentia primum illa nata est arrogantia, quae a maioribus nostris alterum Capua consulem postulavit.

[3] Livio loc. cit. Quia nimis compar Latinorum quondam postulatio erat, Coeliusque et alii id haud sine causa praetermiserant scriptores, ponere pro certo sum veritus.

e per conseguenza anche quelli dei Romani; ma quivi ancora cominciò ad ecclissarsi la stella del gran Cartaginese che per ben tre volte, secondo che riferisce Livio, sarebbe quivi stato sconfitto da Marcello.

Da Livio però discordano, più o meno, tutti gli altri antichi storici della seconda guerra punica. In Polibio non si trova mai fatta memoria di battaglie combattutesi nei campi di Nola. Che se ei ne parlò nei libri per noi perduti, non dovette certo narrarvi le vittorie di Roma; poichè abbiamo di lui due importantissimi passi che escludono qualsiasi vittoria riportata dai Romani sopra Annibale in Italia.

Il primo si riferisce all'anno 211, in cui Annibale, come vedremo, operò la famosa diversione su Roma allo scopo di staccare i Romani dall'assedio di Capua, e in esso viene affermato recisamente che i Cartaginesi fino a quel tempo erano rimasti sempre vincitori [1]. Il secondo può leggersi nell'allocuzione che lo storico fa pronunziare ad Annibale prima della battaglia di Zama (an. 202), che pose fine alla guerra Annibalica. In quella occasione il duce esorta i suoi a rammentare le innumerevoli battaglie combattute per diciassette anni coi Romani, dalle quali non solo erano sempre riusciti vincitori, ma non avevano neppure lasciata ai nemici la speranza di vincere [2]. Nè questa affermazione può ritenersi effetto dell'entusiasmo che, in quel supremo momento, Annibale voleva infondere nell'animo de' suoi; poichè Polibio assevera la medesima cosa, dopo quella stessa battaglia, dichiarando che fino a quel tempo Annibale non era stato mai vinto [3]. E con Polibio sono in perfetto accordo Cornelio Nepote il quale ci attesta che Annibale finchè stette in Italia, non ebbe in campo competitore alcuno [4], e Diodoro, di cui, sebbene nulla ci sia rimasto relativamente agli scontri di Nola, possediamo però un importante frammento, contenente le lodi di Annibale, ove si dichiara che,

[1] Polib. IX, 3, 8: ἀδιαλείπτως νικῶντες ταῖς χαμάχαις.

[2] Polib. XV, 11 6-7. Ἀννίβας τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ.... ἠξίου καὶ παρεκάλει... μνησθῆναι μὲν τῆς πρὸς ἀλλήλους ἑπτακαιδεκαέτους συνηθείας, μνησθῆναι δὲ τοῦ πλήθους τῶν προγεγονότων αὐτοῖς πρὸς Ῥωμαίους ἀγώνων· ἐν οἷς ἀηττήτους γεγονότας οὐδ' ἐλπίδα τοῦ νικᾷν οὐδέποτ', ἔφη, Ῥωμαίοις αὐτοὺς ἀπολελοιπέναι.

[3] Polib. XV, 16, 4. Τὸν πρὸ τούτου χρόνον ἀήττητος ὢν (Ἀννίβας).....

[4] Quamdiu in Italia fuit, nemo ei in acie restitit, nemo adversus eum post pugnam Cannensem in campo castra posuit (Hann. V).

nei diciassette anni in che devastò l'Italia, egli in tutte le battaglie fu invitto [1].

Appiano non parla affatto di scontri avvenuti tra Marcello ed Annibale sui campi di Nola, e di Marcello dice soltanto che, dopo la battaglia di Canne, portando seco circa 10,000 fanti e 2,000 cavalli, recossi a Teano per esplorare le mosse di Annibale [2].

Dione Cassio narra due volte Annibale essere stato respinto da Nola; ma del primo di quest' insuccessi, che ha manifesta analogia con la prima vittoria di Marcello, narrataci da Livio, dà quasi tutto il merito ai Nolani [3].

Chi più si accosta a Livio, è Plutarco, non già nel numero delle vittorie riportate da Marcello sopra Annibale, delle quali non ne rammenta che due, ma nella maniera di narrarle, uniforme in tutto a quella di Livio [4]. Notevole peraltro è il riserbo con che il biografo greco parla di queste vittorie nel parallelo che istituisce tra Marcello e Pelopida, ove dopo aver confessato che, al dir di Polibio, Marcello neppure una volta avrebbe vinto Annibale, dichiara che egli in ciò preferisce attenersi a Livio, a Cesare, a Nepote e al re Giuba, e credere che la gente di Annibale sia stata alcuna volta rotta da Marcello e messa in fuga. Ritiene però che tali rotte e tali fughe non sieno state di così grande importanza, da poter dare il sopravvento a Marcello; anzi sembra che in quei conflitti l'Africano abbia in certo modo falsamente mostrato di esser vinto [5].

[1] Diod. XXIX, 22. Πρὸς τοὺς δυνατωτάτους πόλεμον ἐξενέγκας ἑπτακαίδεκα ἔτη σχεδὸν τὴν Ἰταλίαν ἐπόρθησεν, ἀήττητος δὲ ἐν πάσαις ταῖς μάχαις ἐγένετο· τηλικαύταις δὲ καὶ τοσαύταις πράξεσι τοὺς τῆς οἰκουμένης ἡγεμόνας ἐνίκησεν, ὥστε διὰ τὸ πλῆθος τῶν κατακοπτομένων ὑπ' αὐτοῦ μηδένα ποτὲ τολμᾶν ἔτι κατὰ στόμα μάχεσθαι πρὸς αὐτόν.

[2] Ἀνν. 27 Κλαύδιόν τε Μάρκελλον μέλλοντα πλεῖν ἐς Σικελίαν, ἐς τὸν Ἀννίβου πόλεμον μετέφερεν. ὁ δὲ . . . . . τοὺς δούλους ἄγων καὶ ὅσους ἄλλους ἐδύνατο τῶν πολιτῶν ἢ συμμάχων, γενομένους ἅπαντος ἐς μυρίους πεζοὺς καὶ δισχιλίους ἱππέας, ἐς τὸ Τεανὸν παρῆλθε, καὶ ὅ τι πράξει ὁ Ἀννίβας μέλλοι παρεφύλασσεν.

[3] Zon. IX, 2 Ἐπηγάγοντο λάθρα τὸν Μάρκελλον, καὶ τὸν Ἀννίβαν προσβαλόντα τῇ πόλει μετὰ ταῦτα ἀπώσαντο.

[4] Plut. Μάρκελλος XI.

[5] Plut. Μαρκ. καὶ Πελοπιδ. σύγκρισις, I. Αννίβαν Μάρκελλος, ὡς μὲν οἱ περὶ Πολύβιον λέγουσιν, οὐδὲ ἅπαξ ἐνίκησεν, ἀλλ' ἀήττητος ὁ ἀνὴρ δοκεῖ διαγενέσθαι μέχρι Σκηπίωνος· ἡμεῖς δε Λιβίῳ, Καίσαρι καὶ Νέπωτι καὶ τῶν Ἑλληνικῶν τῷ βασιλεῖ Ἰόβᾳ πιστεύομεν, ἥττας τινὰς καὶ τροπὰς ὑπὸ Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἀννίβᾳ γενέσθαι, μεγάλην δὲ αὗται ῥοπὴν οὐδαμίαν ἐποίησαν, ἀλλ' ἔοικε ψευδόπτωμά τι γενέσθαι περὶ τὸν Λίβυν ἐν ταῖς συμπλοκαῖς ἐκείναις. Recami peraltro meraviglia come Plutarco faccia appello all' autorità di Nepote, in cui vien dichiarato apertamente il contrario. V. fasc. precedente pag. 441, n. 3.

Degli storici moderni, il Vannucci non muove alcun dubbio intorno alle tre vittorie di Marcello [1]; il Bertolini, sull'autorità del Peter, dubita soltanto della terza [2]; il Mommsen ammette le due prime [3], e della terza non fa parola.

Finalmente tra i critici di questo intralciato periodo, il Rosspatt, pur rilevando nel racconto Liviano delle grandi inesattezze, non nega le tre battaglie e le tre sconfitte di Annibale [4]; lo Streit poi ammette il primo scontro di Nola, riducendolo alle minime proporzioni, esclude la presenza di Annibale nel secondo, e nega assolutamente il terzo [5].

Esposte così le varie opinioni degli antichi e de' moderni circa le tre battaglie di Nola, vediamo che cosa dobbiamo pensarne noi stessi, prendendo per ora ad esame la prima, avvenuta nell'anno 216, che così ci vien narrata da Livio ne' capitoli 14 e 15 del libro XXIII.

Annibale, resosi padrone di Capua, tentò per la seconda volta di sorprendere Napoli; ma riuscitogli vano anche questo tentativo, condusse il suo esercito in quel di Nola, coll'animo di non mostrarsi subito qual nemico, perchè sperava che quella piazza gli si dovesse render subito spontaneamente, ma risoluto di nulla omettere, quante volte quella sua speranza gli fosse andata fallita.

In Nola peraltro, sebbene la plebe, desiderosa sempre di cose nuove, propendesse per lui; i nobili e il senato stavano per Roma, e questi, per non prendere di fronte la parte popolare, simularono anch'essi di volersi intendere coi Cartaginesi, dichiararono però di voler prima conoscere le condizioni della nuova alleanza. Guadagnato così del tempo, inviarono in gran fretta legati al pretore M. Marcello che a quel tempo trovavasi coll'esercito a Casilino, informandolo dello stato di loro città e richiedendolo di pronto soccorso. E Marcello prontamente si mosse: da Casilino passò a Caiazia, e quindi, traversato il Volturno, pel territorio Saticolano e Trebbiano e per le montagne sopra a Suessola giunse a Nola [6].

[1] Storia antica d'Italia, vol. II, pagg. 260-63.
[2] Storia generale d'Italia, parte I, Storia antica pag. 277 nota.
[3] Storia Romana, vol. I, pag. 133 e 134.
[4] Op. cit. pagg. 55-58, 65, 68.
[5] Op. cit. pagg. 18, 21-25.
[6] Livio XXIII, 14, 5-13.

All' appressarsi del pretore romano, Annibale retrocede, tenta inutilmente un terzo colpo su Napoli, ripiega su Nocera che espugna ed incendia, e poi torna di nuovo a Nola [1]. Stando così di fronte l'un l'altro, ne succedono spesse scaramucce con esito vario, quando finalmente Marcello, per timore non si destasse in città una qualche rivolta, risolvette di tentare la fortuna delle armi. E la fortuna gli arrise. Fatti irrompere da tre diverse porte della città i suoi, riuscì a mettere in fuga il nemico. Un gran fatto si operò in questo giorno, conchiude lo storico romano; poichè infino allora era stato più difficile ai vincitori il non esser vinti da Annibale, che poi il vincerlo [2].

Il fatto peraltro, almeno come ci vien narrato da Livio, non va scevro da difficoltà. Prima di tutto sappiamo dal medesimo storico che Marcello, subito dopo la rotta di Canne, era stato destinato a Canusio per sostituirvi il console Varrone, e che in gran fretta erasi recato al suo posto [3], nè leggesi mai in Livio che egli, durante l'anno 216, siasi partito da Canusio. Or come dunque ci apparisce quasi per incanto a Casilino? - Una delle due: o qui, in luogo di *Casilino* deve leggersi *Canusio*, o là, dove viene assegnata la destinazione a Marcello, si deve porre *Casilino* invece di *Canusio*. Ma la prima di queste ipotesi, oltrechè improbabile, poichè le migliori edizioni hanno *Casilino* e non *Canusio* [4], anche ammessa, accrescerebbe, anzichè diminuire le difficoltà. I nobili e i senatori Nolani, romaneggianti, ad ingannare la plebe, secondo che narra Livio, prendono il pretesto di voler prima conoscere le condizioni della defezione, e così acquistano tempo, e possono inviare in fretta messi a Marcello che

[1] Liv. XXIII, 15.

[2] Liv. XXIII, 16: Ingens eo die res ac nescio an maxima eo bello gesta est; non vinci enim ab Hannibale tunc vincentibus difficilius fuit, quam postea vincere.

[3] Liv. XXII, 57, 1 Censuerunt M. Claudium .... Canusium ad exercitum mittendum, scribendumque consuli, ut, cum praetori exercitum tradidisset .... Romam veniret. — M. Claudius Marcellus .... legione classica .... Teanum Sidicum praemissa .... paucos post dies Canusium magnis itineribus contendit (57, 7-8).

[4] T. Livii Historiarum Romanarum libri qui supersunt. Ex recensione Ioan. Nic. Madvigii, Itauniae 1865.

T. Livii ab urbe condita Libri. Erklärt von W. Weisenborn. Berlin 1882.

Augustus Luchs - T. Livii ab urbe condita libri - Berolini 1888.

era coll'esercito a Casilino [1]. Or questa frode come può ritenersi possibile, supponendo Marcello stanziato a Canusio, tanto lontano da Nola e separatone per giunta dal Sannio, i cui popoli tutti, ad eccezione de' Pentri, s'erano dati ad Annibale? [2] E si noti che le cose in Nola erano quasi ridotte agli estremi: Annibale era già padrone del territorio, e anche la città era per cadere in sue mani, se non fosse prestissimamente soccorsa [3].

La seconda ipotesi poi è del tutto inammissibile, stantechè la parola *Canusio* è in quel passo collegata col console Varrone che realmente stanziava in quella città con le reliquie di Canne, e che doveva essere sostituito da Marcello.

Questa incoerenza veramente grave, che si ravvisa nella narrazione liviana, mi aveva dapprima indotto a rigettare la prima battaglia di Nola e la prima vittoria di Marcello; ma poi, ripensandovi su, mi è parso che vi fosse ancora una via per cui si dovesse riuscire a rimuovere siffatto impedimento. È vero che al console Terenzio Varrone fu ingiunto dal senato di consegnare il suo esercito al pretore Marcello, e di recarsi in Roma: ma questo decreto del senato ebbe esso il suo pieno adempimento? — Livio accenna al ritorno di Varrone in Roma, ed afferma che gli furono rese grazie, perchè non aveva disperato della Repubblica [4]; ma da lui non si raccoglie in qual tempo ciò sia avvenuto. In un'altra circostanza lo storico fa venire Varrone in città, a nominarvi cioè il dittatore che doveva riempire i seggi consolari, vacanti per la morte di tanti senatori. Vi venne infatti dall'Apulia, nominò dittatore M. Fabio Buteone [5], e ne ripartì la notte ap-

[1] Liv. XXIII, 14, 8-10. Ubi senatum metus cepit, si propalam tenderent, resisti multitudini concitatae non posse, obsecundando dilationem mali inveniunt. Placere enim sibi defectionem ad Hannibalem simulant; quibus autem condicionibus in foedus amicitiamque novam transeant, parum constare. Ita spatio sumpto, legatos propere ad praetorem Romanum Marcellum Claudium, qui Casilini cum exercitu erat, mittunt.

[2] Liv. XXII, 61, 11 Defecere ad Poenos . . . . Samnites praeter Pentros.

[3] Liv. XXIII, 14, 10 Docent quanto in discrimine sit Nolana res: agrum Hannibalis esse et Poenorum, urbem extemplo futuram, ni subveniatur.

[4] Liv. XXII, 61, 14-15 Quo in tempore ipso adeo magno animo civitas fuit, ut consuli ex tanta clade, cuius ipse causa maxima fuisset, redeunti et obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit et gratiae actae, quod de re publica non desperasset; qui si Carthaginensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret.

[5] Liv. XXIII, 22, 10-11 Acciri C. Terentium consulem ad dictatorem dicendum iusserunt. Qui ex Apulia, relicto ibi praesidio, cum magnis itineribus Romam redisset, nocte proxima, ut mos erat, M. Fabium Buteonem . . . . dictatorem in sex menses dixit.

presso per non essere astretto a rimanervi a causa de' comizii [1]. La qual ultima circostanza ci fa noto che ciò dovette accadere in sugli ultimi dell'anno 216, nel qual tempo perciò egli era ancora in Apulia. E invero, annunziata la morte del console designato, Postumio, e la strage patita dai Romani nella Cisalpina, nel fare la rassegna delle forze dello Stato, si ricercò anche di quante milizie disponesse Varrone in Apulia [2].

Per l'anno successivo (215) C. Terenzio s'ebbe dapprima prorogato il comando, senzachè gli venisse diminuito l'esercito con cui egli presidiava l'Apulia [3]; ma poi in quella regione fu inviato il pretore M. Valerio Levino coll'incarico di assumere il comando delle milizie varroniane [4], e Varrone fu definitivamente destinato al Piceno [5].

È manifesto pertanto che, non ostante il senato-consulto, per tutto l'anno consolare 216, Varrone rimase nell'Apulia. Ma egli seguitò quivi a ritenere il comando di tutta quella specie di esercito consolare formatosi a Canusio cogli avanzi di Canne e consistente in circa 10,000 soldati? — Cercherò di rispondere anche a questa domanda con i dati che mi somministra lo storico romano. E avverto innanzi tutto che l'esercito varroniano, alla novella della morte di Postumio, doveva già aver subìto delle modificazioni; chè altrimenti sarebbe stata del tutto inutile la ricerca di quante forze egli disponesse. Credo inoltre necessario di premettere che tutte le milizie, reliquie di Canne, in sui primi dell'anno consolare 215, s'ebbero dal senato un castigo veramente singolare, furono cioè destinate in Sicilia e costrette a rimanervi, finchè durasse la guerra in Italia. E quivi noi le troviamo difatti nell'anno 213, quando il compito di ridurre ad obbedienza quell'isola fu affidato a Marcello, a cui quegli infelici ricorrono, dimostrando la ingiustizia della pena loro inflitta per una colpa che in Varrone, principale autore della dis-

[1] Liv. XXIII, 23, 9. Consul nocte insequenti ad exercitum rediit, non facto certiore senatu, ne comitiorum causa in urbe retineretur.

[2] Liv. XXIII, 25, 6 Quid in Apulia cum C. Terentio consule esset, a peritis quaesitum est.

[3] Liv. XXIII, 25, 11 C. Terentio consuli prorogari in annum imperium, neque de eo exercitu, quem ad praesidium Apuliae haberet, quicquam minui.

[4] Liv. XXIII, 32, 16. Valerium praetorem in Apuliam ire placuit ad exercitum a Terentio accipiendum.

[5] XXIII, 32, 20 Terentio proconsuli negotium datum, ut in Piceno agro conquisitionem militum haberet locisque his praesidio esset.

fatta, era un merito, e di cui eglino stessi da principio erano stati lodati per essersi conservati alla repubblica ed aver ricostituito una specie di esercito consolare [1].

Orbene di questi soldati, avanzo della strage cannense, noi ne troviamo, durante l'intero anno consolare 216, non solo in Apulia sotto gli ordini di Varrone, ma benanco nel campo Claudiano sopra Suessola, stazione ordinaria di Marcello, da questa prima battaglia di Nola in poi [2]. Ciò non può spiegarsi altrimenti, se non ammettendo che Marcello recossi veramente a Canusio per sostituirvi il console Varrone, ma che venuto questi in Roma e giustificata qui pienamente la sua condotta, venne rinviato al suo posto di Canusio, donde per conseguenza dovette partire Marcello, conducendo peraltro seco a Casilino parte dell'esercito varroniano, formato esclusivamente de' soldati di Canne. È così che noi, per l'intiero anno consolare 216, tróviamo sempre Varrone stanziato in Apulia, e Marcello prima a Casilino, donde può subito accorrere a Nola, e poi dopo la prima battaglia che da questa città prende il nome, al campo Claudiano sopra Suessola, ove rimane anche per l'anno 215 colle due legioni urbane, dopo aver consegnate al legato del pretore Appio Pulcro le milizie di Canne, che secondo il senato-consulto dovevano essere trasferite in Sicilia [3].

Ammessa una volta la presenza di Marcello a Casilino, non avvi più ragione alcuna per cui debba revocarsi in dubbio la prima battaglia di Nola. Ma sarà stata essa così grande e così splendida la vittoria di Marcello, come vorrebbero farci intendere gli annalisti romani? — Neppure Livio sembra qui prestare intera fede alla tradizione annalistica; poichè afferma bensì essere stato il fatto di grande importanza, come quello che costituì la prima

[1] Liv. XXV, 7 Cum captivis redemptio negabatur, nos vulgo homines laudabant, quod Reipublicae nos servassemus, quod ad consulem Venusiam redissemus, et speciem iuxti exercitus fecissemus.

[2] Liv. XXIII, 17, 4 (Marcellus) cum exercitu omni profectus supra Suessulam castris positis consedit. — Marcellum et ipsum cupientem ferre auxilium obsessis Volturnus inflatus amnis . . . . tenebat (19, 4).

[3] Liv. XXIII, 25, 7 De exercitu M. Marcelli, qui eorum ex fuga Cannensi essent, in Siciliam eos traduci atque ibi militare, donec in Italia bellum esset, placuit — M. Claudius Marcellus . . . . iussus in castra Claudiana deducere]urbanas legiones. Ad veterem exercitum accipiendum (reliquie di Canne) deducendumque inde in Siciliam Ti. Maecilius Croto legatus ab Ap. Claudio est missus (31, 5-6).

vittoria riportata sopra il terribile Cartaginese, ma non ardisce poi consentire a quegli scrittori che riferiscono essere ivi periti 2,800 Cartaginesi e appena 500 Romani [1].

Plutarco nel narrare questa battaglia si attiene, come s'è già avvertito, strettamente a Livio, e ne differisce in ciò solo, che porta il numero de' morti Cartaginesi a 5,000 [2]. Questa differenza però in un dato numerico non può indurci a credere che il biografo greco non abbia in questo racconto seguito lo storico romano.

In Appiano la discrepanza è alquanto più notevole. Narra cioè che i Nolani erano propensi ad Annibale, ma udito l'orribile trattamento di Nocera, gli si alienarono, chiamarono di nascosto Marcello, e respinsero il Cartaginese venuto ad assaltare la città [3]. Ed è appunto sull'autorità di questo storico che lo Streit riduce tutta la battaglia ad un tentativo fatto da Annibale per sorprendere Nola, tentativo non riuscito, perchè la città, a sua insaputa, era stata preventivamente occupata da Marcello [4].

Comunque siasi, rimane sempre vero che ora per la prima volta le armi romane trionfarono di Annibale [5], e che il merito di questa qualsiasi vittoria è dovuto a Marcello, detto perciò la spada di Roma, come Fabio n'era detto lo scudo [6].

Tentativi per impadronirsi di Napoli. — Nel racconto liviano della prima vittoria di Marcello è inserita una circostanza che parmi degna di qualche considerazione e intendo dire dell'improvviso ritrarsi di Annibale, allorquando Marcello appressavasi a Nola. Le forze di cui disponeva Marcello, non dovevano essere considerevoli; poichè Livio stesso ci assicura che il pretore occupava Nola più per volontà de' capi che per fiducia ch'ei ri-

[1] Liv. XXIII, 16, 15 Vix equidem ausim adfirmare, quod quidam auctores sunt, duo milia et octingentos hostium caesos, non plus quingentis Romanorum amissis; sed sive tanta, sive minor victoria fuit, ingens eo die ac nescio an maxima illo bello gesta est.

[2] Μαρκ. XI.

[3] Zon. IX, 2 ἐπηγάγοντο λάθρα τὸν Μάρκελλον, καὶ τὸν Ἀννίβαν προσβαλόντα τῇ πόλει μετὰ ταῦτα ἀπώσαντο (Zon. IX, 2).

[4] Streit. Op. cit. pag. 18.

[5] Post cannensem illam calamitatem primum Marcelli ad Nolam proelio populus se Romanus erexit (Cic. Brut. 12).

[6] Plutarco. Μαρκ. IX. Ὁ δὲ Ποσειδώνιός φησι μὲν Φάβιον θυρεὸν καλεῖσθαι, τὸν δὲ Μαρκελλον Σίφος.

ponesse nel romano presidio [1]. D'altra parte, Annibale doveva condurre in persona tutte le sue milizie, eccettuate quelle che, lasciate nel Sannio sotto il comando del fratello Magone, eransi poi recate nel Bruzio per prendere in dedizione le città di quella contrada [2]. Che, se anche le forze romane fossero state veramente così numerose ch'ei non vi si potesse misurare con vantaggio, perchè poi ritornare a Nola dopo un giro di circa sessanta miglia [3], e dopo presa ed arsa Nocera, senza aver punto accresciuto il proprio esercito, anzi dopo averlo forse diminuito in quelle imprese?

Livio risponde che ciò fece Annibale per rendersi padrone di Napoli a cui anelava come a porto di mare sicuro per le sue comunicazioni coll'Africa [4]. Ma è appunto questa diversione di Annibale su Napoli che io provo difficoltà ad ammettere. Quattro volte, secondo che narra il medesimo storico, avrebbe Annibale tentato un colpo di mano su Napoli. La prima, subito dopo Canne, quando impadronitosi di Consa e inviato il fratello Magone nel Bruzio, egli, attraverso la Campania, corse al Tirreno coll'animo di occupare una qualche città marittima. Entrato nel territorio napoletano, pose in agguato alcuni de' suoi Numidi nelle vie profonde e ne' riposti seni della contrada, e ad altri diè ordini di appressarsi alla città, facendo mostra della fatta preda e provocando il nemico. Lo stratagemma riuscì pienamente. Una squadra di nobili cavalieri napolitani, guidata da certo Egea, inseguì i nemici che, pochi e in apparenza disordinati, ritiraronsi ad arte e condussero que' cavalieri nel luogo delle tese insidie, ove molti, e fra questi lo stesso Egea, perirono; gli altri dovettero la vita al prossimo mare e a molte barchette di pescatori che erano presso la riva. In quanto alla

[1] Liv. XXII, 54, 6. Nolam Marcellus non sui magis fiducia praesidii quam voluntate principum habebat. E d'altronde egli non poteva avere sotto i suoi ordini altre milizie che parte degli avanzi di Canne, (ivi) e la legione classica che da Ostia aveva premessa a Teano (XXII, 25, 7).

[2] Liv. XXIII, 19, 9.

[3] Da Nola a Napoli non corrono meno di 10 miglia, da Napoli a Nocera 32, da Nocera a Nola 15. Vedi nel Corpus Inscript. Latin. - Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae - Edidit Theodurus Mommsen - Lipsiae 1852.

[4] Liv. XXIII, 15, 1. Sub adventum praetoris Romani Poenus agro Nolano excessit et ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset.

città, Annibale si astenne dall'assaltarla, perchè ne vide le mura inespugnabili [1].

Poco peraltro sarebbe egli rimasto nella persuasione della inespugnabilità di Napoli, chè poco dopo, ottenuta appena Capua, sarebbe tornato a tentare gli animi de' Napolitani, parte colla speranza e parte col timore, e non riuscitovi, sarebbesi accostato a Nola [2]. Di quì partitosi, all'appressarsi di Marcello, sarebbe corso, come abbiamo accennato, una terza volta su Napoli, e anche questa volta se ne sarebbe ritratto, perchè la città era stata occupata dal prefetto romano, Giunio Silano, chiamatovi dai Napolitani [3].

Il gran capitano, desideroso pe' suoi fini strategici di possedere un porto di mare, può essersi benissimo spinto a tentare per una prima volta la impresa di Napoli, come poi tentò quella di Cuma e di Taranto; ma le mura inespugnabili che lo avevano quella prima volta distolto dall'assalto, dovevano essere sempre lì pronte ad ostacolargli la impresa. E perchè dunque tentarla per altre due volte consecutive, senza che verun cambiamento sostanziale si fosse frattanto verificato per facilitargliela, e quando Nola doveva tenerlo interamente occupato? O io m'inganno, o in questi tre tentativi, succedutisi nello stesso anno e a breve intervallo uno dall'altro, deve ravvisarsi una delle non poche ripetizioni a cui, come avremo occasione di vedere, lo storico romano lasciò trasportarsi dai diversi scrittori da lui consultati e spesso rimescolati insieme. Uno solo di quei tentativi dovette perciò esser vero, e questo probabilmente fu il primo narratoci da Livio.

Una quarta ed ultima prova, tentata da Annibale contro la stessa città di cui avrebbe devastato il territorio più per rabbia che per riuscire ad uno scopo determinato [4], si riconnette inti-

[1] Liv. XXIII, 1, 10. Ab urbe oppugnanda Poenum absterruere conspecta moenia, haudquaquam prompta oppugnanti.

[2] Liv. XXIII, 14, 5. Hannibal, Capua recepta, quum iterum Neapolitanorum animos, partim spe, partim metu nequidquam tentasset, in agrum Nolanum exercitum traducit.

[3] Liv. XXIII, 15, 2. Ceterum postquam Neapolim a praefecto romano teneri accepit, M. Iunius Silanus erat, ab ipsis Neapolitanis accitus, Neapoli quoque sicut Nola omissa, petit Nuceriam.

[4] Liv. XXIV, 13, 8. Ad populandum agrum Neapolitanum magis ira quam potiundae urbis spe processit.

mamente con una terza disfatta toccata ad Annibale presso Nola, della quale spero altrove di poter dimostrare la insussistenza.

Casilino. — Annibale, respinto da Nola, depredata ed arsa Acerra, accostossi a Casilino, città situata sul Volturno da cui era divisa per mezzo, e alla confluenza delle vie Appia e Latina. La coorte Prenestina, forte di cinquecento uomini, diretta alla volta di Canne troppo tardi a causa del ritardato arruolamento, dopo che ebbe udito per via l'annunzio della sconfitta, erasi rifatta indietro, ed aveva occupata quella parte della città, che sorgeva di qua dal fiume, e ai Prenestini s'erano poi uniti 460 soldati di Perugia, che la medesima infausta novella aveva per avventura là menati. Piccolo presidio invero, ma atto a tener fermo in così piccola città, difesa per arte e per natura [1].

Annibale dapprima fece avanzare Isalca, prefetto de' Getuli, coll'ordine di allettare la guarnigione alla resa e, nel caso di rifiuto, di assaltare ed espugnare la piazza. Alla quale poichè Isalca fu presso, non udendovi rumore alcuno, giudicò che fosse stata abbandonata per paura, e già apparecchiavasi a forzarne le porte, quando queste apertesi ad un tratto, ne usciron fuori le due coorti ordinate a battaglia, ricacciarono il nemico, e ne fecero strage. Neppure Maarbale che vi fu poi inviato con maggior nerbo di truppe, potè sostenere l'impeto di quei pochi ma prodi difensori; così che Annibale si dispose da per sè stesso ad espugnare la città, risoluto di non concedere quartiere ad alcuno. Cinsela pertanto da ogni parte; ma in un primo assalto fu respinto con perdita, e in una sortita, sebbene, coll'uso specialmente degli elefanti [2], riuscisse quasi a tagliar loro la ritirata e poi a ricacciarli entro le mura con grande spavento, pure la notte, venuta ad interporsi, troncò più che a metà questo suo unico successo. Pieno pertanto l'animo di stizza e vergogna, rampognò i suoi, propose premii, accostò macchine alla città, operò mine. Tutto

[1] Liv. XXIII, 17.

[2] Liv. XXIII, 18, 6. Semel ultro erumpentes, agmine elephantorum opposito, prope interclusit trepidosque compulit in urbem. — Livio aveva già riferito (XXII, 2), che Annibale passò l'Appennino, - elephanto, qui unus superfuerat.... vectus, - nè ci dà notizia di altri aiuti venutigli d'Africa prima della state del seguente anno 215 av. C. La presenza perciò degli elefanti a Casilino è un enimma inesplicabile, abbellimento forse di qualche annalista. Anche Polibio (III, 79, 12) ci assicura che nella primavera del 217 ad Annibale era rimasto un solo elefante.

indarno; il coraggio e l'arte non venner meno negli alleati di Roma, i quali opposero propugnacoli alle macchine nemiche, contromine alle mine, alla forza aperta il valore, agl'inganni le astuzie, fino a tanto che Annibale si dovette togliere dall'assedio, e fortificato il campo e lasciatovi a guardia un piccolo presidio, perchè quella impresa non paresse del tutto abbandonata, se ne andò a Capua ne' quartieri d'inverno [1].

Così Livio. Ma a chi legge il suo racconto, si affaccia spontanea questa dimanda. Che cosa faceva frattanto il dittatore M. Giunio Pera che sappiamo già partito da Roma colle nuove reclute [2] e che Annibale, come riferisce lo storico medesimo, prima di tentare la impresa di Casilino, aveva udito appressarsi a Casilino con le sue legioni? [3]. — Livio non ce lo sa dire, ma Zonara [4], Frontino [5] e Pollieno [6] narrano che l'esercito dittatoriale stette di fronte ad Annibale da cui fu vinto con astuzie. Orbene, dovremo noi ascrivere il silenzio dello storico romano a quello degli autori da lui consultati o alla insussistenza di fatti, oppure al pietoso intento dello storico medesimo di non voler rivelare le sconfitte della sua Roma? Certo, a chi ben vi rifletta, non parrà facilmente ammissibile che il nuovo esercito del dittatore, messo in armi da Roma con tanti sacrifizi, sia rimasto inoperoso per tutto un autunno ed un inverno nell'Italia inferiore, mentre, a pochi passi dal luogo ove era accampato, la importante piazza di Casilino era così orribilmente bersagliata dal nemico.

[1] Liv. XXIII, 18.

[2] Livio XXIII, 14, 4.

[3] Livio XXIII, 17, 7. Hannibal.... cum a Casino dictatorem Romanum legionesque nimis acciri nuntiassent..... exercitum ad Casilinum duxit.

[4] Zon. IX, 3. Καὶ ὅ γε Ἰούνιος ὁ δικτάτωρ τὰ τοῖς Καρχηδονίοις παραγγελλόμενα καὶ τοὺς Ῥωμαίους ποιεῖν ὁμοίως ἐκέλευσε.... Καταμαθὼν οὖν τοῦτο ὁ Ἀννίβας χειμέριον ἐτήρεσε νύκτα, καὶ τοῖς μὲν τῶν στρατιωτῶν ἐπέξοδον ἀφ' ἑσπέρας ἀνεῖπε. Τοῦ δὲ Ἰουνίου τὸ αὐτὸ ποιήσαντος ἐκ διαδοχῆς ἄλλοτε ἄλλους αὐτῷ προσβάλλειν ἐκέλευσεν, ἵν' ἐν συνεχεῖ πόνῳ ἐκ τῆς ἀγρυπνίας καὶ τοῦ χειμῶνος εἴησαν.... Ἐπεὶ δ' ἡμέρα ἐπιλάμψειν ἔμελλε, τὸ στράτευμά τε δῆθεν ἀνεκαλέσατο καὶ τῶν Ῥωμαίων τὰ ὅπλα ἀποθεμένων καὶ πρὸς ἀνάπαυλαν τραπομένων, ἐπῆλθεν αὐτοῖς ἄφνω καὶ συχνοὺς ἀπέκτεινε καὶ τὸ τάφρεμα ἐκλειφθὲν εἷλε.

[5] Front. (Stratagematon libri V. Edidit Gottoldus Gunderman. Lipsiae 1888). Lib. II, 5, 25. Hannibal adversus Iunium dictatorem nocte intempesta DC equitibus imperavit, ut in plures turmas segregati per vices sine intermissione circa castra hostium se hostentarent: ita tota nocte Romanis in vallo statione ac pluvia, quae forte continua fuerat, inquietatis confectisque, cum receptui signum mane Iunius dedisset, Hannibal suos requietos eduxit et castra eius invasit.

[6] Polyaeni (Stratagematon libri Octo. Ex Recensione Eduardi Woelffin - Lipsia 1877 -) VI, 38, 5-6.

All'appressarsi della primavera, Annibale uscì co' suoi dai quartieri d'inverno, e tornò alla impresa di Casilino, ove l'assedio, non mai tralasciato, aveva ridotto a mal partito quel pugno di eroi che ne teneva la difesa. Il campo romano, posto probabilmente ad oriente della piazza, verso Caiazia, era a que' dì comandato da Tib. Sempronio Gracco, maestro della cavalleria, perchè il dittatore erasi recato in Roma per ripetere gli auspicii, e non lungi di lì erasi anche accampato Marcello, venutovi da Nola; nessuno però de'due capitani osava recar soccorso alla città assediata. Livio attribuisce la inazione di Marcello al gonfiato Volturno e alle preghiere de' cittadini di Acerra e di Nola, tementi de' Campani, ove si fossero da loro allontanate le milizie di Roma [1]; afferma poi che Gracco si teneva negli accampamenti, perchè il dittatore avevagli fatta ingiunzione di non combattere in sua assenza [2]. Forse però la inoperosità de'due generali deve ripetersi da cause diverse. Acerra era stata arsa e distrutta, nè comprendo come ora le preghiere degli Acerrani abbian potuto rattenere Marcello. E neppure il timore di Nola poteva tenerlo in gran pensiero. A che mai avrebbero potuto riuscire tutti gli sforzi degl'imbelli Campani contro una città nella quale Annibale in persona aveva poc'anzi fatta una prova così infelice? In quanto poi a Sempronio, ei dovette esser distolto dall'azzuffarsi, più che dal divieto del dittatore, dalla impressione ancor fresca dei disastri che l'esercito aveva patito, durante l'inverno, e che probabilmente causarono l'ordine del dittatore, se pure fu dato.

Comunque siasi, l'assedio di Casilino proseguì con tanta alacrità che i suoi difensori furono ridotti agli estremi. Indarno Sempronio per tre notti consecutive, inviò loro a seconda del Volturno botti piene di farro, e poi, scoperto l'inganno, lanciò dal campo nel fiume gran quantità di noci. Fu sollievo del momento, e la fame tornò a farsi più terribile. Spinti da questa alcuni si precipitarono dalle mura, altri esposero i nudi petti ai dardi

[1] Livio XXIII, 19, 4. Marcellum et ipsum cupientem ferre auxilium obsessis et Volturnus amnis inflatus et preces Nolanorum atque Acerranorum tenebant Campanos timentium, si praesidium Romanum abscessisset.

[2] Livio XXIII, 19, 5. Gracchus adsidens tantum Casilino, quia praedictum erat dic tatoris, ne quid absente eo rei gereret, nihil movebat.

nemici, e quelli che s'ostinarono a trascinare più a lungo la vita, ricorsero alle coregge e ai cuoiami macerati nell'acqua bollente, alle radici e alle erbe strappate dagli argini delle mura e ai topi e ad altri animali. A queste miserie narrate da Livio [1], Valerio Massimo [2] e Plotino [3] aggiungono che uno de' Prenestini avendo preso un topo, volle piuttosto venderlo per dugento denari che satollarsene egli stesso; ma che mal gl'intervenne, poichè morì di fame poco dopo, mentre il compratore ebbe salva la vita.

Erano già in sul punto d'arrendersi a discrezione, quando un loro atto li salvò da sicurissimo eccidio. I Cartaginesi arsero ed ararono tutto il terreno intorno alle mura, che menasse dell'erba, ed eglino vi gittarono semi di rape. « E che, esclamò allora Annibale, dovrò io dunque starmene qui a Casilino, tanto che quelle rape nascano? » E colui che fino a quel punto non aveva voluto sentir parlare di patti, s'indusse a convenire che i superstiti ne andrebbero liberi, mediante il pagamento di sette once d'oro per ciascuno. E attenne la promessa: ritenutili prigioni fino a che non venne sborsata la pattuita somma, rinviolli poi tutti sani e salvi a Cuma.

Questo, osserva Livio in fine del suo racconto, è molto più vero di quel che si dice, che cioè, andandosene coloro liberi sotto la data fede, fossero stati tagliati a pezzi dalla cavalleria mandata lor dietro [4]. La quale avvertenza, oltre che ci è sicuro indizio della sobrietà dello storico, ci attesta altresì che egli nel tessere questo racconto ebbe certamente tra mano scrittori diversi, dai quale trasse quanto gli pareva più probabile non solo, ma anhe più acconcio al suo scopo. E invero chi mai s'indurrà a credere facilmente arso ed arato dai Cartaginesi il terreno intorno alle mura, e il seme di rape gittatovi dagli assediati e molto più la sorpresa di Annibale e il timore di dover ivi rimanere per lungo tempo, quando le rape, in soli tre o quattro giorni, sono sbocciate dal suolo?

Donde poi abbia avuta origine la versione, rigettata da Livio, intorno alla misera fine del valoroso presidio di Casilino,

[1] Livio XXIII, 19, 6 e 13.
[2] Valer. Max. VII, 3.
[3] Plot. II, 5, 25.
[4] Livio XXIII, 19, 17. Id verius est quam ab equite in abeuntis immisso interfectos.

io non saprei dirlo. Di essa non abbiamo traccia in nessun altro scrittore, e neppure Dione Cassio che, ove trattisi delle crudeltà di Annibale, raccoglie le più esagerate dicerie, giunge fino a quel punto, ma si limita a riferire che Annibale vendè i difensori di Casilino per danaro, e che il popolo romano li riscattò e fece loro onore [1].

Mentre in tutta la narrazione liviana possono ravvisarsi qua e là alcune cose poco verisimili, che probabilmente si debbono alla viva fantasia degli annalisti; la medesima, per ciò che riguarda i Prenestini, ci si mostra improntata a tutti i caratteri di veracità, come quella che si appoggia a monumenti che o Livio o lo scrittore da lui consultato dovettero vedere co' propri occhi e che in qualche modo è anche confermata dagli avanzi di quella antica città, tornati in luce ai giorni nostri. Vi si narra infatti che della coorte Prenestina una metà circa fu consunta dal ferro e dalla fame e che gli altri tornarono sani e salvi in patria insieme al loro pretore M. Anicio; che a costui a perpetua testimonianza del fatto, venne nel foro della città innalzata una statua la quale armata di lorica, vestita di toga e con la testa coperta, grandeggiava in mezzo a tre altre figure, e che appiè del monumento leggevasi la iscrizione, incisa in lamina di bronzo: - *Voto di M. Anicio pe' soldati che furono di presidio a Casilino* [2]. - E aggiunge che ai soldati Prenestini il senato romano assegnò doppio stipendio, esentolli per cinque anni dal servizio militare, e li donò perfino della cittadinanza romana, che però rifiutarono per non volerla cambiare colla propria [3].

La statua di Anicio e la iscrizione commemorativa del fatto giacciono forse ancora trammezzo alle rovine della città e del suo tempio famosissimo; chè le esplorazioni, eseguite sempre a casaccio e senza metodo, furono fin qui tutte rivolte alla ne-

[1] Zon. IX, 2. Ὁ Ἀννίβας αὐτούς.... ἐπὶ τῇ καρτερίᾳ θαυμάσας εἰς ὁμολογίαν προεκαλέσατο, καὶ χρημάτων ἀπέδοτο σφᾶς, ἐλύσαντο γὰρ αὐτοὺς οἱ ἔξω Ῥωμαῖοι ἀσμένως, ἀλλὰ μὴν καὶ ἐτίμησαν.

[2] Livio XXIII, 19, 18. Statua eius indicio fuit, Praeneste in foro statuta, loricata, amicta toga, velato capite (et tria signa) cum titulo lamnae aeneae inscripto: « M. Anicium pro militibus, qui Casilini fuerint, votum solvisse. » — Il Madvig (Emendationes livianae. Hauniae 1877, p. 320), dalle parole liviane ricostituisce la iscrizione così: - M. Anicius - Votum Solvit Lubens Merito. - Livio poi aggiunge che - idem titulus tribus signis in aede Fortunae positis fuit subiectus.

[3] Livio XXIII, 20, 2.

cropoli, fonte sicura di ricchezze e di lucro. Ma è però incontrastato che Preneste, anche dopo sciolta (338 a. C.) la lega latina a cui aveva preso parte, serbò la propria indipendenza municipale, proseguì ad essere govervata da due pretori cittadini, e fu soltanto assoggettata all'obbligo di somministrare a Roma un contingente di guerra. Aprivasi altresì nella città un foro splendidissimo, di cui s'è ora accertata la ubicazione nella moderna piazza *Savoia*, fiancheggiato a settentrione dal celeberrimo tempio della Fortuna Primigenia e ad occidente dalla basilica civile, alla cui sommità era scolpito un orologio solare, del quale, pochi anni or sono, si rinvennero le tracce. La famiglia Anicia infine era senza dubbio Prenestina. Le iscrizioni più arcaiche della necropoli ce ne fanno testimonianza, e un M. Anicio, edile, scavò l'erario ne' sotterranei del tempio, come rilevasi da una iscrizione incisa nel masso [1].

Gli ozi di Capua. — Che, ai tempi della seconda guerra punica, Capua fosse una città deliziosa e lasciva ci viene attestato concordemente da tutti gli antichi scrittori, le cui varie testimonianze il Vannucci raccolse e così bellamente compendiò: « Capua era fatta ricca per lunga benignità di fortuna dalla terra e dal mare, e piena d'ogni maniera di lusso e di voluttà. I cittadini erano studiosi di lisci, si dilettavano di unguenti, di belle suppellettili e di delicati conviti. Le belle e festevoli donne andavano splendide di gemme e di vesti preziose. Ognuno attendeva a godere e a star più lieto che si potesse: la dissolutezza e la corruzione correvano le vie piene di meretrici [2] ». Ma sarà poi vero che l'ozio, i facili piaceri, i bagni e le altre voluttà snervassero per modo i veterani d'Annibale che, dall'aver egli soggiornato in Capua, debbano ripetersi tutti gli ulteriori suoi disastri? — Livio ce lo dà per vero. Que' soldati, dic'egli, che nessuna forza aveva potuto superare, vinse e disfece l'abbondanza de' troppi beni e de' soverchi e immoderati piaceri, e tanto maggiormente, quanto con maggior desiderio e ingordigia, per non esservi av-

[1] Vedi il bellissimo lavoro del Prof. Marucchi - Guida archeologica dell'antica Preneste. Roma 1885. - La iscrizione di che parliamo, è la seguente: M . ANICIVS . L . F . BAASO M . MERSIEIVS . C . F . AEDILES . AERARIVM . FACIENDVM . DEDERVNT. - Venne scoperta e letta per la prima volta nel 1875 dal sig. Pietro Cicerchia, rapito troppo presto agli studii di cose patrie, di che era amantissimo e intelligentissimo.

[2] Storia dell'Italia antica. Vol. II, p. 364.

vezzi, vi si erano dati e immersi [1]. E giudica il suo soggiorno in Capua errore anche più grave del non aver marciato su Roma dopo la vittoria di Canne, come quello che fu causa e della indisciplinatezza nell' esercito e della diserzione di molti de' suoi, tratti dal desiderio della voluttuosa città [2]. E con Livio vanno in perfetto accordo Cicerone [3], Strabone [4], Floro [5] e Zonara [6].

Vediamo come e quanto questa quasi unanime affermazione degli antichi regga di fronte alla critica. Polibio parla bensì della grandissima fertilità del suolo campano, delle delizie di Capua [7] e dello smodato sfarzo de' Capuani, nel che afferma aver eglino superati gli stessi cittadini di Sibari e di Crotone [8]; ma ne' suoi frammenti non avvi parola che alluda al soggiorno di Annibale in Capua o alla corruzione delle sue milizie. Sappiamo poi da Livio che il Cartaginese non dimorò in Capua neppure tutto l'inverno 216-215 [9], e che non vi condusse tutti i suoi soldati, avendone inviata parte nel Bruzio col fratello Magone e lasciato un piccolo presidio a proseguire l'assedio di Casilino [10].

Nè basta. Una difficoltà anche più grave, perchè possano ammettersi le supposte conseguenze degli ozi di Capua, sta nel fatto che il duce cartaginese, con que' suoi soldati che si vorrebbero così snervati ed inviliti, per ben altri tredici anni potè mantenersi in Italia e in campo aperto contro tutte le forze di Roma. Le vittorie, osserva giustamente il Mommsen, non avevano abbagliata la mente di Annibale. Egli non poteva nascondere a sè stesso che il completo assoggettamento di Roma dipendeva soprattutto dal senato di Cartagine, dal quartiere ge-

[1] Livio XXIII, 18, 11. Itaque, quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicae, et eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserunt.

[2] Livio XXIII, 13-16.

[3] De leg. agrar. 2, 65.

[4] Strab. V, 4, 13.

[5] Flor. II, V.

[6] Zon. IX, 3.

[7] Polib. III, 91.

[8] Polib. VII, 1.

[9] Livio XXIII, 18, 10. Ibi partem maiorem hiemis exercitum in tectis habuit. — 19, 1. Ceterum mitiscente iam hieme, educto ex hibernis milite Casilinum redit.

[10] Livio XXIII, 1, 4. Exercitu partito, Magonem regionis eius (Sannio) urbes aut deficientis ab Romanis accipere aut detrectantis cogere ad defectionem iubet. — 11, 7. Mago.. retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Bruttiorum quaeque deficiebant. — 18, 9. Castris communitis ac praesidio modico imposito, ne omissa res videretur, Capuam in hiberna concessit.

nerale di Cartagena e dalle corti di Pella e di Siracusa, con le quali era riuscito a stringere alleanza [1]. Ma le sue speranze tutte svanirono e ben presto. Le operazioni di Levino ad oriente e quelle di Marcello in Sicilia intercettarongli qualsiasi aiuto potesse venirgli dai nuovi alleati, e, in quanto alla patria, il suo disinganno fu anche più amaro, perchè derivato in gran parte dalla invida malignità de' suoi stessi concittadini. Magone, spedito a Cartagine e ammesso in Senato, dipinse a vivissimi colori le imprese del fratello in Italia: sei eserciti consolari disfatti, due consoli uccisi, uno ferito e un altro volto in fuga vergognosa, dugento mila nemici spenti e cinquantamila fatti prigionieri, e i Bruzii e gli Apuli e parte del Sannio e di Lucania e Capua stessa assoggettati al dominio cartaginese [2]. Infine, allo scopo di far colpo maggiore nell'adunanza, fe' versare nel vestibolo della curia le moggia di anella tratte dai cavalieri romani uccisi a Canne [3]. Eppure non riuscì ad ottenere altro che un miserabile rinforzo di soli quattromila Numidi, quaranta elefanti e pochissimo denaro [4]. Annone, capo della fazione opposta a quella di Barca, pronunziò uno di quegli abili discorsi che anche ora, nei moderni parlamenti, sanno spesso declamare i capi d'opposizione, e sotto il goffo e malizioso pretesto che, se Annibale era veramente vincitore, non doveva aver bisogno di aiuto, negò gli si dovesse mandare soccorso alcuno [5].

Forse però la scarsezza dei decretati rinforzi si dovette ancora ad altre cagioni. Il governo di Cartagine, a que' giorni, pensava a riconquistare la Sardegna che poteva riuscire di ca-

[1] Storia Romana. Vol. I, pag. 134.

[2] Livio XXIII, 11, 8-12.

[3] Livio XXIII, 12, 1. Effundi in vestibulo curiae iussit annulos aureos, qui tantus acervus fuit, ut metientibus supra tris modios explesse sint quidam auctores. Fama tenuit, quae propior vero est, haud plus fuisse modio. — Dalle quali parole si raccoglie come, anche qui, Livio abbia avuto sott'occhi più d'uno storico.

[4] Livio XXIII, 13, 7. Ingenti consensu fit senatus consultum, ut Hannibali quattuor millia Numidarum in supplementum mitterentur et quadraginta elephanti et argenti talenta.

[5] Livio XXIII, 12-14. « Occidi exercitus hostium (così Annone metteva in ridicolo Annibale e i suoi fautori); mittite milites mihi. » Quid aliud rogares, si esses victus? « hostium cepi bina castra » praedae videlicet plaena et commeatuum; « frumentum et pecuniam date ». Quid aliud, si spoliatus, si exutus castris esses, peteres? E conchiudeva (13, 5): Si de his, quae Mago postulat, refertis, nec victoribus mitti attinere puto et frustrantibus non falsa atque inani spe multo minus censeo mittenda esse.

pitale importanza, come stazione intermedia tra la Spagna e l'Italia, e già aveva stretto segreti accordi cogli abitanti dell'isola. Inoltre in Ispagna le operazioni militari avevano presa un'assai brutta piega per i Cartaginesi. L'anno antecedente (217) Gneo Scipione aveva riportata sull'armata nemica una splendida vittoria alle foci dell'Ebro, e poi, insieme al suo fratello Publio, andato ivi a raggiungerlo con altri 8000 uomini, aveva passato l'Ebro, spingendosi fin verso Sagunto. In questo stesso anno poi, mentre Annibale debellava i Romani a Canne, i due fratelli inflissero una solenne sconfitta ad Asdrubale che tentava passare in Italia, e sbarrarongli il passo dell'Ebro. Per tal modo anche gli aiuti che Annibale sperava di Spagna, furono resi impossibili, e il senato di Cartagine fu messo nella necessità d'inviare ad Asdrubale rinforzi considerevoli. E difatti sappiamo da Livio che proprio nella stessa tornata in cui si risolvette di spedire scarsi aiuti ad Annibale, si stabilì ancora d'inviare in Ispagna il dittatore insieme a Magone per levarvi ventimila fanti e quattromila cavalli, onde rinforzare gli eserciti di Spagna e d'Italia [1]; che circa al tempo delle elezioni per l'anno 215, vi si mandarono 4,000 fanti e 1,000 cavalieri [2]; che non molto dopo il governo di Cartagine ordinò ad Asdrubale di passare in Italia, e inviò nella Spagna a sostituirlo Imilcone con un buon nerbo di truppe e una considerevole armata [3]; che finalmente, spirato appena il terzo anno della guerra, vi si recò Magone, altro fratello di Annibale, con 12,000 fanti e 1,000 cavalli [4].

Queste tre successive spedizioni, fatte in brevissimo spazio di tempo, in una alla circostanza che Magone capitanò la terza,

[1] Livio XXIII, 13, 7. Ingenti consensu fit senatus consultum, ut Hannibali quattuor milia Numidarum in supplementum mitterentur.... dictatorque cum magone in Hispaniam praemissus est ad conducenda viginti milia peditum, quattuor equitum, quibus exercitus, qui in Italia quique in Hispania erant, supplerentur.

[2] Livio XXIII, 26, 2. Hasdrubal, Poenorum imperator.... procul ab oste intervallo ac locis tutus tenebat se, quoad multum ac olin obtestanti, quattuor milia peditum, mille equites in supplementum missi ex Africa sunt.

[3] Livio XXIII, 28, 2. Himilco cum exercitu iusto et aucta classe ad retinendam terra marique ac tuendam Hispaniam est missus.

[4] Livio XXIII, 32, 5. Mago, frater Hannibalis, duodecim milia peditum et mille quingentos equites, viginti elephantos, mille argenti talenta in Italiam transmissurus erat. — — (32, 12) Magonem cum classe sua copiisque in Hispaniam mittunt, in Sardiniam Hasdrubalem deligunt et tantum ferme copiarum quantum Magoni decernunt.

m' inducano a sospettare che costui non si recasse nella Spagna ad arruolarvi milizie, come eragli stato ingiunto dal senato cartaginese. Ma se pure quelle milizie furon levate, certo non vennero spedite in Italia, ove, che si sappia non giunsero altri rinforzi, oltre i pochi decretati già dall'assemblea e condottivi da Bomilcare nella state dell'anno 215 [1]. Livio non soltanto tace di ulteriori aiuti, ma li esclude apertamente, e quando afferma che i Cartaginesi, solleciti di conservare la Spagna, nulla inviarono in Italia, come se qui ogni cosa procedesse a gonfie vele [2], e quando fa che Annibale, ricevuto appena l'ordine di ritornare in patria, esca in amari lamenti contro i suoi personali nemici, i quali avevan sempre cercato di richiamarlo coll'impedire che gli s' inviassero soccorsi [3].

A riempire i vuoti del suo esercito, non rimaneva pertanto ad Annibale altra via che levar soldati dalle regioni d'Italia a lui soggette, e veramente, stando ai dati di Livio, ciò dovette egli fare in grandi proporzioni, sebbene difficilmente possa riuscirsi a determinarne il numero con tutta esattezza. Ci assicura infatti lo storico romano, e in ciò sta in perfetto accordo con Polibio, che le forze Cartaginesi, a Canne, assommavano a 40,000 fanti e a 10,000 cavalli [4]; che, a Zama (202 a. C.), perirono più di 20,000 Cartaginesi e che circa un egual numero cadde in mano de' nemici [5]. Se dunque al numero dei morti e de' prigionieri s' aggiungano i pochi fuggiti ad Adrumeto con Annibale e i dispersi, si potrà facilmente convenire con Appiano che, anche a Zama, Annibale disponesse di circa 50,000 uomini [6]. Ma si raccoglie altresì da Livio che Annibale, ne' quattordici anni (216-202) che corsero dalla battaglia di Canne in-

[1] Livio XXIII, 41, 10. Per eosdem ferme dies et Bomilcar cum militibus ad supplementum Carthagine missis elephantisque et commeatu Locros accessit.

[2] Livio XXVIII, 12, 8. Nec ab domo quidquam mittebatur, de Hispania retinenda sollicitis, tamquam omnia prospera in Italia essent.

[3] Livio XXX, 20, 2. Iam non perplexe, sed palam revocant, qui vetando supplementum et pecuniam mitti, iam pridem retrahebant.

[4] Livio XXII, 46 6. Numerus omnium peditum, qui tum stetere in acie, milium fuit quadraginta, decem equitum. — Polib. III, 114, 5. Ἦν δὲ τὸ μὲν τῶν ἱππικῶν πλῆθος τὸ σύμπαν τοῖς Καρχηδονίοις εἰς μυρίους· τὸ δὲ τῶν πεζῶν, οὐ πολὺ πλεῖον τετρακισμυρίων σὺν τοῖς Κελτοῖς.

[5] Livio XXX, 35, 6. Carthaginiensium sociorumque caesa eo die supra milia viginti: par ferme numerus captus est.... Hannibal, cum paucis equitibus inter tumultum elapsus, Adrumetum perfugit. — Polib. XV, 14, 9. Ἔπεσον δὲ τῶν Καρχηδονίων ὑπὲρ δισμυρίους, αἰχμάλωτοι δ᾽ ἑάλωσιν οὐ πολὺ τούτων ἐλάττους.

[6] App. Λιβυκή, 40. Παρέτασσεν αὐτίκα ἄνδρας μὲν ἐς πεντακισμυρίους.

clusive alla sua partenza per l'Africa, tra morti, feriti e disertori, perdette nientemeno che 110,000 soldati [1]. Ove poi si tenga conto

[1] Ecco il prospetto delle perdite subite, secondo Livio, da Annibale ne' quattordici anni suddetti, che tolgo dallo Streit, op. cit. pag. 6-7.

LUOGO DI COMBATTIMENTO	ANNO	MORTI E PRIGIONIERI	FONTE STORICA
A Canne		8000	Livio XXII, 52, 6.
» Nola	216	2800	» XXIII, 16, 15.
» Cuma		1360	» » 37, 6.
» Grumento	215	2000	» » 37, 11.
» Nola.	215	6000	» » 44, 5 e 46, 4.
» Benevento	214	16000	» XXIV, 15, 2 e 16, 4.
» Nola.	214	2000	» » 17, 6.
In Casilino		700	» » 19, 1.
A Benevento	212	18000	» XXV, 14, 11.
Presso Capua		8000	» XXVI, 6, 8.
In Capua		2000	» » 14, 7 e XXV, 15, 3.
» Salapia.	210	500	» » 38, 11.
» Marmorea o Meles . . .		3000	» XXVII, 1, 2.
Contro Marcello		8000	» » 14, 13.
Presso Salapia	208	600	» » 28, 11.
» Larino		4000	» » 40, 11.
» Grumento	207	8700	» » 42, 7.
» Venosa		2000	» » 42, 15.
In Locri		200	» XXIX, 7, 9.
» Crotone		4300	» » 36, 9.
DISERTORI			
Ispani		1000	» XXIV, 47, 8.
Numidi		1200	» XXVI, 10, 5.
Totale		110360	

dei periti di morte naturale o di peste [1], e dei caduti nelle continue scaramucce e nelle battaglie vinte, come ad esempio presso il Numistrone e in Taranto, non sarà certo una esagerazione, se il totale delle perdite si faccia ascendere a circa 120,000 soldati. Questo numero quindi, diminuito soltanto de' pochi rinforzi venuti d'Africa e de' mille Macedoni che il re Filippo inviò a Zama [2], rappresenterebbe le milizie che Annibale avrebbe tratto dall'Italia meridionale.

Ma un sì largo uso di forze italiche non può ammettersi senza gravi difficoltà. Polibio, Appiano e Livio medesimo riferiscono che Annibale nella pianura di Zama ordinò a battaglia il suo esercito nel modo seguente: ad atterrire il nemico, pose in prima fila ottanta elefanti [3] e dietro a questi, i Galli e i Liguri frammisti a' Mauri e Balearici; collocò poi i Cartaginesi, gli Africani e la legione Macedone, e pose in terza linea gl'Italici [4]. Questi dunque dovevano rappresentare un terzo circa delle sue milizie, e gli altri due terzi dovevano essere costituiti dagli antichi suoi veterani.

Nè poteva essere altrimenti. Vedemmo già come la vittoria di Canne non portò quei grandi vantaggi che se ne potevano attendere. Delle varie regioni in che era divisa l'Italia inferiore, nessuna fu mai per intero posseduta da Annibale. Nel Sannio i Pentri erano rimasti fedeli a Roma, e la parte superiore era fuori del teatro della guerra. Nella Campania Napoli, Cuma, Puteoli e Nola resistettero a tutti gli sforzi di Annibale. In Apulia il dominio Cartaginese era continuamente minacciato da Canusio, da Luceria e, anche più, da Venosa, posta a confine di tre territorii; Brindisi poi nella penisola Salentina era di ostacolo a

[1] Livio XXVIII, 46. Pestilentia incesserat (in Bruttiis) pari clade in Romanos Poenosque.

[2] Livio XXX, 33, 6.

[3] Livio ivi. Hannibal ad terrorem primum elephantos (octoginta autem erant, quot nulla umquam acie ante habuerat) instruxit. — Questo sterminato numero di elefanti ci farebbe pensare ad aiuti Cartaginesi spediti in Italia, se Polibio non dichiarasso che Annibale era riuscito a procurarseli. Τὸ μὲν γὰρ τῶν ἐλεφάντων πλῆθος ἐξαυτῆς παρεσκευάσατο (XV, 16, 2).

[4] Livio XXX, 33, 6. Modico inde intervallo relicto subsidiariam aciem italicorum militum (Brutii plerique erant, vi ac necessitate plures, quam sua voluntate, decedentem ex Italia secuti) instruxit. — Appiano ci fa sapere che i Galli e i Liguri, posti in prima fila dopo gli elefanti, formavano la terza parte dell'esercito di Annibale: « καὶ ὑπ' αὐτοῖς ἦν τὸ τρίτον τῆς στρατιᾶς, Κελτοὶ καὶ Λίγυες (Λιβυκή, 40).

qualsiasi comunicazione con la Macedonia. Nella Lucania le importanti città marittime di Pesto, Velia e Bussento (il Pyxus de' Greci, oggi Policastro) non furono mai possedute da Annibale, e, perfino nel Bruzio, Reggio rimase attaccatissima alla causa di Roma, ed oppose sempre serio ostacolo alle sue relazioni con la Sicilia. Il campo perciò era troppo ristretto, perchè ei potesse trarne un numero così grande di soldati.

S'aggiunga che una gran parte delle città italiche eran passate a parte cartaginese con patti di un'alleanza freddamente calcolata. Annibale doveva assumerne la protezione e la difesa, senza che esse s'impegnassero a prendere parte attiva alla guerra, se non quando si trattasse del loro assedio. In quasi tutte poi le popolazioni della bassa Italia ogni spirito marziale era spento; da varii decennii la libertà greca vi si era appassita, e la mollezza de' Campani era proverbiale.

La Lucania e il Bruzio erano veramente in condizioni migliori. Gli abitanti di quelle regioni erano buoni soldati, entusiasti di Annibale, e nutrivano contro Roma odio molto più vivo de' Campani e de' Greci; ma queste due regioni, oltrechè situate entro confini relativamente angusti, serbarono il costume di levar truppe per proprio conto [1], e, negli ultimi anni, costituirono l'unico appoggio del gran Cartaginese, il quale dovette perciò trattare quelle popolazioni con molti riguardi e condursi in modo da non sottrarre molte braccia alla cultura de' campi, donde unicamente traeva l'alimento per le sue milizie [2].

Da tutte queste considerazioni, suggeritemi, in parte, dal Vannucci [3] e dallo Streit [4], deduco che l'Italia meridionale non potè somministrare ad Annibale quel numero sterminato di soldati, che Livio ci vorrebbe far credere, e che, per conseguenza, il duce Cartaginese dalla primavera dell'anno 215 in poi si dovette mantenere in Italia appoggiato massimamente ai fieri vincitori di Canne. Pertanto, a chi ben vi rifletta, non sembrerà certo credibile che le mollezze Campane e le tepide fonti di

[1] Livio XXIII, 36 e XXIV, 2.
[2] Livio XXVIII, 12, 7.
[3] Storia dell'Italia antica. Vol. II, p. 365.
[4] Op. cit., Introduzione.

Baia [1] infiacchissero ed effeminassero que' prodi, ma crederà piuttosto che i famosi ozi di Capua sieno pretta invenzione degli Annalisti allo scopo di coonestare le innumerevoli sconfitte che, stando a loro, Annibale avrebbe subìte da Canne in poi.

(*Continua*)

G. Bossi.

[1] Flor. II 6. — Mox et ipse et exercitus ardor elanguit, adeo ut vere dictum sit: Capuam Hannibali Cannas fuisse. Siquidem invictum Alpibus, indomitum armis, Campaniae (quis crederet?) soles et tempentes fontibus Baiae subegerunt.

PONTIFICATO DI INNOCENZO XII

DIARIO DEL CONTE GIO. BATTISTA CAMPELLO

(*Continuazione:* vedi anno IX, 1888, pag. 57).

A dì 31 (1694) lunedì di Pentecoste. Capella nel palazzo apostolico del Vaticano, disse messa l'Eṁo Altieri camerlengo, dopo di che si fece la processione generale dalla basilica di S. Pietro alla chiesa di S. Spirito in Sassia, nelle quali stette esposto per tre giorni il Venerabile con gran concorso di popolo per impetrare il Diuino aiuto nelle presenti urgenze d'Europa, e particolarmente per la pace tra i principi cristiani, e per la felice prosecutione della guerra contro il comune nemico.

A dì 3 giugno, N. S. diede udienze ordinarie ai ministri, godendo ottima salute, quasi non dimostrando l'età auanzata.

A dì 7 la Santità Sua diede udienza publica, dopo di che ammise al bacio del piede il p. generale de' Domenicani, con sopra 400 religiosi primari dell'ordine, quali hanno celebrato il loro capitolo.

A dì 9, uigilia del Corpus Domini, mentre il sacro collegio assisteua a' primi uesperi in capella del Vaticano, si portò il Pontefice incognito a S. Pietro, passando per Monte Citorio, oue scese nel palazzo comprato per 30 mila scudi dal principe Ludouisi, per accrescere i fondi per il patrimonio dei poueri di S. Giouanni Laterano e di S. Michele a Ripa. Per rendere questo nuouo acquisto più fruttifero pensa S. S. di ualersi dell'appartamento da basso per le dogane di terra, e di quello di sopra per riunire tutta insieme la Curia dell'auditor generale della Camera ad imitatione della uicaria di Napoli. Al qual fine ha ordinato alli primi architetti di Roma di far la pianta con disegno, che gli fu indicato da sua Beatitudine medesima in occasione di detta uisita.

A dì 10, solennità del Corpus Domini, mentre dal S. Collegio si assistè alla messa piana nella capella Sistina, N. S. disse messa priuatamente, terminata la quale preceduto da solenne processione del clero secolare e regolare, officiali di corte, da tutti gli ordini della prelatura e sig. Cardinali, con habiti sacri, torce accese in mano, ambasciatori e principi accompagnato

dalla guardia suizzera e seguito dalla compagnia delle lancie e corazze, sotto baldacchino in sede pontificale, portò dalla cappella di S. Sisto per i portici e borgo nuouo e uecchio pomposamente apparati il Santissimo, con grande edificatione del popolo e di gran quantità di forestieri [1]. Il giorno si ricondusse al Quirinale.

A dì 2 N. S. diede udienza all'ambasciatore di Malta, con che prende maggior uigore la uoce di qualche intoppo che possa esser nato nella speditione delle galere pontificie in leuante con quelle di Malta. La medesima mattina fecesi la consueta processione a S. Maria sopra Minerua con l'interuento di soli dodici cardinali, e del p. generale et di un numero infinito di religiosi congregati per il sopracitato capitolo, nel quale non si è trattato che della riforma dell'ordine e della più stretta osseruanza della disciplina regolare.

A dì 13, domenica del Corpus-Domini, essendo stata inuitato dal sig. ambasciatore cesareo, il sacro Collegio andò a tener capella consueta nella chiesa di S. Maria dell'anima dei tedeschi, andando dopo la messa, alla processione del SS. Sacramento 15 eñi et ambasciator Cesareo. Essendo in tal giorno la festa di S. Antonio da Padoua, che è il nome di battesimo del Papa, uscì la Santità Sua et andò al perdono a SS. Apostoli, e di poi con la solita accompagnatura di guardie e caualcata se ne ritornò al Quirinale.

A dì 15, Nostro Signore diede udienza al duca di Medina-Coeli, ambasciatore del re Cattolico per più ore, per negotij della corona di Spagna.

A dì 16 passò all'altra uita l'eñio Tomaso Filippo Ouard, domenicano del sangue regio d'Inghilterra, Arciprete di S. Maria Maggiore e creatura di Clemente X, in età di 65 anni, con dispiacere di tutta Roma.

A dì 17, ottaua del Corpus Domini. Processione consueta nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che riuscì solennissima, con 15 cardinali, 50 prelati e tutto il baronaggio romano.

A dì 21, arriuò staffetta con l'auuiso della morte del Card. Ciceri comasco e uescouo di Como, oue morì [2]. Era creatura d'Innocenzo XI.

[1] La solenne processione, ha più volte cambiato di cammino e di rito. In sulle prime facevasi dal Laterano a S. Clemente. Nicolò V, al dire dell'INFESSURA, l'8 giugno 1447, portò il SS. Sacramento da S. Pietro sino alla porta di Castello. Tornò però l'anno appresso a far la funzione al Laterano, ma per l'ultima volta.

Innocenzo VIII cominciò a portare il Santissimo in sedia con la mitra in testa nel 1486, come fecero nel 1496 Alessandro VI, e nel 1504, Giulio II. Leone X nel 1513, lo portò pure seduto, ma col capo scoperto. Clemente VII lo portò a piedi nel 1532 e così S. Pio V. Alessandro VII lo portò nel talamo genuflesso, come fece pure Pio VII. Innocenzo XII, dicono anche i diari dei cerimonieri, lo portò in sedia col berrettino.

[2] Questo cardinale godeva di molta riputazione ed era uno di quelli ritenuto papabile nel conclave d'Innocenzo XII. (*Avvisi di Roma* - codice ottoboniano 3362).

A dì 28, uigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, capella per i primi uesperi nella basilica Vaticana, nella quale N. S. si portò in sedia con le solite guardie e caualcata, passando per piazza colonna per uedere la fabrica nel palazzo Ludouisi di Monte Citorio.

A dì 29, capella in S. Pietro oue S. S. calatoui in sedia gestatoria assistè alla messa cantata dal Card. Altieri, e poi dal contestabile Colonna gli fu presentata la chinea con le solite formalità nella porta della basilica. Il giorno poi N. S. tornò a Monte Cauallo, passando per S. Michele a Ripa, alla sua nuoua dogana.

A dì 11 luglio, per la prima uolta si portò il SSmo uiatico agl'infermi con maggior decoro all'uso di Napoli, dalla parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, ove il Card. Ottoboni, donò torcie e fece un bellissimo baldacchino, un maestoso tabernacolo per posarvi il SS. nelle case degl'infermi, e sei grandi candelieri d'argento. E perchè il uiatico andò nel pellegrino, fu apparata tutta la strada con tapezzerie, e fu una maestosa diuotione.

A dì 19, si tenne da N. S. il quadrigesimoprimo concistoro, oue il Card. Boues fece un lungo discorso con S. B. per ottenere la dilazione della causa di Liegi, quale non ottenne da S. S. bensì dai cardinali della congregazione sino al IX di Agosto.

A dì 26, si tenne congregazione di Propaganda coram S. S. sopra i gesuiti missionari che uorrebbero esimersi dalla giurisditione degli Ordinari. Detto giorno N. S. fece accrescere una oncia il peso della pagnotta.

A dì 31, N. S. uscì priuatamente in sedia, e andiede prima alla festa del Gesù, poi a S. Ignatio, doue con gusto uide la bella uolta dipinta di nuouo con gran plauso dal padre Pozzo gesuita piemontese [1]; et in fine andò a Monte Citorio a vedere la sua fabrica nel palazzo Ludouisi.

A dì 4, giorno del patriarca S. Domenico S. S. con la solita caualcata si portò alla Minerua, poi al monastero di S. Domenico e Sisto, doue hanno finito quel nobile apparato che costa sopra 12 mila scudi. E per tutto fu la S. Sua acclamata dal popolo con continui uiua.

A di 5, si tenne auanti Sua Beatitudine la congregazione della immunità, dopo quella del S. Offizio, et ha ordinato ne concistori doppi l'*extra*

[1] Questo grandioso dipinto è opera veramente stupenda. Lo stesso P. Pozzi, scrittore d'arte e di prospettiva assai reputato, ne spiegò e commentò il soggetto in una lettera a stampa, diretta all'ambasciatore cesareo principe di Liectenstein. Sono di suo disegno i ricchi altari di S. Luigi a S. Ignazio, e di S. Ignazio al Gesù. Nato in Trento nel 1642, morì in Vienna, dipingendo per comando dell'imperatore Leopoldo, nell'agosto 1709. Come pittore di prospettiva non fu mai superato.

omnes, e che non sia per aprirsi il concistoro per alcun cardinale, per i disturbi nati ne i due ultimi. Fa far gente per tutto lo stato, ma senza strepito di tamburi.

A dì 9, diede N. S. udienza publica, e vi fu un pellegrino portoghese, mandato dal gouernatore di S. Tommaso nelle Indie per sodisfare ad un uoto fatto, ma perchè non era capito nel parlare, diede materia di molte risa. La medesima sera il sig. Card. Ottoboni, per la uigilia della sua festa di S. Lorenzo in Damaso, fece una sontuosa serenata nel suo giardino con 100 strumenti da arco. Stauano i musici e sonatori in un alto palco a gradini pieno di lumi, auenti sotto un quadro di S. Lorenzo.

A dì 12, N. S. andò ad assistere dalla bussola la segnatura di giustizia. In detto giorno fece la S. Sua una pericolosa caduta nel giardino, ma per sua buona sorte, si ritenne in una spalliera di uerdura, che altrimenti aurebbe battuto il capo in un pilastro attiguo.

A dì 13 e 14 diede udienza a' suoi ministri e a quelli dei principi, con ottima salute, non hauendo altro che qualche poco di dolore alla mano.

A dì 15 all'improuuiso si risolvè N. S. d'andare a S. Maria Maggiore, onde poco fu il seguito dell'accompagnamento delle guardie, e meno della caualcata. Fu bensì grande l'applauso del popolo.

A dì 17, si tenne la congregatione di Propaganda coram Santissimo, a causa dei missionari che il re di Portogallo uorrebbe suoi nazionali o Romani nelle Indie; douechè i francesi ui uogliono andare ancor loro.

A dì 19, N. S. tenne una congregatione straordinaria della Immunità, e diede udienza ai sig. Ambasciatore Cesareo, con numeroso corteggio di prelati e nobili per licentiarsi da S. S. per ritornare in Germania. Sua Santità lo regalò di un bel quadro di argento, con molte corone preziose con medaglie d'oro, e gran quantità di Agnus Dei, e una bella reliquia. Il giorno ueniente l'Ambasciatore fu a S. Pietro con numeroso seguito per l'ultima uisita di quella basilica. N. S. ha fatto pubblicare a stampa un editto contro quello del duca di Sauoia delli 23 maggio.

A dì 22, fu dal Papa il residente di Sauoia, per quietare il rumore dell'accennato editto, quale non sarà pubblicato dal nunzio Strozzi.

A dì 28, il sig. Ambasciatore di Spagna portò le nomine del suo Re per la promotione, e fu esame de' uescoui, per tenersi lunedì il concistoro.

A dì 30, tenne N. S. il quadragesimo secondo concistoro, doue lasciò preconizzare l'arciuescouo di Genova e di Como, la prima per monsig. Spinola e la seconda per monsig. Menutti olim vicegerente.

A dì 31, andò incognito dal Papa l'ambasciatore cesareo, il quale non prima del 2 di settembre se ne partì da Roma in carrozza, con il cardinale Groes, Del Giudice, prelati e caualieri.

A dì 5, alle tre hore di notte, uerso il monastero di S. Siluestro fu carcerato il principe di Palestrina, da cinque sbirraccioli. L'osseruarono che si pose a fuggire e lo riconobbero da li terzetti che appunto stava leuando dal calesse in cui era riuenuto dalla sua rilegatione. Fu posto in una stanza a terreno di una casa uicino, intanto giungesse il rinforzo di sbirri et una carrozza del barigello; col la quale fu poi condotto alle carceri nuove, doue ui restò sino alla mattina seguente alle X hore. Fu condotto a castello, poi rilegato a Palestrina. L'ambasciatore di Spagna ne ha fatto gran fracasso, non tanto per essere grande di Spagna, e caualiere del toson d'oro (e perciò ne spedì subito corriere a Napoli e a Milano) quanto per auerlo condotto alle carceri pubbliche, e non in casa del governatore [1].

A dì 10, N. S. ha ricevuto lettera del card. Barberini in cui domanda la rilegatione del principe suo nipote nel suo palazzo di Castel Gandolfo, obbligandosi di pagare del proprio 22 guardie o quante più uolesse Sua Santità, che stessero in uista di detto principe perchè non uscisse. Ma N. S. gli diede subito la negatiua, alteratosi per i corrieri spediti. La sera del giorno susseguente fece un gran temporale, caderono 5 saette e il diluuio fu così grande che nella chiesa della Rotonda l'acqua alzò perchè le chiauiche non poteuano riceuerla, onde molti rifugiati in quel tempio furono obbigati a salire sopra gli altari e alla tribuna. In S. Andrea delle Fratte cadde la saetta e ne restarono soffocati due fratelli Racys.

A dì 13, N. S. tenne concistoro segreto quadragesimoterzo, e ui accorse tutta Roma, per la speranza delle promotioni, ma non ui fu che la propositione delle Chiese già preconizzate precedentemente. La stessa mattina uenne corriere da Modena spedito dal sig. Card. d'Este, con l'auuiso della morte di quel duca.

[1] Ho fatto ricerca nell'archivio di Stato degli atti del bargello, da cui speravo apprendere la cagione di tale rilegazione, ma tutti quelli del pontificato d'Innocenzo XII mancano. Inutilmente chiesi di fare ricerche nell'archivio Barberini. Anche gli *avvisi di Roma* di quel periodo di tempo non esistono. In quelli degli anni susseguenti vengono riferiti alcuni accidenti occorsi per l'arroganza dei familiari della stessa famiglia, e possono dare qualche indizio intorno alla probabile cagione della carcerazione. Narrano gli *avvisi* (codice ottoboniano n. 3362) che « nella sera del 29 gennaio nell'andare a Capranica la principessa di Palestrina, incontrendo una carrozza del Card. Fourbin con i suoi gentiluomini, fu fermata dalli gentiluomini di Palestrina, che spropositatamente ferirono il cocchiere, onde Sua Eminenza ne sta in collera, nè si chiama sodisfatto che il principe gli abbia subito licenziato il servizio ».

Nei giorni scorsi mandò N. S. a Ciuitauecchia per far la proua della nuoua acqua, che si supponeua trouata. Si continua ad ammassare soldati, ma senza battere la gran cassa.

A dì 15, N. S. fece la gratia al principe di Palestrina il quale partì per il suo feudo. Sebbene carcerati gli sbirri, li spagnoli schiamazzano volendo maggiore riparatione.

A dì 18. con pienezza di uoti, nella congregatione fu dichiarato uescouo il principe et elettore di Colonia.

A dì 19, domenica dell'ottaua del SS. Nome di Maria, l'arciconfraternita del medesimo nome, fu a render gratie della liberatione di Vienna, conforme è solito, alla chiesa della Vittoria, e passando per il Quirinale entrò nel cortile. N. S. in una finestra diede la beneditione. Per regola di buon gouerno S. Santità ha ordinato che si faccia senza strepito qualche leua di milizia, a piedi e a cauallo, tanto in Roma, quanto a Ferrara; per la sicurezza dei proprii stati in occasione dei quartieri che il prossimo inuerno douranno prendere i tedeschi che si trouano in Italia. Senza aggrauare i sudditi ha ordinato si caui il denaro della dateria. Alli 24 diede udienza all'ambasciatore ueneto, il quale si affretta a partire.

I sbirri carcerati per la prigionia del principe di Palestrina, furono condannati in Salina per sette anni.

A dì 25, N. S., molestato dal freddo, mutò appartamento, et andò a dormire in quello d'inuerno.

N. S. ha nominato luogotenente generale di S. Chiesa, con 500 scudi al mese di soldo, d. Camillo dei duchi di Elici, caualiere napolitano. In caso di bisogno si recherà a Ferrara con 500 fanti. Il Papa però è risoluto di non armare, ma solo dare questo rinforzo per impedire le scorrerie degli alemanni.

A dì 27, diede la solita udienza pubblica S. S. per due ore e mezza, sino a che ui fu gente, et era di buon umore, tantochè conferì in pubblico al figlio di Giacomo Sorbolonghi, de suoi cavalleggieri, il canonicato di S. Lorenzo in Damaso; e terminò l'udienza con un uecchio matto, che supplicò N. S. di riformare i costumi di alcuni, e nominò alcuni principi.

A dì 29 ottobre, giorno di S. Michele dalla loggia del cortile diede la beneditione alla militia di castel S. Angelo iui uenuta con bell'ordine.

A dì 4, per la festa di S. Francesco S. S. prima andò ai SS. Apostoli, dipoi a uedere la fabbrica di Monte Citorio, e in ultimo a quella già del Letterato al corso, e fece marauiglia che N. S. andasse sempre a piedi per dette fabbriche, uolendo salire anche sino ai soffitti. Fu acclamato dal po-

polo con incessanti uiua. La medesima mattina dette la solita udienza, e ui furono diuersi ricorsi curiosi.

A dì 20 la S. Sua diede le solite udienze, com'ancora il sabato arriuando auuiso con staffetta, spedita da monsig. Casoni, nuntio di Napoli, della presa di Scio dalle armi uenete, a patti di buona guerra.

A dì 25, partì da Roma per Bologna e Ferrara D. Camillo duca di Elici, presa licenza dalla S. Sua e dato il giuramento in mano del Card. Camerlengo.

A dì 28 N. S. uolle da sè tenere la congregatione di Propaganda per affari graui. Si è poi fatto dare la nota di tutti quelli della famiglia che ciarlano in chiesa per punirli seueramente.

A dì 31, la matina fu ad una lunga udienza di cardinali sopra l'affare della collatione dei beneficii di Cambrai richiesti dalla Francia.

A dì 4 S. Carlo, fu la solita capella la matina a S. Carlo al Corso e in tal giorno il residente di Portogallo fu all'udienza di N. S. per congratularsi che l'imperator della China hauesse abbracciata la religione cattolica.

A dì 8, il Papa tenne il quadragesimo quarto concistoro segreto, doue non ui furono che preconizationi di chiese oltramontane.

A dì 15 N. S. diede udienza publica e ui fu un macellaro che querelaua il marchese Strozzi, di auergli leuata la moglie, la quale in seguito d'ordine della congregatione di S. Offitio fu portata al monastero della scaletta.

In tal giorno fu tenuta, d'ordine del Papa, la congregatione sopra la riforma delle religioni, che durò molte ore.

A dì 16, stabilita da N. S. vi fu quella della riforma del lusso, che pure durò gran tempo. Si tratta di proibire il lusso in campagna e diminuire le carrozze, non già i calessi che sono necessari, e di scemare i ciuffi alle scuffie delle femmine come troppo alti. Di più impedire alli mercanti che facciano credito, che così si farebbero meno sfoggi. I religiosi schiamazzano, le dame si dolgono, e i cardinali di Francia furono dal Papa per li mercanti di Francia. Nell'istesso giorno anche l'ambasciatore cattolico ui fu per chiedere sodisfatione della carceratione di Palestrina, com'anco fu dai cardinali palatini. Infine ui fu D. Antonio Ottoboni, il quale ha comprato il ducato della città di Segni dalli Sforza per 25 mila scudi. Per la morte di monsignor de Filippis è stato fatto uotante di segnatura, monsignor Pitra napoletano.

A dì 21, Presentazione della B. V., N. S. tenne capella doue cantò messa il card. Spada e di poi fu intonato il *Te Deum* per la presa della città di Scio, con lo sparo dell'artiglieria, e per le due sere susseguenti furono fatti fuochi d'allegrezza in tutta Roma; conforme le due sere auanti dalli sudditi

e partiali della serenissima Repubblica. Il Papa uenne sopra sedia gestatoria in capella a suono di trombe, et a mezza messa uenne uno suenimento al card. di Groes, che fu trasportato a braccia fuori; la sera staua bene.

A dì 22 N. S. diede udienza pubblica, nella quale comparuero alcuni mercanti francesi per essere pagati da loro debitori, e per richiamarsi contro la pragmatica. Si uuole che sopra detta pragmatica non si farà altro, perchè i mercanti quando si eseguisse, pretenderebbero il rimborso delle gabelle pagate del 12 per cento delle mercantie rimaste nei propri fondachi, e conforme conuengono tutti i dottori e teologhi che gli appartenga [1]. Laonde asserendosi la spesa 150 mila scudi non è ammessibile il Papa uoglia fare tale scapito alla Camera Apostolica. Sua Santità ha dichiarato suo caualleggiere quello inglese che seruiua di scalco il già cardinale Ouard, e di più gli ha assegnato altri tre scudi sopra il salario di X al mese; e ciò per animare gli eretici di uenire alla nostra fede.

A dì 26. Nel palazzo Apostolico del Quirinale di sera N. S. fece radunare all'improuiso una congregatione del cardinale Vicario et cardinali Palatini.

A dì 27, N. S. ha dato udienza ai suoi ministri, per far la piazza al palazzo di Monte C'torio. Il sig. Principe D. Antonio Ottoboni ha sconcluso la compra del ducato di Segni, non sodisfacendogli il frutto rendibile.

A dì 28, Domenica prima dell'Auuento, fu capella papale al Vaticano. N. S. non ui fu, ma ui fu il giorno priuatamente in sedia con una numerosa caualcata, e non è credibile l'applauso che fece il popolo, acclamandolo per tutta la strada con uiua continuate. Nel ritorno la S. S. passò per Monte Citorio, ove si fabbrica l'orologio, che sarà collocato nella facciata di mezzo, auanti la quale dicesi per sicuro si farà un gran gettito di case per farui un anfiteatro.

A dì 29, N. S. diede udienza publica per più di un'ora e mezza. Diede poi udienza al caualiere Bussi comandante della squadra pontificia, come anche al figlio del colonnello Ceruti, da cui volle il racconto di tutto il uiaggio. In tal giorno di un accidente apopletico, nelle uentun ora, morì monsignor Malpichi, con gran dispiacere di N. S. essendo suo medico. Morì di 67 anni.

A dì 30 nella predica che fece il p. Valli sopra le pretentioni delle corti, fece dei bellissimi riflessi, di che è stato molto lodato. Detto giorno si tenne

[1] Numerosissime furono le satire contro tale riforma, ma nessuna di qualche valore. Negli *avvisi* (codice citato) si legge « molte scritture sono uscite a favore dei frati e Dame per la libertà del vestire, et infinite satire escono giornalmente contro la riforma dei religiosi e della pragmatica.

la congregatione sopra la pragmatica e Monsignor Paracciani fu da N. S. a riferire quattro capitoli già determinati in detta congregatione. Il primo è che si debba da tutti uestire di nero, non diuersamente tanto i nobili, che i paesani e forastieri, e che solo di notte sia lecito portare feragliolo e cappello da campagna. Il secondo che neanche alli scolari fanciulli sia lecito uestire da campagna. Il terzo che le donne non possano portare le scuffie più alte di quattro dita; e il quarto che non si possa regalare alle spose più della uigesima parte della propria dote. Vorrebbero aggiungervi anche il quinto di non poter dare più di 5 mila scudi di dote, ma ui si trovano gran difficoltà.

A dì 4 dicembre. Il commendatore Bussi, ha regalato Sua Santità di una bella zimarra bianca d'amuer di Francia, foderata con le cento pelli di armellino donategli dal metsi di Sciо, dopo la conquista.

A dì 6, N. S. diede udienza pubblica. Per una gara di precedenza ui furono diversi discorsi assai curiosi, e Sua Santità ha ordinato non si prestino più carrozze alli proprii servitori pauonazzi, per qualunque ufficio dato ai medesimi.

A dì 8, il cavalier Fontana ha portato al Papa il modello di Montecitorio. Sua Santità se n'è talmente inuaghita, che ha chiamato Monsignor Grimaldi, presidente delle strade, e gli ha ordinato che in detto giorno auesse fatto stimare dai periti tutte le case del recinto, auanti il gran palazzo, per farvi il semicircolo in platea. E che la mattina seguente cominciasse a buttar giù le case; conforme si fece et ora ui si lavora incessantemente.

Morì il p. Segneri gesuita celebre non meno per il suo zelo apostolico, che per le opere da lui date alle stampe.

N. S. per fare l'orologio a Montecitorio, ha fatto uenire di Napoli un padre gesuita peritissimo a far orologi di macina, et ha ordinato si fondano alcuni pezzi di cannone per far le campane.

A dì 14, la mattina N. S. dopo lungo congresso auuto con diuersi architetti, per la piazza da farsi avanti il palazzo di Montecitorio, finì col risoluere che ui si faccia una gran piazza quadra di 180 palmi, ma diuisa con quella Colonna dal palazzo Baldinotti.

N. S. ha scelto il p. Alfonso, gesuita spagnolo, per teologo del S. Uffizio, in luogo del p. Segneri. L'abate Felici fu dal Papa per recargli la notizia del nuouo Duca di Parma, con l'auuiso della morte del serenissimo padre [1].

[1] Ranuccio II era nato nel 1630 e aveva succeduto al padre nel 1646. Fu sospettato dell'uccisione del vescovo di Castro, da cui fu cagionata la distruzione violentissima di quella città. La podagra, l'obesità ereditaria lo trassero al sepolcro col cuore amareggiato per la desolazione che avevano portato ai suoi stati le soldatesche imperiali « affamata marmaglia » dice il Litta « di femmine, ragazzi e predatori ».

Ai dì 16, si riunì la congregatione della pragmatica, e monsignor Paracciani come segretario, fu a dar parte delle risolutioni prese a N. S. Il quale disse non douersi dar fede al partito dei mercanti, e uoler considerare da se stesso per escludere quello che gli pare di souerchio rigore. I cardinali Faurbin e Colloredo furono dal Papa ad una lunga udienza per la riforma. Monsignor Fedeli uescouo di Acquapendente è stato destinato alla chiesa d'Orvieto.

A dì 20, Sua Santità diede la solita udienza pubblica, auendo dichiarato che se si obbedirà amoreuolmente alla pragmatica non si userà rigore. Già si fanno andare in giro gli articoli della medesima, quali dicono: che tutti li sudditi dello stato ecclesiastico, come i forastieri che hanno casa aperta in Roma, debbano uestir di nero senza oro, argento o ricamo di seta, eccettuandosi li soldati forastieri e li artisti. Così anche i giouani studenti del Collegio Romano. Che li sposi non possano regalare le spose che una sol uolta, e non più della uigesima parte della dote, non comprese le cose ad uso della sposa. Che le zitelle uestano con abito di color modesto e senza oro, argento o ricamo. Che alli sposi per due anni sia permesso portare uno o due abiti d'oro e d'argento, purchè la spesa non ecceda da 20 scudi la canna, e dopo li due anni non possono portare guernitioni d'oro, o ricamo di seta. Che le uedoue portino abito nero e liscio. Sono proibite le fettuccie d'oro o d'argento; permesse però alle spose per li due anni. Che gli artisti che hanno bottega, tanto uomini che donne, non uestano di seta, nè con merletti. Che in auuenire non sia lecito far lauorare carrozze, calessi con intagli in doratura. Drappi d'oro o d'argento per lusso dei barozzi, proibito dentro Roma. Alli lacchè sia proibito portare sotto la liurea roba di seta, nè alli cappelli galloni d'oro o d'argento. Che infine le partite dei libri de i mercanti non possano far proua in giuditio se non sono sottoscritte [1].

A dì 24 fu uespero nel palazzo Apostolico, ma N. S. non u'interuenne, per non muouersi al *Magnificat,* stante il doloro al fianco sinistro. Alla cena interuennero sette cardinali, e riuscì lautissima, con *trionfi* superbissimi.

Ai dì 25, N. S. interuenne in cappella alla messa cantata.

[1] Negli *Avvisi* leggesi che mons. Paracciani segretario della Pragmatica, ha mandato a chiamare tutti i capi degli artisti delle chiese nazionali, delle compagnie e delle congragazioni et intimargli d'ordine pontificio il publicare la pragmatica e farla puntualmente osservare se non vogliono incorrere nell'indignatione suprema. — Li cammerieri segreti e di honore del Papa, sì come li capitani della guardia e lancie spezzate, hanno cominciato a vestire col giubone e maniche lunghe, come anco li calzoni sorretti all'imperiale, la cui usanza essendo molto commoda è stata già abbracciata da molti (Codice citato pag. 19).

Ai dì 26, S. Stefano p. m. la solita capella ponteficia al Quirinale, cantando messa il cardinal Marescotti. N. S. fece una solenne rimostranza a monsignor Grimaldi e all'architetto Fontana per la lentezza dei lauori a Montecitorio. Domenica sera creò caualiere dell'ordine di Cristo Mattia de Rossi architetto, perchè prenda impegno di servirlo nelle sue fabbriche.

A dì 3 (del 1695) N. S. diede udienza publica, et il giorno stette un'ora con il cardinale di S. Susanna, hauendo concessa la gran croce di Malta al commissario Spinola, ad istanza dell'imperatore. Comincia a vedersi l'esecutione della pragmatica, tanto nei cittadini che si uedono uestiti di nero, quanto nelle dame che hanno abbassato i cimieri.

A dì 7, dichiarò Sua Santità uescouo l'auditore del cardinale Colloredo per Oruieto, quello del cadinale S. Susanna per Ripatransone. I pp. Somaschi di S. Biagio, si sono trasferiti a S. Nicola dei Cesarini. Della pragmatica se ne discorre più per desiderarla che per eseguirla. Nondimeno il cardinale Altieri e qualche altro della congregatione sopra la medesima, insistono perchè se ne stampi l'editto con rigorose pene; ma non se ne discorrerà sino a quaresima.

A dì 10, N. S. tenne il quadragesimo quarto concistoro segreto, doue propose la chiesa d'Alessandria per l'abate Vasco milanese, e preconizzò altri quattro uescoui. V'interuenne il principe di Brandeburgo con tutta la sua corte. Ieri andò detto principe nel Vaticano a vedere li famosi arazzi di Raffaele d'Urbino, e fu lautamente trattato d'ordine di N. S. con rinfreschi e confetture. In questi giorni sono accorsi moltissimi uillani per auere l'elemosina dal Papa, non potendo lauorare con queste piogge, per le quali si è corso pericolo d'innondatione.

A dì 18, fu cappella papale nel Vaticano per la cattedra di S. Pietro. N. S. non u'intervenne per il diluuio continuo d'acqua. Ha eletto per suo medico il famoso Tozzi napolitano e ha dichiarato uescouo di Spoleti Monsignor Gaddi.

A dì 21 Sua Santità si portò a Ripa, indi all'ospizio di S. Michele e per ultimo in piazza di Pietra, nel cui antico edificio a colonne ha risoluto fare la nuoua dogana di terra, aprendo una strada da S. Ignatio a Montecitorio. Fu acclamato molto dal popolo. Ha fatto un chirografo per spendere quanto occorrerà per fare il largo e per quanto occorrerà per questo gran lauoro.

Ai dì 24 altro concistoro segreto.

Dall'11 Ottobre in poi non ha mai cessato di piouere e gli astrologhi dicono che piouerà sino ad Aprile. Il Teuere ieri traboccò all'Orso, a Ripetta, in Ghetto e ai Prati, e ui assistono le militie camerali per prouuedere

ai bisogni. Un traue, trasportato dalla corrente, ruppe la catena del primo molino a ponte Quattro Capi, rouesciando tutto l'edificio, restandoui morto un marinaro. Per tutti questi giorni nei quali i poueri uillani non lauorano Sua Santità ha fatto distribuire un *grosso* per uno, e ue ne furono tanti a palazzo che bisognò raddoppiare le guardie.

A dì 1 Febraro, anniuersario della morte di Alessandro VIII, si tenne la solita capella al Quirinale senza la Santità Sua.

Il Teuere si uede scemato di poco. Il giorno prima fu uisto per fiume un calesse che indicaua essersi affogato chi ui era dentro.

A dì 7 altro concistoro segreto, senza nessuna promotione in Italia.

A dì 25, per diuotione di S. Mattia N. S. si comunicò, et il giorno seguente interuenne alla predica del p. Valle.

A dì 4 Marzo Venerdì, N. S. andò a S. Pietro con le solite guardie e caualcata; poi è andato a uedere le fabbriche a Montecitorio e a piazza di Pietra. Ha ordinato che si faccia l'esame di tutte le gratie è miracoli fatti da Innocenzo XI, giacchè ogni giorno se ne sentono dei nuoui.

Monsignor Marciani ministro in questa corte del cardinal d'Este duca di Modena, sabbato 26 febraro fece nelle mani della Santità Sua in nome di quell'altezza, la rinuncia del cardinalato, obbligato dalle costitutioni della sua serenissima casa a mutare stato, per assicurare la successione.

A dì 7 fu capella cardinalitia alla Minerua per S. Tommaso.

A dì 13 domenica quarta di quaresima fu capella ponteficia al Quirinale. Nostro Signore entrò nell'anno 81 di sua età godendo, per la Dio grazia, ottima salute; dando il giorno seguente udienza pubblica.

A dì 21, tenne N. S. concistoro segreto al Quirinale, e si effettuò la rinuntia del sermo Cardinale d'Este duca di Modena, la quale funzione di rado si uede. Nel 1642 il principe Casimiro che fu Re di Polonia, lo rinuntiò con una semplice lettera, e nel 1648 che il cardinale Panfilio depose il cappello per ammogliarsi con la principessa di Rossano, per disgusto del Papa suo zio, non segnò alcuno cerimonia,

Haueua già il cardinale Barberini fatto inuitare tutta la prelatura e la nobiltà, per trouarsi questa mattina alle 15 ore nel palazzo del detto cardinale Duca, per poi accompagnarlo sino a palazzo. I due prelati Caprara e Marciani, come procuratori del medesimo per la rinuntia, andarono in una carrozza del cardinale Barberini con li fiocchi neri, e dietro un'infinità di altre carrozze di prelati, caualieri, e gentiluomini dei cardinali, ambasciatori e principi. Giunti a Montecauallo li due prelati si recarono alla camera del Papa con una canestra foderata di ormesino entro cui era il cappello cardi-

nalizio. In fine del concistoro entrarono gli auuocati concistoriali Severoli e Sacripanti, con molti prelati per testimonii ; cioè per i uescoui assistenti Bibo e Bartoli, pei referendarii Leonini e Nicolò Spinola, pei Camerieri Segreti Crispolti. Monsignor Seueroli espose che hauendo il signor cardinale scritto due lettere latine l'una a Sua Santità e l'altra al Sacro Collegio supplicando la demissione della porpora, faceua istanza che si leggessero le due lettere, come seguì. Espose poi il detto monsignore, con elegante oratione in latino, la necessità di lasciare il cardinalato acciò non s'estingua la sua casa, con che si susciterebbero nuoue guerre in Italia. Auer perciò condisceso alle preghiere dei suoi sudditi, non meno che a quelle di molti principi. Il Papa allora dimandò al S. Collegio: *Quid vobis videatur?* et il cardinale Barberini rispose esser dimanda giusta, e da tutti fu dato il *placet*. Sua Santità con breue concione ammise la demissione e lo liberò da tutti i giuramenti fatti, priuandolo della uoce attiua e passiua e specialmente nell'eletione d'altri pontefici.

A dì 30, mercoldì santo, dopo pranzo Sua Santità si portò priuatamente in sedia con la solità caualcata nel palazzo del Vaticano per abitarui in questi santi giorni, e dai signori cardinali in capella si assistè al mattutino.

A dì 31, N. S. non solo assistè alla messa cantata dal cardinale Altieri, ma dette alla loggia la benedizione al popolo, seguito dalla salua di Castello, e di tutte le militie squadronate nella piazza. Dopo andò a lauare i piedi a 12 poueri, et appresso li seruì a tauola; la quale non meno di quella dei cardinali, fu ottima, per la qualità dei pesci, dei quali 12 furono storioni. Vi rimasero soli 10 cardinali.

A dì 3, Pasqua di Resurrettione, N. S. non interuenne alla messa, ma fattosi portare nella loggia dette la beneditione al popolo che in grandissimo numero accorse. Prima di tornare al Quirinale Sua Santità fu a S. Marta per uedere il sepolcro d'Ottone II imperatore, ritrouato accidentalmente in un sotterraneo di S. Pietro. È un'urna di porfido lunga 16 palmi, e N. S. uuò seruirsene per il fonte battesimale nella nuoua sontuosa cappella che ora si fabbrica.

Per riparare ai danni delle acque, sono partiti Monsignor Tesoriere e Paolucci commissario della Camera, coi caualieri Fontana e Rossi architetti, il colonnello Ciruti et altri. Si spenderà circa X mila scudi.

Il Pontefice ha promesso le galere alla Republica di Venetia per la prossima guerra, et ha dato ordine di allestirle. Hauendo il caualier Martorelli di Spoleti rinuntiato il comando della sua galera, N. S. ha nominato capitano il caualier Rasponi.

A dì 8, diede a baciare il piede a due uecchi moscouiti cattolici, con altri oltramontani e oltremarini. Non è a credere il gran numero di pellegrini che uengono per uenerare questo santo Pontefice. Ammise anche l'aiutante generale dell' Elettore di Sassonia, sebbene eretico, giacchè mostra propensione a farsi cattolico, attirato dalla tanta carità di N. Signore.

Non uolendo il medesimo N. S. che soli uomini nell' ospizio di ponte Sisto, ha fatto trasportare tutte le donne che ui erano, in quello di S. Giouanni Laterano.

Circa la congregatione della Riforma, Sua Santità uuò sentire tutti i generali degli ordini religiosi.

A quello dei Conuentuali ha ordinato di recarsi ad Assisi per seruirui il Gran Duca di Toscana, che tra poco sarà in quel Santuario. Ha di più destinato il famoso matematico Casini et p. Marque gesuita insieme al compagno, per riuedere il lauoro dell'acqua di Ciuitauecchia.

È morto Monsignor Bartoli, che seruì da maestro di camera Alessandro VIII. Oltre al patriarcato d'Alessandria che fruttava 200 scudi, uaca il posto che aueua in penitenzeria e il canonicato di S. Maria Maggiore. Il Pontefice ha guadagnato 8 mila scudi di uacabili.

A dì 13, Sua Beatitudine andò a uedere la campana di 4800 libre, portata a Monte Citorio, di suono assai più argentino di quella di Campidoglio.

A dì 17, fu con gran solennità benedetta la campana nel cortile di Monte Citorio dal Vicegerente, e il giorno appresso fu innalzata e fu suonata con grande allegrezza del popolo. Sua Santità è però in collera col caualiere Lucenti e col caualiere Fontana, per aver quello fatta la campana troppo piccola, e questo per auer fatto il campanile meschino.

A dì 19, il signor cardinale Fourbin fu dal Papa per più negotii et in specie per ottenere le sospirate Regalie, e mantenere perpetuo il generale dei trinitari, secondo il proprio istituto, modificato da Innocenzo XI che lo aueua limitato a 6 anni.

Fu pure lo stesso giorno dal Papa il cardinale Negroni, a cui rimprouerò la scrittura fatta stampare per la causa Medici. Voleua obbligarlo a ritornare al suo uescouato di Faenza, ma egli se n'è scusato.

A dì 22, stando meglio della chiragra, Sua Santità si recò in sedia a uedere le fabbriche di Monte Citorio e della Dogana di Terra. In quel palazzo salì sino alla loggia, al pari del campanile, che trouò piccolo; disegnò seruirsene per metterui l'orologio, e farne fabbricare uno maggiore per suonare agli uffici.

A dì 1 maggio, il cardinale Fourbin fu dal Papa e per due ore strepitò sopra la flotta inglese, affinchè nel caso uenisse a Ciuitauecchia, non si accordassero i rifreschi.

Sua Beatitudine non fa altro che lodare la generosità del Serenissimo Gran Duca di Toscana per le molte elemosine e regali lasciati ad Assisi, Tolentino, Loreto e Montefalco.

A dì 8, il Fedi agente di Toscana fu a piedi dal Papa per supplicarlo di qualche comando appresso il suo padrone.

A dì 14, Sua Santità diede udienza ai suoi ministri, et ha destinato il capitano Vincenzo Orrigli al comando delle sue militie di leuante.

A dì 15, dopo uespero seguì l'ingresso del conte Gaspare Scotti piacentino, ambasciatore d'obedienza del serenissimo duca di Parma, con due mute a sei di sua proprietà, e con altre sessanta mandategli incontro alla vigna di Papa Giulio, da tutta questa corte di cardinali, ambasciatori, principi, prelati e caualieri primarii. Mancauano quelle dei cardinali Fourbin e quella dell'ambasciatore di Spagna. Attorno alla carrozza u' erano quattro paggi a cauallo con nobili liuree; più dodici staffieri a cauallo e altrettanti lachè a piedi, oltre il seruizio delle Camerate. Se ne andò con tutto il seguito al palazzo Farnese doue ringraziò tutti quelli che lo aueuano fauorito. Poco dopo entrò in una carrozza e si fece portare al Quirinale per baciare il piede al Papa. Poi fu dal cardinale Spada, e si fissò per giouedì l'udienza pubblica per chiedere l'inuestitura del Duca suo signore.

A dì 19, detto ambasciatore si recò, corteggiato da quindici prelati e da molta nobiltà al Quirinale, avendo spiegato magnifiche liuree tutte gallonate d'oro. Dopo le solite genuflessioni perorò con gran garbo, uantando la deuotione del suo sourano uerso la S. Sede e uerso Sua Santità. Monsignor Piersanti attestò auer riconosciuta la di lui procura Ducale per tale ambasciata, dopochè rispose il Papa con molta benignità, e ammise al bacio del piede i dodici del seguito. Nostro Signore si mise dalle sue stanze a uedere uscire le bellissime carrozze fatte di nuouo, che di tanta gala non si erano mai uiste in Roma.

A dì 21, uigilia delle Pentecoste, Sua Santità diede lunghe udienze al card. Fourbin, poi al card. Ottoboni, all'ambasciatore di Spagna e a quello di Malta. Ha ordinato sia pronta la sua squadra per partire infallibilmente il primo giugno.

In detta mattina è stato eletto generale dei conuentuali, il P. Rotondi di Monte Leone, antico lettore di Padoua e religioso di ottima aspettatione.

A dì 26. Per la festa di S. Filippo Neri fu cappella cardinalitia, e gran concorso.

I pp. del terzo ordine, in SS. Cosma e Damiano, elessero per generale il P. M. Locati, bergamasco.

A dì 1 giugno, di matina, N. S. all'improuiso si portò ad abitare al Vaticano, perciò non ebbe caualcata, e pochissimi della sua corte. Gli applausi del popolo furono infiniti quando passò da piazza di Pietra.

La nuoua dogana di terra uiene maestosa auendoui il card. Panciatici fatto fare il cornicione e capitelli, doue mancano, d'ordine corinto conforme all'antico disegno.

Il Papa si portò dopo a uedere sotto Baldinotti et entrò nel palazzo di Montecitorio, doue ebbe grande piacere di uederui i notari dell'Auditor della Camera, che si sono accomodati molto bene.

A dì 6, N. S. diede udienza publica, nella quale fu occasione di riso la pazzia di un tal Giouanni di Orleans, che presentò una memoria per auer soccorso tanto da poter andare a trattare la pace tra le corone.

A dì 9, l'Ambasciatore ueneto fu da Sua Santità per spingerlo ad accellerare la mossa delle galere. N. S. promise che lunedì sarebbero partite.

A dì 13 si tenne il concistoro, nel quale non ui furono che promotioni di Chiese.

Sua Beat., mossa dalla gran pietà, ha mandato molto denaro per soccorrere i miserabili di Bagnorea, in cui uenerdì alle sette uenne un terremoto terribile, che subissò gran parte della città. Ha pure ordinato a monsignor Conti di recarsi a Celeno, quasi distrutto. In Oruieto hanno sofferto tutte le case e qualche uoltina di quella merauigliosa facciata. A Bolsena sono cadute diuerse case e ui sono rimasti morti sette fanciulli. Bagnorea è tutta scassinata, e se ui sono stati soli 30 morti, fu perchè dormiuano molti allo scoperto, essendosi sentite il giorno auanti scosse in tutti i contorni. Labriano e Celano sono distrutti.

A dì 14. Mandò S. S. staffetta a Ciuitauecchia con ordine di dare pratica alle galere, et impose la subita partenza, conforme seguì il 17 del mese.

A dì 18, da monsig. Tesoriere fu presentato al Pontefice lo stendardo maggiore del uascello turco preso pochi giorni auanti.

A dì 19, dopo pranzo, l'Ambasciatore di Parma fu a uisitare il Senato Romano, con corteggio di sessanta carrozze, et in Campidoglio era tutta la nobiltà a riceuerlo. Vi sono stati copiosi rinfreschi. Sonosi tra loro reciprocamente trattati di eccellenza; tutta Roma accorse a questa funzione, che in uero fu nobilissima.

A dì 21, S. S. ordinò che tutti i suoi aiutanti di camera, scopatori segreti, palafrenieri e cocchieri lasciassero parrucca, altrimenti fossero licentiati. La mattina seguente si uidero tutti come tanti certosini.

N. S. fece dire al card. Vicario che pubblicasse la rinnouatione dell'editto sul uestire dei preti in abito talare, e sui frati che non possono andare senza compagno.

Tornò monsig. Conti dalle rouine di Bagnorea. Si pensa di trasportare altroue quella popolatione, giacchè par che non torni conto di risarcire, non essendoui rimaste sicure che sette case.

Ai dì 26, Domenica, il Senato Romano, con numerosissimo corteggio di tutta la nobiltà, e con la maggior parte delle carrozze di Roma, andò a rendere la uisita all'Ambasciatore di Parma, che aueua radunato al palazzo Farnese, per riceuerlo, tutti i uassalli e bene affetti del suo sourano. Festa più bella non si è mai ueduta in Roma ai tempi nostri.

N. S. donò 50 doppie al Senato, che se ne seruì per li cappelli, scarpe, calzette e cordoni, per le sue cinquanta liuree. In detto giorno il Contestabile e i suoi fratelli, attaccarono 44 carrozze, sedici delle quali per il Senato.

A dì 1 luglio, l'Ambasciatore di Spagna fu da N. S.

Altri terremoti si sono sentiti nell'Umbria e nelle Marche.

A dì 2. Ieri si apersero per la prima uolta i tribunali a Montecitorio.

A dì 3, Domenica, tutta Roma per il giubileo dato a causa dei terremoti, si comunicò. Voleua N. S. recarsi a S. Maria Maggiore, ma gli fu impedito dalle gran piogge.

A dì 3, la S. Sua tenne concistoro; breuissimo e con pochi cardinali.

A dì 6, S. Beat. si portò a S. Michele a uedere i lauori di quei figliuoli, che hanno appreso molte arti a merauiglia. Sotto Baldinotti ha fatto collocare le colonne, acciò non si possano accostare la carrozze in danno dei poueri che ui si deuono trattenere per le loro cause.

A dì 10, N. S. dopo uespero andò a S. Maria Maggiore per il S. Giubileo, per pregare Iddio a sospendere tanti flagelli, e specialmente i terremoti che continuano. Dipoi andò alla madonna degli Angeli per ringraziare della uittoria riportata dai ueneti sopra i turchi in Morea. Si portò poi a uedere la famosa galleria fatta dal padre Sciampoli, sanese.

A dì 18, l'Ambasciatore di Spagna, appena giunto per le poste il maestro di Campo D. Francesco Feliti, spedito dal maresciallo Loganes con l'auuiso della presa di Casale, si portò dal Papa a dargliene la nuoua. Prese un pretesto assai gentile, dicendo che come S. S. desideraua la pace gene-

rale, la conquista di Casale aurebbe facilitato il suo intento. N. S. uolse parlare col detto inuiato, il quale poi se ne passò a Napoli.

A dì 20, l'inuiato di Sauoia fu dal Papa a dargli parte delle notitie auute dal corriere giunto la notte, speditogli dal Duca suo seruitore coll'auuiso non solo della presa ma con la demolitione del castello e cittadella. S. S. rispose, che come capo di tutti i cattolici, non poteua congratularsi che dei preliminari di pace. Si proua nelle parti di borgo e trasteuere una pessima influenza di male, che dopo tre o quattro giorni, conduce alla morte. Non si sa se deriui dall'aria del fiume a cui quelle regioni sono uicine, ouuero dall'eccessiuo caldo della stagione. Si esperimenta solo nella pouertà.

Li signori genouesi, tanto per mezzo del sig. Card. Spinola, che dimonsignor Marini auditor di Camera, hanno fatto fare grandi offerte al Papa di piantare molte case e somministrare denari per la bella impresa delle fabbriche di Ciuitauecchia, che si uuole in tutti modi ridurre a scalo franco.

A dì 31, S. Ignatio Loiola, N. S. si portò al Gesù, doue prouò un gran caldo.

A dì 2 agosto, il perdono d'Assisi, Sua Santità andò a prendere il perdono, dalle cappuccine, con poca gente a piedi [1].

Seguitano a crescere gli ammalati in borgo e trasteuere. A S. Spirito ue ne sono 650, oltre i fanciulli che sono stati posti in una casa uicina.

Ai dì 8, N. S. dette udienza ai poueri. Di poi finì con una gran rumorata al cau. Fontana, perchè era riuscito troppo angusto il cortile di Montecitorio.

Per le malattie si dice che prouengano dai fossi non ripuliti dopo l'inondatione. A. S. Spirito già passano 700 ammalati.

A dì 14, l'Ambasciatore di Parma si licentiò da N. S. in mano del quale ha dato il giuramento, per il duca suo signore, come gonfaloniere perpetuo di S. Chiesa. È uenuto con numeroso corteggio; S. S. si è congratulata della ricuperata salute del Duca. Dopo, l'Ambasciatore è partito per Tiuoli, Frascati, et Albano.

A dì 16, il sig. Ambasciatore di Venetia, cau. Contarini, fu a licentiarsi dal Papa.

[1] Tale chiesa è stata in fretta e furia demolita in occasione dell'arrivo in Roma di S. M. l'Imperatore di Germania, perchè dinanzi alla finestra della sua camera da letto, non si vedesse nè questa chiesina nè quella detta delle Sacramentate, ma un posticcio giardino. Le povere religiose dei due attigui monasteri furono precipitosamente discacciate e rinchiuse in angusto spazio, ove talune non tardarono a morire di crepacuore.

In S. Spirito passano 800 gl' infermi. E così tutti gli altri ospedali; moltissimi in Castel S. Angelo. Vi è morto nell' età di 80 anni, il famoso eresiarca Boni milanese, carcerato a uita.

N. S. ha inteso con gran dispiacere la notitia dell' assemblea tenuta in Francia dal clero sopra l' affare dei uescoui. Il card. Fourbin è stato per un'ora dal Papa.

A dì 22 N. S. tenne il cinquantesimo quarto concistoro, doue comparì con ottima cera.

A dì 26, i deputati dell' agricoltura furono dal Papa a supplicarlo di scemare il peso della pagnotta, per poter crescere il prezzo del grano, stante la mala raccolta. L'istesso giorno nel ritorno che S. S. fece da S. Bartolomeo e S. Michele a ripa, tra gli applausi del popolo, non mancarono i gridi: pagnotte grosse! Il Fourbin fu a partecipare la morte dell' Arciuescouo di Parigi.

Nel ritorno che N. S. fece al Quirinale, nel portone se gli antepose la duchessa della Cornia, ma non uolse sentirla, per auerla udita già molte uolte.

Con il grano della *Camera*, che ogni giorno fa mandare al mercato in Campo de Fiori, il popolo ha auuto molto sollieuo.

Ai dì 29. N. S. diede l' udienza publica, e un prete lo stimolò a far mettere nella messa l'oratione per gl' infermi. Rispose che non ui era mortalità, ma detto prete replicò essere ingannato, mentre la mortalità era grandissima.

A dì 8 Settembre, fu cappella alla Madonna del Popolo. Crescono gli ammalati e non si troua miglior rimedio che l'olio di fonderia del Serenissimo di Toscana contro i uermi, non più giouando il uino come prima. Di febbre maligna moiono quasi tutti gli ammalali di Castel S. Angelo, da che si argomenta che l'aria cattiua sia cagionata, dal non essere state, come si motiuò, ripulite le fosse dopo l' inondatione. Il Papa ha fatto per gli ammalati poueri aprire un macello, e fa somministrare denaro e pane.

A dì 18, Sua Santità ha dato udienza ai ministri dei principi. Questa matina ha fatto distribuire a tutti i poueri di Borgo una libra di carne per testa e una pagnotta papalina.

D' ordine supremo si è fatto un gran congresso de' medici per le malattie di Borgo, Orso e Ripetta; hanno risoluto di purgare l'aria con grandi fuochi continui; di ricoprire i fossi con calce e calcinacci.

A dì 21, la mattina fu necessitato N. S. a scemare il peso di un'oncia per pagnotta, perchè in caso diuerso si erano protestati li maggiori agricolori di non uoler più seminare il grano.

A dì 24, S. S. ha fatto prendere il palazzo di monsig. Marini, accanto al colonnato di S. Pietro per curarui i poueri ammalati di Borgo. Ne sarà data la sopraintendenza all'abbate G. B. Bursi. Li signori oruietani hanno mandato un memoriale al Papa, perchè non dia loro per uescouo nè monsignor Fedeli, uescouo di Acquapendente, nè monsig. Giori, uescouo di Catanzaro. Ha fatto anche prendere per gli ammalati il palazzo Colonna oue è morto il card. Azzolini. Vi ha deputato monsig. Carracciolo, perchè spenda quanto occorra.

N S. è stato molto inquieto per uarie lettere cieche, e nuoue scritture presentategli contro gli ospizî del Laterano, di S. Sisto e S. Michele, facendolo dubitare della stabilità delle sue gloriose imprese. Per la sola fabbrica di Montecitorio ha speso 500 mila scudi.

A dì 10 ottobre, S. S. diede udienza publica. Sono quasi al termine le malattie nei luoghi accennati.

A dì 17, non diede udienza publica, e si astenne di andare a Ripa grande, per i gran birbi preparati a gridare: pagnotte grosse.

A dì 22, N. S. ha accolto con molta benignità il principe polacco Laboniscki; e ha ordinato una congregatione di stato composta di dodici cardinali.

Essendo compiuta la fabrica della dogana si è fatto il conto della spesa, la quale, compreso anche il gettito delle case, ha raggiunto 52 mila scudi.

A dì 23, non ha uoluto sentire ragione N. S. ed è uscito per uedere il nuouo portone di Montecitorio, S. Michele e la Dogana, oue fu grandissimo il concorso della plebe, che lo ha assordito col gridare « Pagnotte grosse, beatissimo Padre. » Così grande fu il tumulto, che il Foriere maggiore lo condusse per strade anguste e fangose, per euitare il gran sussurro ma il popolo lo uolle seguire gridando.

A dì 28, Sua Santità uscì con la solita caualcata in carrozza, e si portò alla uilla Pinciana del principe Borghese, oue camminò un miglio a piedi. Tanto nell'andare, quanto nel tornare, non potè euitare il grido di « pagnotte grosse S. Padre! »

Chiedendo l'imperatore sussidio per la guerra contro il Turco, e il Re di Francia per quella contro gli eretici, e il Re Giacomo per ritornare nel regno, donde era stato combattuto per la sua fede, N. S. rispose non poter contribuire a causa delle dissentioni tra gli stessi principi cattolici.

A dì 4 nouembre, S. Carlo Borromeo, fu tenuta cappella a S. Carlo al Corso, con l'interuento di S. S.

La passata influenza diminuisce a gran passi e N. S. ha pagato del proprio un migliaio di scudi alla compagnia dei SS. Apostoli, che aueua fatto un tal debito per soccorrere gl'infermi e conualescenti di Borgo.

A dì 11, fu l'esame dei uescoui, il che fa credere che lunedì prossimo si terrà concistoro.

S'attende la nomina ponteficia del maggiordomo che dicesi sarà un principe Romano indipendente.

Al sepolcro della santa memoria d'Innocenzo XI, s'appendono giornalmente uoti, uenendone sino da Milano, uno dei quali in forma di un bambino di oro.

A dì 14 S. S. ammise al bacio del piede alcuni negotianti inglesi, benchè eretici, i quali l'informarono sul nuouo Gran Turco e sull'imperio Ottomano, che conoscono a fondo, per esserui stati molti anni.

A dì 21. Nell'udienza publica comparue un uecchio a reclamare di cosa riguardante l'ospitio di S. Giouanni al Laterano, perlochè S. Santità chiamò Urbano Rocchi perchè l'informasse, essendoui egli deputato. Il pouero uomo uoltata la schiena al Papa, baciò li piedi ad Urbano, di che tutti risero grandemente.

Presto auremo un giubileo uniuersale per impetrare la pace; dicendo S. S. che dal primo giorno del suo ponteficato aueua cercato di ottenerla, ma come pei suoi peccati e di tutti, non era riuscito a conseguirla, erano necessarie altre orationi e penitenze, non auendo bastato le già fatte. Comandò espressamente che non fosse data copia alcuna di questa sua tanto applaudita oratione.

Due Domeniche sono, un'ora auanti il giorno, fu osseruato in cielo, dalla parte di settentrione un gran globo di luce chiara, che illuminaua come la luna tutto l'emisfero, e dopo poco si distese ad arco uerso leuante. Venuti da diuerse parti d'Italia riscontri di tale osseruatione, si scriue come cosa degna di memoria.

A dì 7 dicembre, si fece la processione del s. giubileo, con interuento del sacro collegio al numero di uentidue cardinali, e di tutta la prelatura, di tutto il clero secolare e regolare, et infinito popolo, che mai non si è uisto così numeroso in simili funtioni. La processione partì da S. Maria degli Angeli e fermò a S. Maria Maggiore, oue il giorno andò anche N. S. a prendere il giubileo. Auendo permesso la musica nelle chiese delle monache, hanno cominciato quelle di S. Ambrogio e quelle di Campo Marzo, pel triduo della Concetione, coi migliori cantori di Roma.

A dì 12, Concistoro segreto cinquantesimo ottauo, nel quale doppo la preconizatione di alcune chiese, N. S. fece la promotione di 12 cardinali, dei

quali otto preti e quattro diaconi. Li primi sono: Boncompagno Arciuescouo di Bologna, bolognese; Tanara nuntio dell'imperatore, bolognese; Caccia, arciuescouo di Milano nuntio in Ispagna, milanese; Cauallerini, nuntio in Francia, romano; Del Verme, uescouo di Fano, piacentino; Sfondrati, abbate benedettino di S. Gallo, milanese; Ferrari, Maestro del Sacro Palazzo, domenicano delle Puglie, uassallo del marchese Imperiali; Sacripanti sotto Datario, da Narni. Li secondi sonò: De Nouis agostiniano custode della biblioteca Vaticana, Veronese; Spinola gouernatore di Roma, genouese; Tarugi, auditor di Rota, oruietano; Arquien, padre della regina di Polonia, francese.

Furono fatti per due sere fuochi e luminarie; li padri agostiniani hanno superato tutti nelle feste; perchè erano cento anni dacchè non aueuano cardinali nel loro ordine.

A gloria del regnante pontefice deue dirsi che da quattrocento anni a questa parte, non era accaduta una promotione di cardinali nella quale non ui concorse nessun motiuo di sangne, d'interesse, di seruitù e di raccomandationi. Sono tutti dotti, onoratissimi, uissuti morigeratamente, e tre poi sono letterati stimati da tutto l'uniuerso, cioè Sfondrati, Ferrari e Nouis. Non si parla del cardinal la Grange d'Arquien, per essere di nomina regia, ma peraltro degnissimo uecchio. [1] Si notò che si erano uniti quattro dodici, Innocenzo XII, 12 cardinali, nel 12 del mese, il dodicesimo mese dell'anno, come leggeuasi in una profetia, che diceua non sarebbesi fatta promotione se non uniuansi quattro dodici.

È stato ringraziato il Papa a nome dell'elettore di Bauiera, per la promotione dell'auo della sua sposa.

Il card. Ottoboni ha regalato al nuouo card. Spinola, una carrozza di 4000 scudi, con due bellissimi caualli. Il card. Nouis ha pure mandato due bei caualli al Tarugi. Il card. Boncompagno non uuole lasciare l'arciuescouato di Bologna, sebbene gliene sia stato offerto uno migliore. Il card. del Verme ha rinunziato il ricco uescouato d'Imola, per non abbandonare quello di Fano, che ebbe per sua sposa; onde sempre più gli cresce il credito e il plauso.

(Continua)

[1] La benevolenza d'Innocenzo per il Sobieski, fece creare il marchese d'Arquien cardinale. Egli era padre di Maria Casimira, consorte del leggendario liberatore di Vienna. Quantunque vicino ai novant'anni, amava il lusso e predilegeva in modo singolare la musica e i conviti, nei quali spendeva somme superiori a quelle che possedeva. La regina sua figlia, sebbene ancor essa troppo larga nello spendere, faceva continui sforzi per renderlo meno prodigo. Clemente XI però, seppe obbligarlo a fare economie.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 7.

Archivio della Società romana di storia patria — Vol. XI (1888) fasc. 3-4.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. V fasc. 1-6.

— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. IV, parte 2ª fasc. 10-12.

Bullettino di archeologia cristiana. — Serie quarta, anno IV (1886) fasc. 1-4.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVII (1889) fasc. 1, 2.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno I (1880) fac. 1-5.

Bulletin de l'Institut international de statistique — Tom. II (1887) livraisons 1, 2.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XIV (1889) fasc. 1.

Cultura (la) — Anno VIII, vol. 10° n. 1-6.

Digesto (il) italiano — disp. 95-98.

Enciclopedia giuridica italiana — fasc. 75-77.

Foro (il) italiano — Vol. XIV (1889) fasc. 1-5.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Agosto-Dicembre 1888.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXIX (1889) vol. I n. 1-14.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année VIII (1888) fasc. 5.

Notizie degli scavi di antichità — Anno 1888, fascicoli Maggio-Dicembre.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. VI fasc. 3.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno III (1889) fasc. 1.

Temi (la) romana — Anno VIII (1888) fasc. 7-9.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XLI fasc. 3-6.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 6.

Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 19, 20.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno. — Vol. IV (1888) fasc. 13-14.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XIII (1888) fasc. 4.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XIII fasc. 4.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze. — Vol. III fasc. 3-4.

Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 72.

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca. — Vol. XXIV.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIV disp. 1-7.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti. Venezia — Serie 6ª, tomo VII disp. 1-2.

Atti della Società di archeol. e belle arti per la prov. di Torino. Torino. — Vol. V fasc. 1.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova. — Vol. XX.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna — Serie III vol. 6° fasc. 1-3.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie terza, vol. V parte 1ª.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. X (1889) n. 1, 2.

Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Gennnio-Marzo 1889, quaderni 925-930.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli. Milano — Anno XIV parte 2ª, n. 2, 3.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca. — Vol. XIII parte 1ª.

Miscellanea di storia italiana. Torino. — Serie Seconda Tom. XI.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno V (1888) n. 3, 4.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVII fasc. 4-6.

Rivista storica italiana. Torino. — Anno V (1888) fasc. 4.

Studi Senesi. Siena. — Vol. V (1888) fasc. 1, 2.

Straniere

Annales du musée Guimet. Paris — Tome XIV.

Annali dell' Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 2º (1877-1887).

Antichità pubblicate per cura dell' Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XX (1888).

Basler Chroniken, herausg. von der hist. und antiq. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. III.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Vol. XIII, fasc. 1º.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris. — Livraison 48.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1889) n. 1, 2.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — Xe année (1889) n. 1-7.

Études religieuses, philosoph., histor. et littér. Paris — Année XXVI (1889) fasc. 1-3.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. X (1889) fasc. 1.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — IXe année (1889) n. 1-3.

Journal du Palais. Paris — Année 1889, livraison 1.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instit. für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. X (1889) fasc. 1.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª, vol. III (1883).

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XVI (1886).

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIIe année (1889) n. 1.

Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. IX (1889) n. 1-14.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1889, tom. XXIX, livraisons 1-3.

— Partie technique. Année 1889, tom. XV, livraisons 1-3.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Nouvelle série tom. II n. 7-9.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XX (1888) n. 6.

Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 47-55.

Revue générale du droit. Paris — XIIIe année (1889) livr. 1.

Revue historique. Paris — XIVe année, tom. XXXIX n. 1, 2.

Revue des questions historiques. Paris — Fascicule 90.

Revue de l'histoire des religions. Paris — Neuvième année (1888) tom. XVIII n. 1, 2.

Studien und Mittheil. aus dem Benedict.-und dem Cisterc.-Orden. Brunn — Vol. X (1889) fasc. 1.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. IX (1888) n. 2, 3.

Roma, 31 Marzo 1889.

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA

Volumi pubblicati:

Vol. I. C. Re — Statuti della città di Roma, del secolo XIV.

Vol. II. G. Gatti — Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI *(con quattro tavole eliotipiche)*.

Vol. III. G. Marini — Iscrizioni antiche doliari (cod. Vat. 9110).

Vol. IV. G. F. Gamurrini — S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni. — S. Silviae peregrinatio ad loca sancta an. 385-388 *(con due tavole eliotipiche e due carte geografiche)*.

— *Appendice*. S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta. Editio altera novis curis emendata.

Vol. V. S. Malatesta — Statuti delle gabelle di Roma, del secolo XIV *(con una tavola in eliotipia)*.

Vol. VI. L. Bruzza — Regesto della chiesa di Tivoli *(con cinque tavole cromolitografiche)*.

Di prossima pubblicazione:

Vol. VII. F. Ehrle S. I. — Indices codicum manu scriptorum qui in bibliotheca sedis apostolicae tum Bonifatiana tum Avenionensi asservabantur.

Vol. VIII. E. Stevenson — Gli statuti dell'arte della lana in Roma.

Vol. IX. F. Gasparolo — Codex Alexandrinus, qui *Liber Crucis* nuncupatur.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Il periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* si pubblica in fascicoli trimestrali: il volume dell'intiera annata conterrà complessivamente non meno di 40 fogli di stampa in-4°, ossia non meno di 320 pagine.

Il prezzo dell'associazione annuale è di lire 20 per l'Italia, lire 22 per l'Estero (Unione postale). Dirigere le domande al prof. Giuseppe Gatti, *piazza della Minerva 46*, ROMA, od ai principali librai.